

Progetto Manuzio



Viscnù-Sarma

IL PANCIA-TANTRA



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il Pancia-Tantra

AUTORE: Viscnù-Sarma

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Il pancia-tantra, ovvero Le cinque astuzie : cento e piu favole per
divertire ed istruire la gioventù",
di Viscnù-Sarma;
traduzione italiana ed introduzione di Federico Verdinois;
Società editrice Partenopea;
Napoli, 1914

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 giugno 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Daniela Rebagliati, dea.diana.65@alice.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

IL PANCIA-TANTRA

**OVVERO
LE CINQUE ASTUZIE**

CENTO E PIÙ FAVOLE PER DIVERTIRE ED ISTRUIRE LA GIOVENTÙ

**DI
VISCNÙ-SARMA**

**TRADUZIONE ITALIANA ED INTRODUZIONE
DI
FEDERICO VERDINOIS**

**NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE PARTENOPEA**

PREFAZIONE.

Questa raccolta, o meglio, catena di novelle ha un'antichità venerabile, e la sua origine, per usare una frase abusata, si perde nella notte dei tempi. Il solo fatto, che essa abbia sostenuto impavida l'onta dei secoli, e sia giunta fino a noi, è prova evidente della sua sana costituzione e della resistente vitalità. In un certo senso, la si vorrebbe considerare come un trattato di educazione a sistema esemplificato; benchè, a dire il vero, lo stesso titolo della raccolta non annunzi una morale eccessivamente scrupolosa: Pancia vuol dir cinque, Tantra significa astuzia; e l'autore dei varii racconti, svolgendo la tela narrativa davanti ai suoi presunti principeschi discepoli, s'ingegna d'insinuar loro per tutti i versi che, nella lotta della vita, ogni difficoltà si risolve con l'accortezza, ogni ostacolo cade sotto i colpi della furberia, ogni fine si consegue quando non si va molto per la sottile nella scelta dei mezzi. La teorica, com'è noto, fu rimessa in onore dal Machiavelli, il quale anch'egli si faceva consigliere di un principe; ed elevata a scienza di vita dal gesuitesimo. Non già si vuol dire che proprio dal testo indiano del Panciatantra abbia attinto il Segretario fiorentino la prima idea del suo Principe; ma del libro egli avea certo notizia, poichè esso avea formato già prima il diletto e lo studio dei nostri trecentisti. Dal Panciatantra e da varii altri libri consimili, lasciatici dalla primitiva letteratura orientale, tradussero (forse non direttamente dal testo) e francamente imitarono il Boccaccio, il Lasca, il Sacchetti, e molti altri. La famosa Griselda della Giornata decima del Decamerone, che tante lacrime ha spremuto dai cuori sensibili, risale per l'appunto a queste remote fonti della letteratura popolare indiana, e conta al suo attivo tutta una biblioteca di commenti, raffronti, critiche, trasformazioni drammatiche, pittoriche, musicali, etiche. Recentemente in varie Università del regno, la si è scelta come tesi di laurea, molti ingegni giovanili vi si son travagliati intorno, sforzandosi di escogitare qualche cosa di nuovo, o almeno di dire con forma apparentemente nuova quel che già più volte fu detto da altri.

La singolarità di questi racconti è nella fattura, poichè essi s'intrecciano e si svolgono l'uno nell'altro, senza però generar confusione tanto è sottile l'artificio letterario del narratore. Anche la monotonia, che sarebbe da temere, è abilmente cansata in virtù della varietà dei casi, della ingenuità della narrazione, della freschezza delle immagini, della riuscitissima personificazione dei caratteri. Gli animali, indotti come attori del dramma, sono poco meno che umanizzati, tanto è lo studio posto nel ritrarne le virtù, i vizi, le attitudini, gli usi: per questo rispetto, unico poeta favolista che regga al confronto è il Krilow

Il Panciatantra, già voltato in tutte le lingue europee, si presenta ora in veste italiana ai lettori italiani. Se il traduttore ha tentato impresa superiore alle proprie forze, si prega di essergli indulgenti e di tenergli conto della buona intenzione.

IL PANCIA-TANTRA

Ovvero

Le Cinque astuzie

Favole di Viscnù-Sarma

Nella città di *Pattaly-Pura* regnava il Re *Sucadaruscia*, buono, generoso, intelligente, ricco d'ogni virtù. Disgraziatamente, tre figli aveva avuti, e tutti e tre erano l'opposto delle qualità paterne. Indocili, testardi, collerici, prodighi, stupidi, grossolani, non amavano che la caccia, il giuoco, gli stravizzi.

Il povero padre non se ne dava pace; e volendo pur far qualche cosa per emendar la sua prole degenerare, convocò a consiglio tutti i dottori del regno, espose loro il suo caso e pregò che gli suggerissero un mezzo per riformare l'indole stupida e rozza dei tre rampolli.

— Gran Re! — risposero i dottori. — Tu ci domandi un servizio che è al disopra delle nostre forze. Molte cose straordinarie possiamo noi fare; estrarre l'olio dalla sabbia, far crescere le corna in capo ad una lepre, risuscitare un morto; ma non già rendere intelligente e bene educato chi nacque rozzo e imbecille.

A questa risposta, il Re montò su tutte le furie, ed era lì lì per bandire dalla sua presenza i temerari dottori, quando uno di costoro, il Bramino *Viscnù-Sarma*, si offrì spontaneo ad accollarsi l'arduo compito, e chiese per questo solo sei mesi di tempo.

Consentì il Re, pieno d'allegrezza, pose i tre figli sotto la tutela del Bramino, e regalò a questo gioielli, tele, broccati, un palanchino e una casa.

Viscnù-Sarma si mise subito all'opera, e pensò che il miglior mezzo educativo era quello di far gustare la morale, presentandola sotto forma gradita di novelle e di apologhi; e un giorno avendo accompagnato a caccia i suoi tre allievi, profittò d'un momento di riposo e, visto che i giovani erano disposti a dargli ascolto cominciò in questi termini:

PRIMO TANTRA

Dissenzione d'amici.

AVVENTURA DEL TORO SANGIVACA.

Un mercante, per nome Danaica, aveva intrapreso un lungo viaggio per fare acquisto di mercanzie rare e costose. Avea con sè molti buoi destinati a trasportarle. Traversando un bosco, uno dei suoi tori, chiamato *Sangivaca*, fece un falso passo, cacciò il piede tra due grossi sassi e si slogò la gamba. Non trovando rimedio al male, il mercante, anzichè ritardare il viaggio, abbandonò la bestia e andò avanti per la sua via.

Il povero *Sangivaca* languì lungo tempo; ma, a poco a poco, l'erba fresca e l'acqua pura gli ridettero le forze perdute, e in capo a un mese lo fecero divenire grosso e grasso e più sano di prima.

Abitava in quei dintorni un Leone, che era il re del bosco, sovrano assoluto di tutti gli animali che vi avean domicilio. Questo Leone avea per ministri due Volpi, *Carataca* e *Damanaca*; ma l'una e l'altra, per avergli mancato di rispetto, erano state scacciate dalla Corte, con divieto irrevocabile di mai più rimettervi il piede.

Un giorno, il re Leone, assetato dalla grande arsura del sole, se ne venne per bere sulle rive del fiume *Jumna*. Smorzata la sete, se ne tornava già al suo palazzo, quando di botto udì una voce spaventosa (era il muggito di *Sangivaca*). Di dove partiva quella voce? che animale era quello, che produceva un rombo così terribile? Doveva essere una bestia assai forte e potente. E se era un rivale, che venisse a contrastargli il regno del bosco?.... Questi pensieri lo turbarono non poco, anzi, per dirla schietta, gli misero addosso una gran paura. Che fare? con chi consigliarsi? e non sarebbe stato forse buon partito riconciliarsi coi due ministri e sollecitare il loro aiuto?... Così appunto decise il Leone; e senza por tempo in mezzo, con un messaggio speciale li fece invitare a Corte.

Ma *Carataca* e *Damataca*, informati di che si trattasse, non obbedirono subito. "Il Re—disse *Damataca* — ci chiama adesso perchè si trova in un brutto impiccio e non è sicuro della propria pelle. Prima di dare un passo, pesiamo bene il nostro tornaconto e vediamo il pro e il contro della bisogna.

—Hai ragione, —approvò *Carataca*; — non bisogna mai agire a casaccio, se non vuoi cacciare in un guaio, come intervenne alla Scimmia...

LA SCIMMIA SCHIACCIATA.

“Un certo mercante facea costruire un tempio sulle rive del fiume *Seraba*. Un giorno, i legnaiuoli che vi lavoravano, non riuscirono a spaccare una trave; lasciato a mezzo il lavoro, fregarono una bietta nella fenditura della trave, e andarono via. Eccoti arrivar subito sul posto un branco di scimmie. Una di esse dà un balzo, monta sulla trave, si diverte a sgambettarvi sopra, e senza badarci urta con una zampa la bietta. La bietta schizza fuori, lo spacco si chiude d'un colpo, e la povera Scimmia è schiacciata come una focaccia.,,

— L'esempio della Scimmia — riprese *Damanaca* — mi fa vedere tutti i pericoli della sbadataggine; ma se tu vuoi conoscere anche quelli cui si va incontro dicendo la verità ai Re, dammi retta:

L'EREMITA IMMOLATO DAL RE.

Un largo stagno avea fatto scavare il re *Darmadola*, e aspettava impaziente che si empisse d'acqua; ma invano aspettava, perchè lo stagno avea nel mezzo un foro impercettibile, che comunicava con un gran sotterraneo, sicchè tutta l'acqua che vi si versava se n'andava di sotto, e lo stagno

era sempre a secco. Il Re, che ci avea speso l'osso del collo, si metteva le mani nei capelli. Ma ecco gli si presenta un Eremita, e gli dice che lì c'è un incantesimo; e che per scongiurar questo e veder colmo lo stagno, non c'era altro mezzo che immolare un penitente o un eremita. Il Re non volle sentir altro; e non avendo di meglio sotto mano, fece acciuffare lo stesso Eremita che gli avea dato il consiglio, lo sacrificò in riva allo stagno, e ordinò che il cadavere fosse gettato in acqua. Volle il caso che il corpo dell'Eremita cadesse proprio sul foro che comunicava col sotterraneo e così bene lo tappasse, che l'acqua non colò più di sotto, lo stagno si riempì, e tutti i dintorni furono ben presto irrigati e verdeggiarono di piante.

—Sì — consentì a sua volta *Carataca* — buona cosa è la prudenza. Ma d'altra parte Il nostro Interesse ci consiglia di recarci dal Re Leone. Da che siamo lontani dalla Corte, e in disgrazia, la vita nostra è una miseria. Tornati appena in favore, ci vedremo subito onorati e accarezzati; e poi anche potremo giovare ai nostri parenti, agli amici, dispensar sussidi, soccorrere gl'indigenti, far ogni sorta di buone opere...

—Eh, amico! — ribattè *Damanaca* — tu dimentichi l'antica massima: il furto, la ricchezza, l'ira, la magia e il servire i Re hanno sempre conseguenze funeste. Tutto pesato, io non vengo alla Corte del Leone. Se mai, vacci tu solo.— Hai torto riprese *Carataca*.—In un affare come questo, si deve andar d'accordo, se non si vuol correre alla propria rovina; se no, separandoci, ci toccherà la sorte dell'uccello a due becchi.

L'uccello a due becchi.

Viveva in un deserto un uccello a due becchi, il quale, appollaiatosi un giorno in una mangifera, ne andava spiccando e ingoiando i frutti succosi. Mentre con uno dei due becchi faceva questo lavoro, l'altro becco, geloso, cominciò a lamentarsi, che non gli si desse il tempo di dare una beccata. “O che ti lagni tu? — gli disse il becco compagno. — Che importa se tu od io s'ingolli i frutti, visto che abbiamo un solo stomaco e uno stesso ventre?., A questa risposta, il becco inoperoso pigliò cappello, e giurò di vendicarsi subito, ingoiando una ghianda dell'arboscello *itera*, che si trovava a tiro. L'ingoiò e morì sul colpo, perchè l'itera è un veleno sottile e potentissimo.

— Il disaccordo, come vedi, porta sempre alla rovina. E poi, non sai tu l'adagio: “Non bisogna mai viaggiar da soli nè presentarsi senza appoggio al cospetto dei re?....,,

Non ti basta? vuoi ancora degli esempi, che ti provino i vantaggi della buona armonia e dei servigi scambievoli?... Ebbene stammi a sentire.

AVVENTURE DI CALASARMA

CALASARMA E IL GAMBERO.

Viveva in una città dell'India il Bramino *Calasarma*. Costui, dopo aver languito a lungo nella miseria, si trovò di botto, per un concorso di eventi favorevoli, al colmo della fortuna. Deliberò allora di andarsene in pellegrinaggio al Gange, per ottenere la remissione dei suoi peccati, lavandosi nelle acque di quel fiume sacro. Fatti i preparativi, si mise in cammino. Un giorno, traversando un bosco, si trovò a passare sulla riva del fiume Sarasvatti, e in questo volle fare un bagno. Entrato appena nell'acqua, eccoti venirgli incontro un Gambero che gli domandò dove andasse. “Al Gange, in pellegrinaggio,, rispose il Bramino. “Per me — disse allora il Gambero — sono stufo di starmene qui da tanti anni. Fammi una finezza, ti prego; portami in qualche altro posto, dove si vive meglio. Non troverai un ingrato; mi ricorderò vita durante del tuo beneficio. Se si dà l'occasione, chi sa che io non possa sdebitarmi?,,

“Possibil mai, — esclamò il Bramino, — che una bestia così vile possa rendere un qualunque servizio a un par mio?,,

“Un esempio ti risponderà per me,, — ribattè il Gambero.

IL RE E L'ELEFANTE

Un gran Re, *Aditia-Varma*, andato un giorno a caccia con un seguito numeroso ed entrato in una selva fronzuta, si vide venire incontro un enorme Elefante. Si spaventarono i cortigiani, ma il Re fece loro animo, dicendo che bisognava trovar modo d'impadronirsi dell'Elefante e di condurlo alla città reale. Il modo fu presto trovato. Si scavò un fosso largo e profondo e lo si coprì di sarmenti e di erbe. Poi, accerchiato da tre parti l'Elefante, non gli si lasciò altra via che quella del fosso, e in questo capitombolò la bestiaccia mentre cercava di fuggire.

— Ora, — disse il Re, tutto contento della riuscita, — lasciamo che digiuni per otto giorni. Quando avrà perduta ogni forza, ci sarà facile domarlo.

Ciò detto, si ritirò con la sua gente, lasciando l'Elefante nella buca profonda.

Due giorni dopo, un Bramino che passava di là, vide quello strano spettacolo, e domandò all'Elefante come mai fosse ruzzolato nel fosso. L'Elefante gli narrò la dolente sua storia, dicendogli pure quante pene fossero le sue per la caduta, per la fame e per la sete, e supplicandolo di aiutarlo in qualche modo. Il Bramino gli rispose di non aver tanta forza da tirar su un corpaccio così enorme e pesante. “Almeno, — insistette l'Elefante, — non mi negare un consiglio; suggeriscimi un mezzo qualunque per riavere la libertà,,

— Non c'è che un mezzo, — disse il Bramino;—se quando che sia rendesti a qualcuno un servizio, questo è il momento di ricorrere a lui e di chiamarlo in aiuto.

—Non mi rammento,— rispose l'Elefante,— d'aver mai reso un servizio a chicchessia, meno che a certi Topi, come forse ti sarà giunto all'orecchio.

L'ELEFANTE E I TOPI.

Regnava nel paese di *Caligandessa* il Re *Baù*.

Un anno fu invaso il suo regno da una moltitudine infinita di Topi, che si mangiarono tutte le piante e disertarono le campagne. Si riunirono tutti gli abitanti e corsero dal Re, per supplicarlo di escogitare un qualche espediente per sterminare i Topi e salvare il paese. Il Re chiamò a congresso tutti i cacciatori del Regno, si procacciò gran numero di trappole e reti e mosse alla caccia dei Topi. A furia di fatiche e di pazienza, si riuscì a scovarli dai loro buchi e a prenderli tutti fino ad uno. Ciò fatto, li ficcarono e pigiarono in tanti vasi di terra, e li tapparono, vita natural durante, fino a che crepassero di caldo e di fame.

In quel tempo, io capitai non so come da quelle parti. Il capo dei Topi mi sentì che passavo, mi chiamò con un sibilo dolente, mi scongiurò di aiutar lui e i suoi compagni. Secondo lui, bastava che sfondassi con una mia zampata i vasi di terra che facean da prigione. Mosso a pietà per quei poveri Topi, ruppi un dopo l'altro tutti quei vasi, e li campai da una morte sicura.

Il capo dei Topi, fuor di sè dalla contentezza e dalla gratitudine, mi disse che lui e tutta la sua razza avrebbero serbato in eterno il ricordo del beneficio, e che avrebbero fatto il possibile per sdebitarsi, se mai mi fossi trovato io stesso a qualche mal passo.

— Ebbene, — disse il Bramino, — se così stanno le cose chiama in aiuto i Topi, e sta pur sicuro che ti salveranno come tu salvasti loro.

Ciò detto, gli augurò una pronta liberazione, e andò avanti per la sua via.

L'Elefante, rimasto solo, pensò che miglior partito era di seguire il consiglio del Bramino.

Invocò dunque ad alta voce il capo dei Topi, e questi in men che non si dica, gli venne davanti scodinzolando. L'Elefante gli narrò i propri guai e i pericoli imminenti, e lo supplicò caldamente di aiutarlo come che fosse a uscir di prigione.

—Il servizio che tu mi chiedi, signor Elefante, — rispose il Topo,— non è per me impresa difficile. Fatti animo, ed io ti prometto che tra poco sarai salvo.

Detto fatto, il capo dei Topi convocò un'assemblea innumerevole dei suoi sudditi; e guidatili tutti sull'orlo del fosso, nel quale l'Elefante era caduto, ordinò che grattassero intorno intorno il terreno e ne riempissero il fosso. Via via che questo si colmava, l'Elefante veniva su, fino a che poté uscirne con le gambe proprie, trovandosi così di dover la sua salvezza ai Topi che un giorno aveva egli stesso salvato.

Dopo narrato tutto ciò al Bramino pellegrino, soggiunse il Gambero:

— Se un Topo ha potuto rendere un servizio così importante a un Elefante, non potrebbe anche darsi che prima o dopo io mi trovi in grado di esserti utile e di mostrarti la mia riconoscenza pel favore che ora ti domando?

Calasarma aveva ascoltato il Gambero con grande attenzione, facendo le meraviglie che un così vile animaletto avesse a mostrare tanto ingegno. Epperò, presolo senz'altro e messolo nella sua bisaccia, si rimise in viaggio.

Cammina cammina, eccolo entrato in una fitta boscaglia. Il mezzodì era vicino, ed egli si fermò, per riposarsi, all'ombra di un albero fronzuto, e non tardò a prender sonno.

E fu proprio durante il sonno che le previsioni del Gambero si avverarono.

IL CORVO, LA SERPE, CALASARMA
E IL GAMBERO.

Sotto l'albero, all'ombra del quale dormiva senza sospetto il Bramino *Calasarma*, una mostruosa serpe aveva eletto domicilio in un monticello di terra; e sull'albero stesso un Corvo avea costruito il suo nido. Corvo e Serpe, da buoni vicini, se l'intendevano; e quando un viaggiatore spossato veniva a riposarsi all'ombra dell'albero, il Corvo ne avvertiva la Serpe con un grido convenuto, e la Serpe, sgusciando fuori dal suo buco, si accostava alla chetichella, mordeva il viaggiatore e gli iniettava il suo veleno nel sangue. Era questo veleno così sottile, che il pover'uomo moriva di botto. Allora il Corvo chiamava a raccolta i parenti, e tutti insieme piombavano sul cadavere e si facevano una scorpacciata.

Il Corvo dunque, non sì tosto ebbe visto *Calasarma* immerso nel sonno, diè il solito suo strido di avviso; subito la Serpe sbucò, strisciò verso il Bramino, lo morse e lo uccise. Morto il Bramino, il Corvo raccolse i suoi, e giù a piombo sul cadavere. Ma ecco, mentre si disponevano a far banchetto, il capo dei Corvi vide qualche cosa muoversi nella bisaccia del morto, e, senza pensarci più che tanto, cacciò il capo in quella per sincerarsi di quel che era. Nel punto stesso si sente aggranfiato dal Gambero e, così stretto pel collo da perderne il respiro. “Grazia! grazia!., gorgoglia. Ma il Gambero stringe più forte, e dice che solo allora lo lascerà, quando il povero Bramino fosse

risuscitato. Non c'era rimedio. Il Corvo chiama i parenti, espone loro il guaio che gli è incolto, gli scongiura d'informarne subito l'amica Serpe e d'indurla a render la vita al morto.

Senza perder tempo, corsero i parenti del Corvo dalla Serpe; e questa per aiutar l'amico si accostò al Bramino, applicò le labbra alla ferita recente, succhiò tutto il veleno stillatogli in corpo, e gli rese la vita.

Aperti gli occhi, il Bramino si guardò intorno, e non poco ebbe a stupire, vedendo il suo Gambero che con le granfie stringeva il collo ad un Corvo. Il Gambero gli contò ogni cosa: figurarsi la meraviglia e la riconoscenza del risuscitato!

— Ma perchè non lo lasci? — domandò questi al Gambero. — Non ha forse fatto a modo tuo? e non gli promettesti tu di fargli salva la vita? Il Gambero, che volea punire la mala bestia come si meritava, ma che avea paura della vicinanza della Serpe, rispose che avrebbe lasciato la preda, quando fossero andati un po' più lontano. Il Bramino allora li mise tutti e due nella bisaccia, li trasportò a una certa distanza, e tornò con più calore a pregare il Gambero di mantener la promessa e di mettere il Corvo in libertà.

—Pazzo che non sei altro! — esclamò il Gambero. — Co' bricconi non c'è parola che tenga, e non c'è da fidarsi. Non sai tu che questa bestiaccia di Corvo ha già spacciato molti innocenti, e che se lo lascio andare, come tu vorresti, ne farà morire anche degli altri? Impara da me quel che ci guadagna un uomo dabbene a beneficiare i furfanti, e qual ricompensa spetti a costoro.

IL BRAMINO, IL COCCODRILLO
L'ALBERO, LA VACCA E LA VOLPE.

Sulle rive del *Jumna* viveva un Bramino, per nome *Astica*, il quale volle fare il devoto pellegrinaggio al Gange. Fatti i suoi preparativi, si mise in cammino. Un giorno, si trovò a passare lungo un fiume, e pensò di fare un bagno. Entrato appena nell'acqua, ecco accostarglisi un Coccodrillo, che gli domanda donde venga e dove vada; e saputo che il Bramino andava in pellegrinaggio a *Cassy* per lavarsi nelle sacre acque del Gange, caldamente lo supplicò di prenderlo seco e di trasportarlo fino alle rive di quel fiume, dove sperava di poter vivere più comodamente, visto che il posto dove ora trovavasi rimaneva spesso, a tempo dei calori, senza una stilla d'acqua, e lo faceva penare maledettamente. *Astica*, mosso a pietà, mise il coccodrillo nella bisaccia, si gettò questa sulle spalle, e via.

Arrivato in riva al Gange, aprì la bisaccia, e indicando le acque del fiume, disse al Coccodrillo di tuffarvisi; ma questi, dicendosi spossato dal lungo viaggio compiuto sotto la sferza del sole, ed incapace di entrar da solo nel fiume, pregò il suo benefattore che lo portasse fino ad una certa distanza. Il Bramino, di nulla sospettando, acconsentì; scende nel fiume e depone il Coccodrillo ad una data profondità. Ma mentre faceva per ritirarsi, si sente addentare un polpaccio. Atterrito, indignato, urla, si dibatte, protesta:

—Perfido scellerato! Ed è così che tu ripaghi il beneficio? ed è questa la tua virtù? E dovevo io attendermi questa sorta di riconoscenza per la mia buona azione?

— Virtù! riconoscenza! — ribattè il Coccodrillo.—Che significa ciò? Oggigiorno, la virtù e la riconoscenza consistono nel divorare quelli che ci nutrono e ci fanno del bene.

— Suspendi almeno per un poco il tuo brutto proposito,—pregò il Bramino — e vediamo se cotesta tua morale trova avvocati. Portiamo la questione davanti a un consiglio di arbitri; e se ne troviamo tre che approvino il tuo progetto, non mi opporrò altrimenti ad esser divorato.

Il Coccodrillo accettò la proposta, e per prima cosa si diressero ad un albero di Mangifera che sorgeva in riva al fiume.

— È lecito di far del male a chi ci ha fatto del bene? —domandò il Bramino.

— Ignoro se sia lecito o no, — rispose la Mangifera;—ma so benissimo che tale è la condotta degli uomini a mio riguardo. Io sazio la loro fame coi miei frutti succosi; li difendo con la frescura dell'ombra dagli ardori del sole; ma non sì tosto la vecchiezza o altro accidente mi rende inetta al

servizio, eccoli a tagliar tutti i miei rami, eccoli ad uccidermi sbarbicandomi con tutte le radici. Da ciò concludo che la odierna virtù degli uomini consiste nella distruzione di coloro che li nudriscono.

Dopo questo primo responso, videro i nostri due litiganti una Vacca decrepita, che pascolava da sola in riva al fiume. Chiamatala a sè, il Bramino le fece la stessa domanda, se cioè fosse permesso far del male a chi ci ha beneficato e se fosse una virtù il nuocere a coloro che ci resero dei servigi.

—Che mi parli tu di virtù? — esclamò la Vacca. —La virtù odierna consiste nel divorare quelli che ci nudriscono, come pur troppo io lo so per prova. Finora ho io reso all'uomo i più importanti servigi; ho lavorato i campi, gli ho dato dei vitelli, l'ho nutrito del mio latte; ed ora, divenuta vecchia, mi vedo disprezzata, abbandonata, sola in riva a questo fiume, esposta a tutti i momenti ad esser divorata dalle bestie feroci.

Alla rovina totale del Bramino non mancava che la sentenza di un terzo arbitro. Si diressero i due litiganti a una Volpe, e il Bramino tornò a formulare la sua domanda: è permesso render male per bene?

Prima di rispondere la Volpe volle essere informata dei fatti, e quando gli ebbe saputi, scoppiò in una grassa risata.

— Prima di emettere una sentenza, — disse poi, —mostratemi un po' come avete viaggiato insieme.

Senza esitare un momento, il Coccodrillo entrò nella bisaccia del Bramino, e questi, caricatasi la bisaccia in ispalla, mostrò all'arbitro come avesse trasportato il suo avversario fino a quel posto.

La Volpe ingiunse allora al Bramino di seguirla, e quando furono giunti in un luogo isolato e remoto, gli fece posare a terra la bisaccia. Poi, agguantata una grossa pietra, la scagliò con furia sulla testa del Coccodrillo e la schiacciò. Indi, voltasi al Bramino:

— Balordo! — gli disse, — t'insegnino prudenza i pericoli corsi, e ricordati che coi cattivi non si fa amicizia o lega quale che sia.

La Volpe raccolse poi i suoi parenti, e tutti insieme scialarono con la carne del Coccodrillo. Il Bramino intanto, compiuto il suo pellegrinaggio e lavatosi nelle acque del Gange, se ne tornò sano e salvo a casa sua.

Terminato il suo racconto, disse il Gambero al Bramino:

—Impara che non c'è patto o fede che tenga coi cattivi. Avutili in mano, bisogna distruggerli senza pietà.

Così dicendo, strinse forte pel collo il povero Corvo, e lo strangolò.

Liberato così da un gran pericolo, *Calasarma* preso con sè il Gambero, proseguì il viaggio, arrivò al Gange, e lasciò andare il compagno, come appunto aveva promesso. Poi lo ringraziò del servizio resogli, salvandogli la vita, fece le sue abluzioni, e se ne tornò sano e salvo a casa sua.

Chiusa così questa storia, Carataca disse:

—Tu vedi, caro *Damanaca*, quanto sia utile nella vita procedere d'accordo e aiutarsi a vicenda. Non si pensi dunque più a separare i nostri interessi, e torniamo alla Corte del re Leone, per aver modo di sostenerci l'un l'altro.

CARATACA E DAMANACA RISOLVONO
DI PRESENTARSI AL RE LEONE.

Persuaso alla fine dai ragionamenti dell'amico, *Damanaca* consentì ad accompagnarlo per divider con lui la buona o la mala ventura. Si misero subito in cammino, arrivarono, si presentarono umili e compunti al cospetto del Leone, e questi prima di confidar loro le inquietudini che lo travagliavano, impose loro un segreto inviolabile. Giurassero di non tradirlo e di porre in oblio tutti gli affronti ed i torti che da lui in passato avessero potuto ricevere.

Giurarono le due Volpi che avrebbero sempre avuto a cuore gl'interessi di lui come propri, e allora il re Leone narrò loro per filo e per segno il motivo delle sue trepidazioni, la voce spaventosa,

simile a rombo di tuono, che giorni innanzi aveva udito, la paura che l'animale capace di emettere un tal muggito non fosse una bestia di lui più forte e bestiale, o un qualche rivale venuto a contendergli e strappargli l'impero della foresta.

Dal racconto del Leone, *Carataca* e *Damanaca* sospettarono che il temuto rivale non fosse che un Toro. Cercarono in tutti i modi di rassicurare il padrone, allegarono che nessun animale al mondo poteva a lui esser pari di forza e di coraggio, che ad ogni modo era indegno del suo valore e della sua gloria dare a vedere tanta paura, quando non c'era probabilmente alcun pericolo in vista, e che infine i terrori anticipati e senza fondamento erano poco meno che ridicoli.

LE VOLPI E IL VENTO.

— Nei paesi settentrionali, — disse *Carataca*, — due Re s'incontrarono per caso, cacciando nel medesimo bosco. Un diverbio sorse subito fra loro, a proposito di un cinghiale, che ciascuno dei due asseriva di avere ammazzato. Il diverbio divenne contesa, e ben presto si mutò in una battaglia sanguinosa. Dall'una e dall'altra parte caddero morti uomini e cavalli, e i nemici si separarono con perdite quasi eguali. Partiti che furono, una torma di Volpi accorse sul campo di battaglia e trovò in abbondanza di che sfamarsi.

Un giorno, mentre le Volpi raccolte intorno ai cadaveri tranquillamente li divoravano, si leva di botto un vento furioso, squassa tutti gli alberi del bosco, spezza i rami dell'uno, ne sradica un altro, solleva un nugolo di polvere, mette ogni cosa a soqquadro.

Prese dallo spavento, figurandosi che i due Re fossero tornati a riappiccar battaglia, scapparono le Volpi più che di passo e si nascosero nei più oscuri recessi della foresta. Mute e tremanti, aspettarono qualche giorno; se non che, punte dalla fame, le più ardite si azzardarono a sbucar dalle tane, percorsero e frugarono ogni sentiero, e nulla avendo trovato che potesse lor nuocere, ebbero finalmente a riconoscere che unico motivo dei concepiti terrori era stato il Vento.

— Dite quel che più vi piace, — ribattè il Leone, — ma voi non mi farete mai capace che uno strepito così terribile, come quello che ho udito io, possa averlo prodotto un animale ordinario. Si tratta certamente di una mostruosa creatura, cui nulla potrebbe resistere. Sicchè, tutto pesato, mi toccherà lasciarle il dominio di questa selva e andarmene a cercare un'altra dimora, dove possa vivere in pace e ben sicuro dagli attacchi di simiglianti rivali. Ricordate la vecchia massima: “Se avete per vicini gente cattiva, allontanatevi; se c'è nel vostro paese un cittadino perverso, cansate ogni commercio con lui; se nel distretto c'è un villaggio corrotto, rompete ogni rapporto coi suoi abitanti; e se due padroni ci son nel regno, bisogna uscirne...”

—Eh via!—esclamò uno dei due ministri. — C'è però anche un adagio che insegna non doversi mai abbandonare il paese dove si è nati. Del resto il mio compagno ed io siam convinti che i vostri terrori son parto di fantasia, e che la bestia che gli ha cagionati non può essere che un Toro. Se Vostra Maestà ce lo comanda, noi siamo anche pronti ad andare in cerca del misterioso animale e a scandagliarne le intenzioni; e se lo troviamo quale Vostra Maestà ce lo dipinge, ci studieremo di insinuargli pensieri di pace e d'indurlo a stringere con Vostra Maestà un'alleanza solida e duratura.

DAMANACA E CARATACA VANNO IN
AMBASCIATA DAL TORO SANGIVACA

Il Leone approvò il partito proposto dai due ministri, e subito li mandò dal suo rivale per intavolare dei negoziati di pace, investendoli di pieni poteri per concludere un trattato vantaggioso. Facessero buon viaggio e presto ritorno.

Partirono i due ministri, e dopo aver cercato di qua e di là, scovarono alla fine *Sangivaca* in un angolo della foresta, intento a pascere tranquillamente sulle rive della *Jumna*. Accostatisi a lui, gli chiesero chi fosse, donde venisse e che motivo l'avesse condotto in quei luoghi.

Sangivaca narrò loro tutta la sua storia, la caduta, la gamba rotta, e l'abbandono.

A questo racconto, le due Volpi si guardarono stupite e non seppero trattenere uno scroscio di risa.

— Ecco il mostro terribile, — pensarono, — la cui sola voce ha messo tanta paura in corpo al nostro Re! Possibil mai che un animale della sua forza e del suo coraggio sia a tal segno degenerato da tremar come una foglia ai muggiti di un povero Toro abbandonato da tutti e decrepito?.. Ma perchè poi dovremmo noi aprir gli occhi a Sua Maestà? Non sarebbe meglio secondare il suo inganno, e dargli a credere che i suoi timori son fondati? La sua paura, non si sa mai, potrebbe anche par-torir per noi qualche vantaggio; servirà, per lo meno, a persuaderlo che i nostri servigi gli son necessari e che di noi non si può dispensare.

Fatto questo disegno, se ne tornarono dal re Leone e gli si accostarono con cera turbata.

— Gran Re, — gli dissero, — abbiamo avuto un colloquio col rivale, cagione delle vostre inquietudini, e profondamente ci duole di annunziarvi che non sono queste senza fondamento. La bestia in questione non è altri che il re Toro, cavalcatura del dio *Siva*, e dice d'essere stato qui mandato per divorare tutti gli animali grandi e piccoli che hanno stanza nel bosco.

Crebbero a queste parole i terrori del Leone, il quale non seppe altrimenti dissimulare lo stato dell'animo suo.

— Ve lo dicevo io! — esclamò. — Avevo dunque ragione di conturbarmi! Non m'ero punto ingannato, argomentando che una voce così tonante non poteva esser prodotta che da un animale terribile, assai più forte di me, da un rivale venuto a strapparmi lo scettro e forse la vita!

Carataca e Damanaca videro con gioia che lo stratagemma avea fatto colpo, e che il Re era più atterrito che mai. Si studiarono nondimeno di calmarlo, soggiungendo di aver già preso degli accordi col re Toro e che non disperavano d'indurlo ad un'alleanza e perfino ad una visita formale e solenne alla Corte.

Non durarono fatica a ottenere il permesso di tornar da *Sangivaca*, col pretesto d'intendersi sulle condizioni della pace. Si presentarono dunque di nuovo al Toro solitario, e con piglio altezzoso gli annunziarono che la foresta dove avea eletto domicilio, era dominio e regno di un Leone, e che però si cercasse un altro qualunque asilo, se non volea correre il rischio di esser servito in guaz-zetto al desco del sovrano.

Figuratevi la sorpresa del povero *Sangivaca*, nel ricevere un tal messaggio!

— O signori, — disse alle Volpi, — dove volete voi che io mi ritiri? Abbandonato da tutto l'universo, povero, miserabile, acciaccato d'anni e di malori, a chi posso far male qui? a chi dare ombra? Senza mezzi, senza possibilità di procacciarmene col lavoro, dove potrei andare? Se il re Leone ha voglia di divorarmi, mi divori a sua posta: preferisco morire una volta sola fra i suoi arti-gli a una vita stentata, infelice, che sarebbe peggiore d'ogni morte.

— Nella disgraziata tua condizione, — risposero le Volpi, — dovresti almeno menare una vita di umiltà e di sommissione. Possibile che un miserabile della tua fatta sia tanto impertinente da mettere dei boati spaventosi come fai tu? Si direbbe quasi che ti figuri di essere qui il padrone. Che significano coteste minacce? I tuoi muggiti hanno sparso il terrore in tutti gli abitanti del bosco. Non s'era mai sentito niente di simile. Lo stesso Re è montato su tutte le furie, nè si fa capace che nei suoi domini possa esistere una creatura così temeraria da gridare come un indemoniato... Buon per te che il Re è generoso. Dal canto nostro, noi cercheremo d'indurlo a farti grazia e a permetterti di vivere nel suo regno; ma tu bada intanto a moderar la voce e a mostrarti più sommo. Noi stessi, per farti piacere, ti presenteremo a Corte... Sappiamo che tu sei più forte e più potente di noi; ma certe imprese, tu non lo ignori, inaccessibili ai forti, non possono esser compite agevolmente che dai deboli.

SANGIVACA SI PRESENTA A CORTE.

Quand'ebbero così favellato, le due Volpi invitarono *Sangivaca* a seguirli. Il Toro, di nulla sospettando, obbedì. Arrivati a breve distanza dalla reggia, le Volpi andarono avanti per annunziare al Re la visita dell'ospite temuto. Gli comunicarono innanzi tutto il buon esito dell'ambasceria cer-

cando di far valere i propri servigi. Il re Toro, dissero, aveva un naturale collerico, diffidente, testardo; avevano durato una fatica da non si dire per indurlo a miti consigli; ma infine, a furia di abilità e di promesse, erano riusciti a farne un alleato fedele e un amico sincero.

Fuor di sè dalla gioia, il Leone colmò di elogi i due ministri e ne esaltò lo zelo, la fedeltà, l'attaccamento agli interessi della Corona.

La mattina appresso, tornarono le due Volpi al posto dove avean lasciato *Sangivaca* e tutti e tre di conserva si avviarono a Corte.

Il Leone, informato dell'arrivo, e volendo ricevere con pompa e dignità il novello alleato, si assise in trono e stette ad aspettare, circondato da tutti i cortigiani e i dignitari.

Quando *Sangivaca* gli fu presentato, lo guardò a lungo in silenzio e con ammirazione, e si reputò avventurato di avere acquistato, la mercè dei suoi ministri, un alleato che pareva così forte e che possedeva armi così potenti, tanto per l'attacco che per la difesa. Senza por tempo in mezzo, lo fece entrare nelle sale riservate della Reggia e gli delegò una parte del suo potere reale. Con un alleato ed amico di quella fatta, non c'era più da temer rivali e si potea regnare in perfetta sicurezza e pace perpetua.

Il Leone e *Sangivaca* vivevano tranquilli e d'accordo, e tanto si compiacevano di stare insieme che non si separavano quasi mai, nè il Leone andava più a caccia se non era stimolato dalla fame.

Carataca e *Damanaca* ben presto si avvidero dell'errore commesso, introducendo *Sangivaca* a Corte.— Dopo che questo Toro maledetto, dicevano, s'è unito al Leone, non c'è più verso che si spicchino l'uno dall'altro, e il Re arriva perfino a trascurare i propri interessi. A caccia non ci va che di rado, e, se mai, ammazza solo quel tanto di selvaggina che serve al suo stomaco. A noi altri non pensa più, esponendoci a morir d'inedia. Presentando a Corte *Sangivaca*, abbiamo agito alla leggiera e ci siamo scavati con le proprie mani la fossa.

— La nostra imprudenza, — osservò *Carataca*, — ha avuto la medesima conseguenza della sbadataggine del penitente. Sta un po' a sentire.

IL BRAMINO ED IL SUO SERVO.

A poca distanza dal fiume *Cavery* sorgeva una casetta, ed era questa abitata dal Bramino *Devasarma*. Dopo aver vissuto a lungo nel mondo, questo Bramino si fece eremita; se non che, abbracciando il novello stato, non rinunziò del tutto ai beni terreni e non seppe smorzare in sè uno smodato desiderio di ricchezza. L'avarizia, checchè facesse, lo dominava sempre; e così, avendo accumulato un bel gruzzolo di monete, lo nascose per maggior sicurezza nel cavo del suo bordone di penitente, per tenerlo sempre attaccato alla propria persona.

Un altro Bramino, informato di ogni cosa, decise di escogitare una qualche astuzia per alleggerire il collega. Incominciò dall'insinuarsi presso di lui, facendo l'umile e il modesto ed esprimendo una voglia matta di seguirlo in qualità di domestico. Riuscì così, a poco a poco, mostrandosi più che mai servizievole, a carpire l'affezione del bravo eremita. Preveniva i desideri di lui, si mostrava sollecito e zelante, ne allietava le ore di ozio toccando con molta arte le corde della *chinara*, un certo strumento indiano che è un quissimile della chitarra.

Contento di avere un domestico così bravo e devoto, l'eremita gli fece ogni sorta di confidenze, meno quella, beninteso, del bordone di bambù nel cui cavo era nascosto il danaro.

Un giorno, dopo essere andato attorno raccogliendo elemosine, se ne tornava l'eremita al suo modesto abituro, quando a mezza via si vide raggiungere dal domestico fedele.

— Ah signore! ah padrone! — gemeva questi. Ho commesso un gran delitto, e soltanto adesso me n'avvedo. Guarda! ho qui, sul turbante, un filo di paglia... Nella casa, dove oggi abbiamo desinato insieme, una paglia m'è caduta in capo dal soffitto... Che penitenza mi tocca fare per scontare il furto consumato?

— Il tuo peccato — rispose l'eremita, — è peccato d'ignoranza; epperò tu non sei colpevole.

— Ma, signore, pensateci bene! Il veleno ingoiato per ignoranza è sempre veleno, e produce senz'altro i suoi effetti funesti. Bisogna a qualunque costo che voi m'indichiate un mezzo per espiare il delitto di aver rubato questo filo di paglia.

Vedendo l'estrema delicatezza del suo domestico, l'eremita gli suggerì, per calmarne gli scrupoli, di purificarsi dalla colpa, se pur questa era tale, tuffandosi in acqua bell'e vestito.

Obbedì quegli senza più ai consigli del padrone; e, dopo aver fatto le sue abluzioni, tre volte gli s'inginocchiò davanti e tre volte ne fu benedetto.

Figurarsi lo stupore dell'eremita in vedere tanta semplicità e tanta buona fede. Che perla di domestico! esclamò. Che probità! che delicatezza! E dove trovarlo un altro uomo simile?

Da quel giorno pensò di poter riporre in lui una fiducia illimitata; ma, con tutto questo, il bordone col danaro non osava affidarglielo.

Visto che il primo stratagemma non avea sortito l'effetto desiderato, il domestico si diè ad escogitarne qualche altro. Trovandosi dunque un giorno a discorrere col padrone, gli fece qualche riflessione sulla brevità della vita, sulla fragilità dei beni mondani e conchiuse con l'insinuargli l'idea d'intraprendere il pellegrinaggio sacro del Gange, per lavarsi nelle acque di quel fiume e impetrare il perdono dei peccati e la certa speranza delle gioie del paradiso. Dandogli questi consigli, egli contava che in un così lungo viaggio, qualche incidente sarebbe sorto che gli avrebbe dato il destro di impadronirsi dell'agognato tesoro.

Dopo molti tentennamenti, l'eremita si piegò alle sollecitazioni del fedele compagno, e tutti e due insieme si misero in cammino. Via facendo, un giorno che passavano lungo un fiume, l'eremita volle farsi le sue abluzioni. Senza un sospetto al mondo, confidò il bordone nelle mani del servo, si calò nell'acqua e traversò la corrente da una sponda all'altra. Così, nuotando, pregando, e tratto tratto volgendo la testa per tener d'occhio il domestico, fu distratto a un certo momento da un curioso spettacolo.

I DUE MONTONI E LA VOLPE.

Due Montoni, passando sulle rive del fiume, s'erano azzuffati, e tante se ne davano di quelle cornate, che la testa di uno dei due fu ben presto tutta insanguinata. Una Volpe, presente alla battaglia, si accostò al Montone che ne avea toccate e gli andò succhiando il sangue che scorreva a rivoli. Ma la sconfitta del povero Montone non avea soddisfatto l'avversario; il quale, senza punto badare alla Volpe, si slancia furioso, piomba improvviso sul nemico, e schiaccia la testa dell'ingorda Volpe, che, trovandosi presa fra i due, riceve il colpo e stramazza morta stecchita.

L'eremita avea attentamente osservato ogni cosa, seguendo tutte le fasi della lotta. Fatte le sue brave abluzioni, esce dall'acqua e mette piede sulla ghiaia. Ma qual fu il suo stupore, quale la disperazione, quando s'avvide che il domestico era scomparso, portandosi via il famoso bordone con tutto quel che c'era dentro!

Figurarsi i gemiti, le lamentazioni dell'avarò eremita.

— Ahimè! — dolevasi — o seduzioni, o inganno delle ricchezze! Quanto costa l'acquistarle, quanto il conservarle, quanto lo spenderle, e quanto anche il vederle sfumare!

Ma i lamenti a nulla approdavano. Rimaner sul posto non si poteva; andare avanti tanto meno: e così, l'eremita, rimessosi in cammino, se ne tornò mogio mogio a casa sua.

CARATAKA E DAMATAKA DECIDONO
DI FAR MORIRE SANGIVACA.

— Vedi bene, — soggiunse *Carataka* — che l'Eremita e la Volpe furon causa della propria rovina per imprudenza e sbadataggine; così del pari noi ci siamo pressochè rovinati, presentando questo signor Toro alla Corte del re Leone.

— Ora, — rispose *Damanaka*, — non ci resta che tentare ogni via per riparare al mal fatto. Per conto mio, non vedo altro che un qualche agguato per far perire *Sangivaca*.

— Ma noi siamo troppo deboli per una tale impresa, — osservò l'altro ministro. — Come pretendi tu disfarti di un rivale così potente? Che mezzi sono i tuoi?

— O l'astuzia o l'aiuto altrui: quando tutto manca a conseguire il fine, non c'è altre vie che quelle.

IL CORVO, LA VOLPE E LA SERPE.

Viveva in un deserto un Corvo, il quale si avea costruito il suo nido sopra un albero altissimo. Sotto quest'albero stesso, una Serpe avea stabilito la sua dimora in uno di quei monticelli di terra che i formiconi bianchi sogliono elevare. Vista quella pericolosa vicinanza, il Corvo cercò ogni mezzo di allontanarsi o di distruggere il nemico; ma non trovando niente di buono nè potendo viver tranquillo in quel posto, si rivolse a una Volpe sua conoscente, e dopo averle esposto la gravità del caso, le domandò in cortesia che gli suggerisse un mezzo per ammazzar la Serpe.

LO SMERGO, I PESCI E IL GAMBERO

— Vivevano una volta in uno stagno,— rispose la Volpe al Corvo, — gran numero di Pesci di ogni sorta. Un giorno, calò uno Smergo per dissetarsi nelle acque limpide dello stagno, e visti tutti quei Pesci, fu preso dalla voglia di assaggiarne; ma l'acqua era così profonda, che non c'era verso di chiapparne uno solo.

Allora fu che lo Smergo ebbe ricorso alla astuzia.

Accostandosi a quella riva, donde più numerosi vedeansi guizzare i Pesci, si atteggiò umile e contrito, facendo le viste di essere un penitente. I Pesci al primo apparire del nemico, erano scappati e se ne stavano nascosti in fondo all'acqua. Se non che, osservando il contegno umile e composto dello Smergo, sempre immobile allo stesso posto, gli chiesero da lontano che cosa stesse a fare.

— Ahimè!— rispose lo Smergo in tono dolente,— son venuto qui per espiare i miei delitti con la penitenza e per prepararmi ad una buona morte. Ho commesso, purtroppo, innumerevoli violenze, specie contro la vostra razza; ma alla fine mi son convertito e mi son fatto eremita e tale resterò fino al termine dei miei giorni.

Sulle prime, i Pesci stettero sospettosi ed in guardia; ma, vistolo sempre così riguardoso e tranquillo, si fecero animo, presero a guardarlo senza diffidenza e si persuasero che la conversione annunciata era proprio sincera.

Prima di porre in atto il suo perfido disegno, il Corvo aspettò ancora qualche giorno; e quando poi si fu accorto di aver guadagnato la piena fiducia dei Pesci, una mattina che se li vide tutti raccolti dintorno, parve sprofondato in una grande tristezza. Piangeva, sospirava, dava a vedere, per tutti i versi, un'amarissima afflizione.

Maravigliati e commossi, i Pesci gli domandarono il motivo di quell'improvviso cambiamento.

— Ah! amici miei, — rispose lo Smergo, — piango al pensiero delle sventure che tra non molto vi piomberanno addosso: so ben io, che tutti siete destinati alla morte più atroce. La mia scienza dei tempi e delle stagioni mi fa prevedere una siccità generale in questa disgraziata regione; sulla quale per dodici anni di fila non cadrà più una goccia d'acqua. Fiumi, stagni, pantani si troveranno a secco, e tutta la razza dei Pesci perirà fra gli spasimi più atroci. Nondimeno l'amicizia che per voi ho acquistato mi spinge a proporvi un mezzo che vi salverà dalla tremenda jattura. A qualche distanza di qua, sopra una montagna, ho scoperto un gran bacino d'acqua limpidissima, formato da una sorgente che non si seccherà mai. Se dunque vi preme di vivere, e se in me riponete fiducia, m'incarico io di trasportarvi tutti a bisdosso, ed uno alla volta fino a quel posto benedetto e sicuro.

Alle parole dello Smergo, lo spavento piombò sui Pesci, nè di essi uno solo pensò a mettere in dubbio la sincerità dell'oratore. Credendo nel tempo stesso di non aver più nulla da temere da lui, si fidarono ciecamente alle sue belle promesse. Lo Smergo tirava ogni giorno un Pesce dall'acqua, se

lo metteva indosso e lo trasportava in cima a una rupe scoscesa, dove a tutto suo comodo lo trangugiava.

Non passò molto, e tutti i Pesci dello stagno furono divorati. Restava soltanto un Gambero il quale, avendo fiutato il tradimento del perfido uccello, deliberò di punirlo come si meritava.

— E me non mi porti in salvamento? — gli disse un giorno.

Lo Smergo subito consentì; e caricatosi il Gambero sulle spalle, se lo portò sulla rupe. Qui, il nostro Gambero, non vedendo ombra di acqua e osservando nel tempo stesso che le nude roccie erano tutte seminate di lische di pesci, ebbe la prova lampante della perfidia dello Smergo. Ma questi non aspettò a lungo il meritato castigo. Il Gambero lo aggranfiò pel collo e lo strangolò in meno di niente.

Compiuta la vendetta, se ne tornò il Gambero all'antica dimora, dove continuò a vivere in pace come per lo passato.

— Ecco, — disse la Volpe all'amico Corvo, — come con l'astuzia si può disfarsi delle persone che ci danno ombra. Cerchiamo dunque insieme qualche stratagemma per annientare il tuo nemico, come lo Smergo distrusse i Pesci e come poi a sua volta fu distrutto dal Gambero.

Dopo di ciò, il Corvo condusse la Volpe fino all'albero in questione, e le indicò la tana del suo pericoloso vicino.

Accadde frattanto che il Re di quel paese, andando a caccia pel bosco, si trovò a passare vicino alla dimora del Corvo e della Serpe. Stanco com'era, sedette per terra, si sfilò la collana d'oro, si tolse altri ricchi ornamenti, depose ogni cosa sull'erba, e si mise a dormire all'ombra dell'albero.

Senza por tempo in mezzo la Volpe si accostò e fece un segno al Corvo; questi discese senza far rumore, prese col becco la collana reale, e la ficcò bene addentro nella buca dove viveva la Serpe: dopo di che, tutti e due si ritirarono in silenzio.

Uno dei seguaci del Re aveva intanto osservato ogni cosa, e subito ne fece rapporto al sovrano. Questi chiamò all'istante tutta la sua gente e ordinò che si scavasse il terreno in quel punto preciso, dove la collana d'oro era stata nascosta. Mentre quest'ordine si eseguiva, la Serpe, disturbata nella sua buca, montò in furia, schizzò fuori sibilando e fece per avventarsi contro i disturbatori; ma costoro, non che starsene con le mani in mano, scaraventarono sulla Serpe una grandine di pietre e la schiacciarono; poi, continuando a scavare, ricuperarono finalmente la collana reale.

Ucciso così il temuto nemico, il Corvo visse tranquillo e felice in seno alla sua famiglia.

— Gli è così, — conchiuse *Damanaca*, — che si adopera l'astuzia, quando non si può la forza. Questa non risiede già nelle membra, bensì nell'ingegno; e più forte è sempre il più furbo. Ne vuoi ancora un esempio? Senti un pò la storia dello Sciacallo.

IL LEONE, GLI ANIMALI E LO SCIACALLO

Viveva e imperava nel deserto il Leone *Pondarica*, terrore e flagello di tutte le specie di animali che popolavano quella regione. Costoro temendo da un giorno all'altro l'ultimo sterminio, deliberarono di salvarsi con la fuga, cercando asilo in qualche lontana foresta. Ed erano sul punto di recare in atto il disegno, quando un vecchio Sciacallo ne li distolse.

— Perché, — disse, — abbandoneremo noi a precipizio il loco natò, la terra dove i nostri maggiori videro la luce? Prima di ricorrere a questo partito disperato, vediamo se c'è mezzo di accordarci col nostro nemico e di vivere con lui in pace.

Approvarono gli animali l'avviso dello Sciacallo, e mandarono lui come ambasciadore dal Leone, per trovare una via di accomodamento e per sapere a quali patti egli consentiva a lasciarli vivere senza molestie.

Lo Sciacallo partì all'istante e si trovò di lì a poco in cospetto del Leone.

— Perché, — gli disse, — vuoi tu inutilmente distruggere la nostra razza? Se la cosa seguita così, non avanzerà più una sola bestia in questo ampio deserto, e tu stesso ti vedrai ridotto a morir di

fame. Consenti, ti prego, a vivere con noi d'amore e d'accordo; e noi, dal canto nostro, prendiamo impegno di provvedere a tutti i tuoi bisogni e a nutrirti senza farti lavorare.

— E come mai? — domandò, minaccioso il Leone, stupito a quel discorso.

— Nel modo più semplice, — rispose l'ambasciadore; — noi ti promettiamo di portarti un animale al giorno per saziar la tua fame.

Il Leone accettò la condizione, e gli animali fedelmente tennero l'impegno. Ogni giorno un animale di questa o quella specie veniva servito alla mensa reale. Finalmente, dopo che un gran numero di bestie era stato spacciato, venne la volta dello Sciacallo.

Questi allora, il giorno stesso del sacrificio, convocò un'assemblea generale degli animali, ed espose loro con molta eloquenza che il rimedio escogitato per riparare al male comune non era che un palliativo: volere o no, si sarebbe finito con l'esser tutti divorati alla spicciolata. A scongiurare questo pericolo, unico mezzo era di trovare qualche artificio per far perire il temuto nemico.

Gli animali si guardarono l'un l'altro stupefatti, e domandarono allo Sciacallo con qual mai artificio si potesse riuscire in una impresa così arrischiata.

Lasciate fare a me, — rispose lo Sciacallo. — Non ho bisogno dell'aiuto di nessuno; e tenete bene a mente che quando la forza vien meno, la furberia soccorre al bisogno.

*L'UCCELLO TITTY, L'ELEFANTE,
IL TAFANO, LA VOLPE E LA RANA.*

Un uccello Titty, che è, come sapete, una specie di grossa allodola, avea costruito il suo nido in un certo posto frequentato da un Elefante; e questi non mancava mai di porre le zampe su quel nido e di schiacciarne le uova. Più e più volte, e con tutti i riguardi, il Titty gli avea fatto delle rimostanze; ma l'Elefante non ci sentiva per quest'orecchio, e seguì a distruggere senza pietà la famigliuola che il povero uccello metteva al mondo.

Disperato di vedersi così condannato a vivere senza posterità, il Titty si diè a cercare qualche espediente per mettere a dovere il potente nemico; e per prima cosa, si rivolse ad una Volpe, la mise a giorno dei fatti suoi e le domandò consiglio ed aiuto.

— Fatti animo, — gli disse la Volpe. — Inventerò io una mia magagna per farla in barba a quel bestione.

A tal uopo, associatasi ad un Corvo, ad un Tafano e ad una rana, si avviarono tutti e quattro alla ricerca dell'Elefante, e lo trovarono dopo un pezzo che se ne stava sdraiato all'ombra di un albero. Vistolo appena, la Volpe fece un cenno al Corvo, e questi andò ad appollaiarsi sulla fronte dell'Elefante, e incominciò di là a tempestarlo di beccate in mezzo agli occhi. Per conto suo, il Tafano, insinuatosi in un orecchia, si diè a vellicarlo e pungerlo senza remissione. Checchè si dimenasse, l'Elefante non riusciva a disfarsi di quei due nemici accaniti, mandava urli furibondi, correva di qua e di là, cercava un qualunque sollievo ai mali che lo travagliavano.

La Rana intanto, tuffatasi in una cisterna poco distante, incominciò a gracidiare per quanto n'aveva in gola. Udendo quel gracidio, pensò l'Elefante che in quella cisterna ci doveva essere dell'acqua. Subito vi corse con l'intenzione di saltarvi dentro e di liberarsi così dei suoi insopportabili carnefici; e arrivato che fu al margine della cisterna, vi si gettò dentro a capofitto e morì dalla caduta.

Liberatosi a questo modo dell'importuno nemico, la Volpe rimandò il Titty al suo nido, dove questi visse a lungo tranquillo; poi con un invito speciale, raccolse intorno a sè la famiglia e gli amici, e tutti banchettarono più giorni di fila sulle spoglie dell'Elefante.

Così parlò lo Sciacallo; e rivolgendosi agli animali che lo ascoltavano intenti, soggiunse

— Son io forse da meno dell'uccello Titty? e se questi seppe far morire un Elefante, non sarò io capace di spingere alla rovina un Leone?

Ciò detto, congedò gli ascoltatori, e si avviò da solo verso l'antro del famelico sovrano.

Via facendo passò davanti ad un pozzo, e chinatosi a guardar nel fondo, vide la propria immagine riflessa dall'acqua.

— Ah! — gli balenò subito un'idea.— Ecco un mezzo eccellente per accocarla a Sua Maestà!

Fatto il piano, pesato il pro e il contra, eccolo che si presenta al Leone e con una cera afflitta gli dice:

— Vengo al tuo cospetto, per servirti oggi di pasto. È la mia volta. Nondimeno, prima di morire, ho da comunicarti una notizia così dispiacevole, che mi fa tremare al solo pensarci.

— Parla — gli comandò il Leone, tra stupito e turbato. — Che è successo? Spiegati franco e senza rigiri.

— Ebbene — rispose lo Sciacallo, — poichè me lo comandi, ti avvertirò del pericolo che ti minaccia. Poco lontano di qua, un altro Leone si trova, il quale va spiando l'occasione di distruggerti e prendere il tuo posto. Per meglio nascondere i suoi pravi disegni, egli vive acccolato nel fondo di un pozzo, aspettando il destro per saltarti addosso all'improvviso e sbranarti.

Figurarsi da che furie fu preso il Leone!

— Mostrami all'istante — esclamò, — il covo del mio rivale, perchè io l'immoli senza più alla mia vendetta.

Lo Sciacallo lo menò al margine del pozzo, e gli disse di guardar bene in fondo.

Irta la criniera, sferzandosi i fianchi con la coda, si accosta furente il Leone al pozzo, guarda, vede la propria immagine riprodotta nell'acqua, e la piglia per un Leone vero e proprio. Allora, mettendo un ruggito spaventoso, dà un balzo e si precipita di sotto per attaccare il preteso rivale. Vistolo appena cadere, lo Sciacallo chiama in aiuto tutti gli altri animali, e tutti insieme si dettero a gettar sassi nel pozzo, fino a che vi ebbero coperto e schiacciato il nemico delle loro specie.

Dopo di che, vissero tutti nel deserto tranquilli e felici.

— Io lo so, — soggiunse *Damanaca*, — che noi non siamo forti; ma d'ingegno non abbiamo difetto, e tanto meno di astuzia.

— Riflettiamo però prima di agire, — suggerì *Carataca*, che tentennava ancora.— Spesso accade, tu lo sai, che sopra l'ingannator casca l'inganno. Noi vogliamo una cosa, e forse i Numi e il destino ne vogliono un'altra. Un esempio ti proverà ch'io ho ragione, e t'insegnerà pure che, in qualsivoglia intrapresa, i mezzi debbono sempre esser proporzionati al fine.

I DUE PASSERI LITIGANTI

Aveva un Passero costruito il suo nido sopra un grosso albero. Dopo la stagione dei frutti, essendo il nido divenuto inutile, lo abbandonò, e un altro Passero venne a stabilirvi il proprio domicilio. Informato della cosa, corse il primo proprietario per cacciar l'intruso e riavere quel che gli apparteneva. Dal canto suo, il nuovo Passero s'incaponiva a non cedere il posto, allegando di averlo occupato perchè vuoto e dicendosi risoluto a non muoversi. Visto che non riuscivano ad accordarsi, convocarono un'assemblea generale di tutti gli uccelli, e vennero ad esporre le loro ragioni.

Gli uccelli riuniti stupirono e s'indignarono di essere stati convocati per una sciocchezza simile. Esortarono i litiganti a vivere in pace, dissero che il loro comune domicilio, la casa che a tutti i pennuti apparteneva, erano gli alberi più carichi di frutti, e conchiusero che non valeva la pena di far tanto fracasso per un nido di passerotti.

Poco soddisfatti del verdetto degli arbitri, i due litiganti uscirono dall'assemblea risoluti di portar la questione davanti al Re del paese. E questa decisione imprudente fu da loro presa, a dispetto delle argomentazioni degli altri uccelli, che tentavano di dissuaderli.

IL RE E IL CACCIATORE

— Nella città di *Santapura* — dicevano gli altri uccelli — c'era un Re, il quale, desiderando diventar grosso e grasso, si consultò coi suoi medici perchè gli prescrivessero una cura ricostituente. I medici gli prescrissero di mangiar sempre carne. Allora il Re, fatti venire i più esperti cacciatori

del paese, ordinò che tutti i giorni gli portassero della selvaggina. I cacciatori obbedirono, e non mancarono mai di fornirgli la quantità necessaria di carne che dovea riempire lo stomaco reale.

Un giorno però che pioveva a catinelle, i cacciatori non poterono, come di solito, andare a caccia; un solo fra essi, a malgrado del cattivo tempo, tentò di battere una parte del bosco, dove più abbondava la selvaggina. Ma per quante si desse attorno, non gli venne fatto di trovar nulla di nulla.

Tornando sui suoi passi, vede a piè di un albero un favo di miele, lo prende, lo porta al Re, si scusa di non aver potuto trovar altro. Il Re accettò volentieri il favo, lo addentò senza perder tempo e, nella fretta, ne fece cader per terra un pezzettino. Subito una mosca lo adocchiò e vi volò sopra. Ma una lucertola, vista la mosca, si precipitò per ingoiarla. Una mangusta, che il Re teneva sulle ginocchia, saltò sulla lucertola per farne un boccone. Non appena il cane del cacciatore che avea portato il favo ebbe scorto la mangusta, le fu addosso in un balzo e stava per morderla; e il Re, vista la mangusta in pericolo, diè di piglio a una mazza e menò al cane botte da orbi. Il Cacciatore, alla sua volta, offeso da quelle legnate, volle difendere la povera bestia, e domandò di malagrazia al Re, perchè la batteva, soggiungendo che avrebbe preferito esser battuto lui anzi che veder soffrire il suo cane.

Il Re, sdegnato a quella sfuriata del Cacciatore, ordinò alle guardie di afferrarlo, legarlo e castigarlo. Gli altri cacciatori intanto, informati che a Corte si fustigava il loro collega, si riunirono tumultuando, vollero vendicar l'oltraggio, sollevarono lo stendardo della rivolta e misero la città a sacco e fuoco.

Questo esempio vi ammaestri,— dissero gli uccelli ai due Passeri,— a quali pericoli si va incontro talvolta per un nonnulla.

Ma i litiganti fecero orecchio da mercante, e si ostinarono a sottoporre la contesa al tribunale del Re.

Detto fatto, si misero in cammino, si presentarono al sovrano e gli esposero i termini della lite, sollecitando da lui una decisione.

Il Re, udita tutta la relazione, si mise a ridere; e non facendosi capace che due miserabili uccelli avessero avuta l'audacia di venir di così lontano a disturbarlo per un oggetto così ridicolo, gli accomiatò invitandoli a sbrigarsela fra loro.

Ma i Passeri, più che mai caparbi, domandavano sempre giustizia.

— Ebbene,— disse il Re,— io non conosco abbastanza le vostre leggi e le vostre costumanze, epperò non mi è lecito pronunciarmi. Convocate qui, nel mio palazzo, un'assemblea generale di tutti gli uccelli per giudicare il processo.

Non vedendo altra via per ottenere giustizia, i litiganti fecero venire a Corte tutti gli uccelli del vicinato. Riunitosi il tribunale nella camera a ciò designata, arrivò il Re, e suo primo pensiero fu di acchiappare i due Passeri, di torcer loro il collo, di farli arrostitire e di mangiarli. Chiuse poi le porte a catenaccio, in modo che nessun uccello potesse scappar via. Ogni giorno mandava a prenderne un certo numero, li faceva infilzare allo spiedo e servire in tavola, e così: fin che gli ebbe tutti distrutti fino ad uno.

— I tuoi esempi,— disse *Damanaca*, — sono certamente speciosi, ma io credo sempre che si debba attuare il nostro progetto. Fatto un proposito, non c'è pericolo che tenga: l'audacia e la furberia, impiegate a tempo e luogo, sormontano qualunque ostacolo, e spesso la minacciata rovina si muta improvvisamente a nostro vantaggio.

IL LEONE, IL BECCO E LA VOLPE

Un branco di montoni pascolava tranquillamente nei prati di *Carata-Vanatra*. Una sera, facendo ritorno all'ovile, un vecchio Becco che non avea potuto tener dietro ai compagni, rimase tutto solo nel bosco e cercò rifugio in una grotta, che a caso gli si parò davanti. Varcata che n'ebbe la soglia, vide, e fu per tramortirne, un Leone mostruoso che vi giaceva disteso. Tentar la fuga, era impossibile; unica salvezza, farsi animo, affrontare la posizione, far lo spavaldo. Si avanzò dunque verso il Leone con passo grave e sicuro, senza dare a vedere ombra di paura.

— O che animale è questo,— pensò il Leone,— che osa accostarmisi con tanta sicumera?

Tutti gli altri animali o mi evitano o fuggono al solo vedermi, e questi si fa avanti, quasi avesse formato il progetto di attaccarmi?

Così fantasticando, si accosta al Becco, e fisandolo con occhi irresoluti:

— Chi sei tu, — domanda, — con cotesta lunga barba?

— Io sono il signor Becco, — risponde questi con tono deciso;— sono un devoto del nume *Siva*. Ho promesso a questa divinità di divorare in suo onore cento tigri, venticinque elefanti e dieci leoni. Ho anche fatto voto di lasciarmi crescere la barba fino a che il voto non sia compiuto. Le cento tigri e i venticinque elefanti gli ho già divorati, e vado ora in cerca dei leoni. Quando ne avrò spacciato dieci, mi sarà permesso di togliermi la barba.

Il Leone, sorpreso e atterrito a queste parole e parendogli già di veder la morte con gli occhi, uscì dalla caverna e via a gambe levate.

Mentre così fuggiva, s'imbattè in una Volpe.

— O dov'è che corri?— esclamò la Volpe, fermandolo. — Che paura ti piglia? E come mai il re e padrone degli animali, che tutti fa tremar di spavento, abbandona così, in fretta e furia, il luogo della sua dimora?

Il Leone espose alla Volpe il motivo delle sue apprensioni e le fece una lunga descrizione della bestia che le avea provocate.

— Non vidi mai un animale così terribile, — disse. — Ha in fronte due corna enormi; una barba smisurata gli scende dal mento, e di qua e di là della barba gli pendono due papille carnose che gli arrivano fino al petto. In una parola, non ho mai incontrato un essere come questo, così capace di metterti addosso il gelo del terrore.

La Volpe capì senza fatica che si trattava, nè più nè meno, di un Becco, e non potè fare a meno di dare in una gran risata, beffando il Leone che tanta paura avea avuta del più pauroso degli animali. Cercò poi di rassicurarlo, e lo stimolò perfino a rifare i passi, ad agguantarlo e a mangiarcelo.

Fattosi animo a queste parole, il Leone acconsentì a ritornare in compagnia della Volpe alla caverna, dove avea lasciato il Becco.

Alla vista del Leone che tornava con la Volpe, il Becco indovinò subito che questa gli avea giocato il brutto tiro. Ma, senza punto smarrirsi al cospetto del novello pericolo, si avvanza ardito, si rivolge alla Volpe e le grida in tono di sdegno:

— Sciagurata! Ed è così che fu esegui i miei ordini? Ti avevo detto di condurmi qui dieci leoni per divorarli tutti in una volta, e tu non me ne porti che uno! Sarai punita, e all'istante, della tua colpevole negligenza.

Udita appena questa terribile sfuriata del Becco, il Leone, figurandosi che la Volpe lo avesse tradito, scappò più che di corsa e sparì in un baleno.

E così il Becco, liberatosi abilmente del pericoloso nemico, seguitò a vivere indisturbato nella foresta.

Come vedi, proseguì *Damanaca*, l'audacia congiunta all'astuzia, può venire a capo delle più rischiose intraprese. E se questo esempio non ti basta, eccone un altro.

IL CAMMELLO, LA VOLPE, IL CANE
SELVAGGIO, IL CORVO E IL LEONE

Un certo Leone, in un deserto lontano, avea ai suoi servigi una Volpe, un Corvo e un Cane selvaggio. Mentre tiravano innanzi la vita d'amore e d'accordo, un vecchio Cammello, stanco dalle fatiche e dai maltrattamenti del padrone, fuggì dalla casa di costui e si rifugiò nel medesimo deserto abitato dal Leone e dai suoi tre servitori. Un giorno che questi se ne andavano a spasso, incontrarono il Cammello. L'incontro straordinario li sorprese; e la Volpe si diè subito ad escogitare il miglior mezzo per far morire il nuovo venuto, affine di potere in seguito pascersi delle sue spoglie. Comunicò il suo progetto ai compagni e ne fu approvata all'unanimità. Ma disfarsi di una bestia così forte

non era agevole; epperò bisognava adoperare qualche stratagemma perchè dell'uccisione s'incaricasse il loro padrone.

Architettato il piano, si passò subito ad attuarlo. La Volpe si accosta al Cammello, si dichiara sorpresa di vederlo andar così solo errando per la foresta, e gli chiede qual motivo l'abbia condotto in quel posto. Il Cammello di nulla sospettando, le narrò dei servigi innumerevoli resi ad un cattivo padrone, dei maltrattamenti ricevutine in cambio e finalmente della fuga.

Approvò la Volpe il partito della fuga, e dopo alcune parole di conforto, disse al Cammello:

— Il rifugio da te scelto è dominio di un Leone, che vi esercita un impero assoluto; sarà bene dunque che tu a lui ti presenti per rendergli tributo di omaggio e sollecitare il favore della sua protezione.

— Perchè mai, — ribattè il Cammello, — mi suggerisci tu un tal passo? Che c'è di comune tra il re Leone e un disgraziato mio pari, abbandonato da tutti? E come oserei io, nella mia miseria, presentarmi a un così potente sovrano?

— Sono appunto i deboli, — osservò la Volpe, — che han bisogno della protezione dei grandi e che debbono studiare ogni mezzo d'ingraziarseli. Seguimi dunque, me e i miei compagni. Noi ti guideremo fino alla reggia e ti presenteremo a Sua Maestà.

Il Cammello non sospettando tradimento, accettò il consiglio e seguì la Volpe fino a Corte. La Volpe, facendo la presentazione, riferì al Re i motivi che avevano indotto il nuovo venuto a rifugiarsi nella foresta, nella quale desiderava finire i suoi giorni all'ombra della sua potente protezione.

Il Leone accolse benignamente il Cammello, lo trattò con dolcezza, divenne con lui familiare, e fu così soddisfatto della sua buona indole che gli accordò piena fiducia e lo nominò suo primo ministro. I tre amici che l'avevano introdotto, vedendo ora l'ascendente che il nuovo venuto avea guadagnato sull'animo del sovrano, non sapeano più a che santo votarsi per far perire il Cammello fra gli artigli del Leone.

In questo frattempo, il re Leone si ammalò, e cadde in un tale stato di debolezza da non poter più andare alla caccia. Un giorno, stimolato dalla fame, fece venire a sé i tre servitori, espose loro gli urgenti bisogni del suo stomaco e ordinò che al più presto gli portassero qualche animale per divorarlo e calmar così il grido della natura.

Si scusarono i tre servi, allegando di non poter fare l'impossibile. Ben sapeva Sua Maestà che nessuno di loro possedeva la forza o altro mezzo di attaccare ed abbattere le bestie di cui Sua Maestà avea l'abitudine di nutrirsi.

— Nondimeno, — soggiunse la Volpe, — se la fame di Vostra Maestà è veramente irresistibile, c'è modo di soddisfare l'imperioso bisogno senza troppo scomodarsi. Vostra Maestà non ha che da uccidere il Cammello che vive in Corte. La necessità non conosce leggi e salva da ogni scrupolo; e il Cammello, per conto suo, si sottometterà senza mormorare al suo triste destino, poichè saprà di dar la vita per salvare quella del padrone e acquisterà con questo nobile sacrificio una gloria immortale...

Ovvero, se troppo costasse a Vostra Maestà di disfarsi dell'amico Cammello, eccoci noi tutti e tre, fedeli servitori, pronti a morire per la salvezza del nostro amato sovrano.

Il discorso della Volpe fece colpo sul Leone, il quale non potendo sopportar più oltre le angosce della fame, si scagliò sul disgraziato Cammello, lo sbranò e si saziò abbondantemente delle sue carni. Dopo di lui, la Volpe, il Cane selvaggio e il Corvo banchettarono per parecchi giorni sugli avanzi del pasto.

Gli è appunto a questo modo, — disse *Damanaca*, — che noi dobbiamo rovinare il Toro nostro rivale, un po' con l'astuzia, un po' con l'aiuto altrui. Gli esempi seguenti ti proveranno ancor meglio che con questi mezzi a tutto si riesce.

L'UCCELLO TITIBA E IL MARE.

Un uccello Titiba avea fissato il suo nido in riva al mare, e là viveva tranquillo con la sua compagna. Per molti e molti anni, i due sposi non ebbero figli; ma alla fine, a furia di preghiere,

impetrarono dal cielo la grazia tanto agognata. Non appena schiuse le uova e venutine fuori i piccoli pennuti, la Titiba femmina esprese al marito le più vive apprensioni pel fatto di vedersi così esposta con tutta la famiglia sulla spiaggia del mare. A tempo di luna piena, quando il mare si gonfia, straripa e spazza via tutto ciò che gli capita davanti, c'era pericolo che anche i loro piccini fossero travolti da quell'elemento senza pietà. Prudenza dunque voleva che si eleggesse un altro domicilio più sicuro, e vi si andasse a stabilirsi senza perdere un minuto di tempo.

Il Titiba marito, a sentir le paure della moglie, si diè a ridere a crepapelle.

— E che c'è di comune, — esclamò, — tra il mare e noi? E quali motivi potrebbero spingere il potente elemento ad impadronirsi di una così minuscola cosa quali sono i nostri figliuoletti? La nostra casa si trova qui e non c'è bisogno di sgomberare. Ci siamo e ci resteremo. In quanto a me, non che impensierirmi, mi sento invece al coperto di qual si voglia accidente, vivendo in prossimità e sotto la protezione di un così nobile e maestoso vicino. Tanto per rassicurarti, senti un po' quanto giova ai deboli vivere accanto ai potenti.

LE DUE AQUILE, LA TESTUGGINE
E LA VOLPE

Sulle rive di un fiume, dove il corso delle acque tagliava per mezzo una selva, viveva una Testuggine; e non lontano di là, un gruppo di grossi alberi si ergeva, il cui fogliame serviva di abitazione a due Aquile. Forniva a queste largo nutrimento una mangifera dai frutti succosi; e ogni giorno la Testuggine, trascinandosi sotto quell'albero si saziava di quel tanto che le pennute abitatrici faceano cadere per terra.

S'intende che, a lungo andare, un'affettuosa dimestichezza s'era stabilita fra la Testuggine e le Aquile. Venne però un giorno, in cui le Aquile, vaghe di girar per il mondo, decisero di stabilire il loro domicilio in una lontana contrada. Informata della cosa, la Testuggine non se ne dava pace, e mise in opera ogni sforzo per dissuaderle dal proposito e indurle a rimanere nello stesso posto. Ma vedendo che ogni argomento si spuntava contro la risoluzione già presa, le pregò e scongiurò per quanto di più caro aveano al mondo di prendere anche lei per loro compagna.

— Impossibile, cara, — risposero le Aquile — Tu sei un anfibio; vivi in acqua ed in terra, e noi invece siamo cittadine dell'aria: che mezzo ci può essere per viaggiare insieme?

Checchè dicessero però, la Testuggine continuò ad insistere, ed arrivò perfino a giurare che se le rifiutavano la grazia domandata essa morrebbe di crepacuore e di disperazione.

Mosse finalmente a pietà da un attaccamento così devoto, le Aquile consentirono ad averla compagna nel viaggio. All'uopo, trovarono e portarono una lunga mazza, e prendendo questa ai due capi col becco, dissero alla Testuggine di afferrarsi bene coi denti nel mezzo e di stare attenta, nel compiere la traversata per aria, a non articolare nemmeno una mezza parola. La Testuggine promise solennemente di, seguire il consiglio, e senza più s'attaccò alla mazza e si sentì in un momento sollevata dal suolo e trasportata fra le nuvole.

Mentre così maestosamente si libravano nelle regioni superiori dell'aria, accadde che una Volpe fosse testimone dello strano spettacolo, e pensasse immantinentemente ad escogitare un inganno per far sì che la Testuggine allentasse la presa e divenisse sua facile preda.

— Niente di strano, — disse forte, indirizzandosi alle Aquile, — che voi, alate regine, vi leviate superbe sulle nubi e sui venti; ma che una balorda Testuggine abbia tanta sicumera da imitarvi, è cosa da urtare i nervi più calmi e da muovere il riso.

Le Aquile non risposero verbo e seguitarono per la loro via; ma la Testuggine, punta nel vivo dal sentirsi chiamare balorda, volle ribattere ingiuria con ingiuria. Apre la bocca per rispondere, lascia la mazza cui si reggeva e giù rotoloni per terra.

Ratta come il lampo, le fu addosso la Volpe per farne un boccone, e a più riprese tentò di addentarla; ma il guscio scaglioso che la rivestiva come un'armatura, era così duro che i denti non ci potertero.

— Ohè! — esclamò indispettita la Volpe. — Che vuol dir ciò, signora Testuggine? Tu hai una pelle più dura del corio.

— Si capisce, amica Volpe,— rispose la Testuggine,— ho tanto viaggiato per aria, esposta ai più vivi ardori del sole, che l'epidermide mi s'è disseccata e indurita. Se tu ti compiacci di trasportarmi nello stagno qui vicino, l'acqua a poco a poco mi rammollirebbe, e tu potresti poi trangugiarmi a tutto tuo comodo.

La Volpe, credula e fiduciosa, prese la Testuggine e la trasportò in uno stagno non lontano. Le teneva però una zampa sulla schiena perchè non scappasse.

Dopo un po' di tempo, le domandò:

— Ebbene, amica Testuggine! a che ne siamo? s'è rammollita la pelle?

— Sì, — rispose la Testuggine, — per tutto il corpo s'è rammollita meno in quel punto dove tu premi con la zampa, perchè l'umido non vi penetra. Solo che tu la ritiri un momento, anche quel posto diventerà molle come il resto.

La Volpe non se lo fece dire due volte, e ritirò la zampa; ma nel momento stesso la Testuggine dava un tuffo nel più profondo dell'acqua, e di là volgendosi in su, disse in tono beffardo:

— Ebbene, amica Volpe, tu che testè mi onoravi del titolo di balorda, dimmi adesso chi di noi due l'ha meglio meritato.

Mortificata di essersi fatta gabbare da una Testuggine, la Volpe se ne tornò verso la sua tana a lento passo e con la coda fra le gambe.

Quando l'uccello Titiba ebbe così posto termine al suo racconto, rispose la femmina crollando il capo:

—Tutte le tue assicurazioni e le belle storie non valgono a calmarmi. Dice il proverbio che co' più potenti non si deve entrare in domestichezza. Epperò io non saprei viver tranquilla, esposta come sono a tutti i momenti ad essere inghiottita dal mare furibondo con tutti i miei piccini. Bisogna, checchè ci costi, lasciare un così pericoloso vicino e ritirarsi in luogo sicuro.

Ma le trepidazioni materne, le preghiere, le argomentazioni non servirono a nulla. L'uccello Titiba impose silenzio alla sua metà e dichiarò assolutamente che di là non si sarebbe mosso.

Non passò molto tempo, e la temuta rovina piombò loro addosso. La marea montò, le acque raggiunsero il nido e, ritirandosi, si portarono via i piccini: la madre si salvò, spiccando il volo; ma vista irreparabilmente perduta la famigliuola, si abbandonò alla più amara afflizione.

Lui, il Titiba, era assente quando il malaugurato evento sopravvenne. Tornando, trovò la moglie tutta in lacrime e le domandò che mai fosse successo. Quella lo informò della perdita, mescolando al racconto i più vivi rimproveri per la cocciutaggine del marito, che era stato sordo e restio ai consigli della prudenza.

Mortificato e dolente, il Titiba cercò alla men peggio di riparare al mal fatto. Raccolse per prima cosa tutti i pennuti della sua tribù, e si presentò con uno sterminato codazzo di uccelli Titiba all'avvoltoio *Garuda*, per sollecitare la sua protezione e ottenerne giustizia.

Garuda domandò prima di tutto di che si trattasse e qual fosse il motivo di quello straordinario assembramento. Prese la parola il Titiba, narrò per filo e per segno della patente ingiustizia perpetrata a suo danno dal mare, e supplicò il potente uccello di voler intervenire nella faccenda e costringere le ingorde onde marine a rendere il mal tolto.

Mosso a pietà, l'uccello *Garuda* si recò immantinente sulla spiaggia, e con voce tonante comandò al mare di restituire senza indugi i piccini rubati, minacciandolo, in caso di rifiuto, di fargli sentire quanto pesasse la sua collera.

Ma il Mare fece il sordo e si rise delle minacce spavalde. Non se ne stette *Garuda*; e dotato com'era di un magico potere, provocò con un soffio le più orribili tempeste, sconvolse il Mare fino agli abissi e giurò di non lasciarlo tranquillo che prima non si fosse piegato agli ordini ricevuti.

Si umiliò il Mare davanti a quella furia scatenata, domandò mille volte perdono e rese finalmente i poveri uccellini, la cui sparizione avea messo il mondo a rumore.

I due Titiba, marito e moglie, accolsero festanti i figliuoletti, e si ritirarono in un luogo sicuro, dove vissero lunghi anni nella felicità domestica e nella pace.

— Ed ecco, — insistette *Damanaca*, — come si può non solo vincere ogni ostacolo, mercè l'astuzia e l'aiuto altrui, ma anche far volgere gli eventi a proprio vantaggio.

— Hai ragione, — approvò pensoso *Carataca*; — anch'io ho in pronto un esempio, che servirà di riprova a quanto tu dici.

LA TIGRE, LE VOLPI E IL BRAMINO

Viveva in cima ad un monte una Tigre, che aveva quattro Volpi al suo servizio. Questa Tigre, per la sua ferocia, era divenuta il terrore, il flagello di tutti i dintorni, ed avea già divorato un numero stragrande di uomini e di animali.

Ora avvenne in quel tempo, che un Bramino abitante quella regione dalla parte di mezzogiorno, poco lontano da un fiume, ebbe l'idea di abbandonare il luogo dov'era nato e di andare a cercare in remoti paesi una esistenza meno insopportabile della miseria che da molti anni lo perseguitava.

Il Bramino, che si chiamava *Vadapalana*, vagabondava di qua e di là a casaccio, senza sapere dove dirigersi, senza prevedere dove alla fine si sarebbe fermato. Un giorno la sua nemica stella lo condusse per l'appunto alle falde del monte abitato dalla Tigre. Alcuni abitanti, che s'imbatterono nel viaggiatore, lo avvertirono del pericolo cui si esponeva di esser divorato, se andava più oltre, e gli consigliarono pietosamente di tornar sui suoi passi; ma il Bramino non badò più che tanto alle loro parole, e continuò arditamente il suo cammino alla volta del monte.

— Nella squallida miseria a cui mi trovo ridotto, — diceva, — che miglior fortuna mi potrebbe capitare? Mi divori pure la tigre; avrò così messo fine ad una sciaguratissima esistenza.

Cammina, cammina, eccolo finalmente arrivato ad un punto, si trova faccia a faccia con la belva.

La Tigre, a primo tratto, fu presa da un senso di stupore, poichè quell'essere umano osava venirle davanti senza dare a vedere il menomo indizio di paura.

— Che ardire è cotesto? — esclamò. — Che sfrontatezza è la tua?

— Nulla ho da temere, — rispose con fermezza il Bramino.— Sprofondato da più tempo nella massima miseria, la vita mi è divenuta un fardello insopportabile, e vengo qui a posta per esser da te divorato e farla finita una buona volta.

Il caso era nuovo, la miseria del pover'uomo era evidente. La Tigre ne fu commossa e, non che sbranarlo, gli assegnò per dimora un posto non lontano dalla sua tana, e gli promise per giunta ogni sorta di cure amorevoli e di protezione.

Tenne infatti la promessa. Quasi tutti i giorni gli portava gioielli d'oro e pietre preziose, che toglieva ai molti uomini e alle molte donne che si mangiava. Il Bramino andava a vendere ogni cosa nei paesi e nelle campagne circostanti, e si trovò così in breve tempo di avere accumulato ingenti ricchezze. La Tigre, dal canto suo, gli pose tanta affezione, che quasi non si staccava più da lui, e passava con lui tutti i momenti liberi, fino al punto di trascurare il proficuo esercizio della caccia.

Purtroppo, le quattro Volpi si vedevano ridotte a mal partito. Prima solevano dividere con la Tigre le carni delle vittime tutti i giorni sbranate; ora avean paura di morir di fame.

Tutto il guaio, evidentemente, proveniva dal Bramino, epperò le Volpi si consultarono per trovar modo di rompere l'intimità che s'era formata tra l'uomo e la belva. Il modo fu semplice, ed agevole ne riuscì l'esecuzione. Un giorno, chiamata la Tigre in disparte, le susurrarono di aver gravi cose da comunicarle in segreto; e dopo molto tentennare misteriosamente le confidarono il loro vivo rincrescimento pel grande affetto ch'ella avea messo al Bramino. Stesse in guardia, per carità; l'uomo esser perfido di sua natura; i benefici aver sempre partorito l'ingratitudine...

— Noi sappiamo di certa scienza, — conchiusero,— che quel mostro ha formato l'esecrabile disegno di avvelenarvi in un banchetto che vi offrirà da qui a due giorni. Aprite dunque gli occhi; e dopo questa prova lampante di malignità, guardatevi per l'avvenire di fidarvi alla genia degli uomini, cioè degli esseri più perfidi che vivano sulla faccia della terra, come ben si rileva dalla storia seguente.

IL BRAMINO, LA SERPE, LA TIGRE,
L'AQUILA E L'OREFICE.

Il gran re Varava avea per ministro un Bramino per nome Manoara. Viveano essi nella più completa armonia, quando alcuni malevoli, gelosi del favore che il ministro godeva, inventarono a suo carico un sacco di calunnie, lo denunciarono al Re come il più pericoloso dei suoi nemici. Disgraziatamente, le denuncia degli abbietti calunniatori trovarono credito; e il Re, senza pensarci più che tanto, destituì il fedel servitore, gli tolse quanto possedeva e lo scacciò ignominiosamente dal regno.

Il disgraziato ministro, che non si dava pace nel vedere che il suo padrone, non che essergli grato dei servigi resigli, avesse prestato orecchio alle insinuazioni degli invidiosi e l'avesse tanto maltrattato senza voler nemmeno sentire una parola di giustificazione, deliberò di dare un addio al mondo, di abbracciare lo stato di eremita e di purificarsi dei passati trascorsi, andando a tuffarsi nelle acque sacre del Gange.

Senza por tempo in mezzo, intraprese il lungo pellegrinaggio. Un giorno, mentre traversava un orribile deserto, si trovò a passare al margine d'una cisterna e vide in questa una Serpe, una Tigre, un'Aquila e un Orefice, che per caso vi erano caduti.

Non appena adocchiato il Bramino viaggiatore, i quattro caduti si diedero a implorar soccorso. E quando ebbero saputo ch'egli andava in pellegrinaggio verso il Gange:

— Poichè, — gli dissero, — tu compi opera così meritoria, una buona azione di più non potrebbe che aumentarne il valore. Tirandoci dal fondo di questa cisterna, tu ci renderai la vita e ti guadagnerai tutta la nostra riconoscenza.

Si scusò a primo tratto il pellegrino, allegando non esserci alcun merito a render servizio a quattro creature della loro specie, l'una più perversa dell'altra.

Ma i prigionieri, non che smettere, gridarono e supplicarono più forte; e finalmente il Bramino, commosso dall'umile contegno di quei disgraziati e dalle sofferenze cui erano condannati, discese in fondo alla cisterna, e, cominciando dagli animali, li tirò fuori uno dopo l'altro.

Appena sul margine della cisterna, si prosternarono gli animali davanti al loro liberatore, si profusero in azioni di grazie, e giurarono di serbargli un'eterna gratitudine. Non si scordasse di loro, li chiamasse in aiuto, se mai una disgrazia gli capitasse. Ma, per quanto avea di più caro al mondo, badasse a non tirar su l'Orefice, uomo di perfida indole e assolutamente incorreggibile. Meglio era lasciarlo marcire in fondo alla cisterna.

Ciò detto volsero le spalle e via.

Stava il pellegrino in fra due, non sapeva se dovesse aiutare l'Orefice o abbandonarlo; ma questi s'inginocchiò, pianse, pregò, disse che le accuse degli animali erano calunnie bell'e buone, frutto dell'odio loro connaturato contro il genere umano.

— In fin dei conti, — conchiuse, — vi pare che io sia da meno di quelle vilissime bestie? e vi darebbe l'animo di negare a me quel medesimo servizio che loro rendeste? Ricordatevi che i grandi fiumi, gli alberi annosi, le piante salutari e la gente dabbene non vengono al mondo per sè, bensì per render servizio agli altri.

Non seppe resistere il Bramino a così umili e ardenti preghiere, e tirò fuori anche l'Orefice dalla cisterna. Poi, ripreso il suo cammino, arrivò senz'altri incidenti alla meta prefissa e fece le sue abluzioni nelle acque del Gange.

Compiute così tutte le sue divozioni, rifece i passi alla volta del suo paese. Via facendo, un giorno che attraversava un orribile deserto, si sentì di botto tormentato ed oppresso dalla fame e dalla sete. Privo di ogni provvista, senza mezzi di sorta per procacciarsi un pò di cibo o una stilla di acqua, egli era pressochè ridotto agli estremi. Nell'angoscia dell'agonia, gli balenò un istante il ricordo degli animali, cui avea reso servizio tirandoli dal fondo della cisterna, e ad alta voce ne invocò l'aiuto. L'Aquila fu la prima ad accorrere, e visto il caso disperato in cui trovavasi il suo benefattore, lo menò innanzi tutto in riva a uno stagno di acque limpidissime che trovavasi a poca di-

stanza, e mentre egli vi si dissetava, andò a cogliere una grande quantità di frutti eccellenti e glieli portò. Dopo che il Bramino ebbe saziata la fame, non trascurando di farsi una bella provvista di frutta pel viaggio, l'Aquila lo rimise sulla buona via e, spiccato il volo, disparve fra le nuvole.

Cammina cammina, il Bramino passò davanti alla dimora di quella medesima Tigre ch'egli avea tratto dalla cisterna. La belva riconobbe subito il suo liberatore, lo volle suo ospite per un certo tempo, e gli regalò una enorme quantità di oro e di gemme, tutta roba già appartenuta ad uomini e donne che fino allora avea divorati.

Dopo ricevuti tanti doni preziosi, il pellegrino si rimise in cammino, e arrivò un bel giorno alla città abitata dall'Orefice. Questi, saputo del suo arrivo, corse immediatamente a fargli visita, lo menò a casa propria, gli fu largo di ogni attestato di amicizia. Il Bramino, non che sospettare di una qualunque perfidia, prese per moneta contante tutte quelle effusioni di affetto e di riconoscenza, gli si confidò senza riserve, gli narrò tutte le sue avventure, e arrivò perfino a dargli in custodia i tesori ricevuti testè dalla Tigre. Vedere tutte quelle ricchezze, bramarle, volerle per sè, fu per l'Orefice un punto solo. In un baleno, si scaglia sul Bramino, lo atterra, lo lega, e dopo averlo spogliato di quanto possedeva, lo trascina davanti al governatore della città e glielo presenta come il capo d'una banda di ladri, da lui arrestato. A riprova dell'accusa, tirò anche fuori alcuni dei gioielli tolti al Bramino e li consegnò al governatore, tenendo per sè beninteso, e nascondendo i più rari e costosi.

Il governatore, senza andar per le lunghe, ordinò che il preteso capo masnadiero fosse fustigato di santa ragione e messo in catene.

Ecco dunque il disgraziato Bramino indegnamente tradito dall'Orefice, in fondo d'un carcere scuro, carico di ferri. Allora fu che gli sovvennero le parole dettegli dagli animali sul conto di quell'uomo perverso. Figurarsi il suo pentimento per non aver dato retta ai consigli della prudenza, per non aver lasciato perire quel mostro. Si sforzò nondimeno di rassegnarsi alla disgrazia, persuaso tale esser la sorte cui il cielo lo avea condannato. Per consolarsi alla meglio, andava ripetendo fra sè un'antica massima

“Gli elefanti indipendenti e i liberi uccelli si vedono spesso ridotti in schiavitù; il sole e la luna patiscono a momenti che la limpida loro luce sia oscurata da spessi nuvoloni; gli uomini onesti si trovano sovente esposti al disprezzo e alle ignominie; così è che nessun essere al mondo può sfuggire al proprio destino,,,

Vedendo però che di giorno in giorno i suoi mali crescevano senza che vi fosse mezzo di alleviarli, si ricordò della Serpe salvata dalla cisterna e ne invocò il soccorso. Non passò molto, e il rettile rispose all'appello, mettendosi agli ordini del pellegrino benefattore. Questi, dopo aver narrato ogni cosa per filo e per segno, scongiurò la Serpe di aiutarlo in qualche modo, d'indicargli una via per ricuperare la libertà così ingiustamente rapitagli.

Rispose la Serpe, che il favore da lui domandato non era cosa difficile, e s'impegnò solennemente a fargli subito ottenere la libertà. Nel tempo stesso, gli confidò lo stratagemma cui sarebbe ricorso per conseguire l'intento.

Detto fatto, se n'andò strisciando fino alla grande scuderia degli elefanti del Re, si accostò all'elefante di gala, a quello cioè che il Sovrano montava nelle grandi occasioni, e senza esser visto da anima viva gli s'insinuò nella proboscide. L'elefante, sentendosi pungere e vellicare in quel prolungamento del muso, diventò furioso come invasato da cento diavoli. Nessuno osava più avvicinarsi; e, d'altra parte, il povero animale non, mangiava, non beveva più, non poteva godere un solo minuto di riposo.

Informato della crudelissima malattia che avea colto il suo elefante prediletto, il Re fece il possibile per indovinare il motivo di quell'improvviso cambiamento e per trovare un qualunque rimedio, che valesse a guarirlo o almeno a lenirne le sofferenze. Ma, checchè facesse, tutto fu inutile. Allora, chiamò a sè i pubblici banditori, consegnò a ciascuno di essi una borsa con entro due mila monete d'oro, e comandò che la portassero sospesa in cima ad una lunga pertica, gridando per tutte le piazze e le vie della città, che quella somma di danaro accompagnata da altri doni preziosi sarebbe toccata a chi fosse capace di guarire l'elefante reale.

Ma, poichè nessuno sapeva il motivo del male, nessuno osò promettere la guarigione e nessuno si presentò.

Giunse intanto la notizia alla prigione dove il Bramino era rinchiuso, e questi disse ai suoi guardiani che se consentivano a togliergli le catene e mandarlo a piede libero, egli era uomo da sanare in meno di niente l'elefante reale. La singolare proposta fu immediatamente comunicata al Re, il quale diè ordine non solo che il prigioniero fosse subito rilasciato, ma che gli si pagassero l'una sull'altra le duemila monete d'oro promesse.

Eseguiti che furono questi ordini, il Bramino se n'andò difilato alle scuderie, si accostò allo elefante e fece le viste di borbottare certi suoi scongiuri, accompagnandoli di stravaganti cerimonie e gesti misteriosi. Poi, di botto, comandò con voce di tuono allo spirito maligno che uscisse dalla proboscide. Nel punto stesso, la Serpe guizzava fuori e si allontanava sibilando.

Libero dal rettile pericoloso, l'elefante si sentì sollevato; ridivenne docile ed agevole mangiò l'erba e bevve l'acqua che gli si portava, e non diè più il menomo indizio di sofferenza o d'inquietudine.

Non appena fu ragguagliato il Re della rapida e prodigiosa guarigione operata dal Bramino testè prigioniero, volle subito far la conoscenza personale di un uomo così straordinario, e gli domandò chi fosse e donde venisse.

Il Bramino gli narrò i principali eventi della sua vita, fermandosi specialmente, con grande abbondanza di particolari, sull'incontro con gli animali e con l'Orefice, tratti a salvamento dal fondo d'una cisterna; non trascurò di enumerare gli attestati di gratitudine ricevuti da ogni singolo animale, mentre che l'Orefice, dimentico del beneficio, gli avea rapito tutta la ricchezza, e architettando le più nere calunnie, lo avea denunziato come capo d'una banda di ladri.

Il Re ascoltò fino all'ultimo la storia del Bramino, e ne fu stupito, ammirato e commosso. Subito diè ordine che si agguantasse l'Orefice, e che fossero punite con la pena capitale la sua nera ingratitudine e le sue calunnie. Col Bramino poi si scusò, dicendosi dolente delle ingiustizie perpetrate a suo danno, e gli fece magnifici donativi, principalissimo fra i quali una vasta proprietà con una rendita più che sufficiente ad assicurargli una onorata esistenza vita natural durante.

*

* *

Le Volpi aveano notato con intima soddisfazione che il loro racconto avea destato tutta l'attenzione della Tigre.

— Da questo esempio, — soggiunsero, — voi potete vedere di che sian capaci gli uomini, e che non c'è perfidia che non siano pronti a perpetrare anche verso coloro cui dovrebbero gratitudine pei benefici ricevuti. State dunque in guardia, e prevenite finchè siete a tempo il perfido disegno di avvelenarvi formato dal Bramino che vi sta ai fianchi, e che non possono trattenerne nè la fiducia illimitata onde lo onorate nè le larghezze di cui lo andate colmando.

Stupì la Tigre a queste gravi parole, e non vi aggiustò fede a primo tratto. Prima di dar libero sfogo al proprio risentimento, deliberò di simulare e di aspettare ancora due giorni per vedere se i fatti verrebbero a giustificare le loro denunce.

Le Volpi frattanto se ne andarono dal Bramino, e gli annunziarono che il loro padrone e signore desiderava ardentemente, almeno per una volta, sedere a mensa con lui e gustare i cibi più prelibati ond'egli si nudriva. Soggiunsero anzi di aver ricevuto formale incarico di avvertirlo, e che però preparasse pel giorno appresso un pasto degno di Sua Maestà.

Consentì volenteroso il Bramino ai pretesi desideri della Tigre, e subito si diè attorno per fare incetta di erbe, radici, legumi. Manipolò con questa roba varie pietanze, e le condì a larga mano, secondo il proprio gusto, mescolandovi del pepe, delle mostarde, dell'assa fetida e altre spezie pizzicanti, perchè meglio solleticassero il palato. Dopo preparata ogni cosa, assaggiò questo e quel manicaretto e trovò che il banchetto sarebbe stato eccellente. Contento come una pasqua per la bella

figura che avrebbe fatto, si presentò alla Tigre e le offrì rispettosamente il pranzo con tanta cura apprestato.

Ma, non appena sentito l'odore forte del pepe e delle altre spezie, la Tigre fu costretta a turrarsi il naso: quell'odore, ben diverso dall'odor dei cadaveri, suo pasto consueto, le sembrò insopportabile. Non c'era più dubbio; le Volpi avean ragione; il malvagio Bramino meditava un delitto.

Si contenne nondimeno la Tigre, e ordinò al Bramino di posare a terra le varie pietanze portate. Ingiunse poi alle Volpi di assaggiarne qualcuna. Queste, leccandole a mala pena con la punta della lingua, manifestarono il loro disgusto, strabuzzando gli occhi e facendo boccacce. Per meglio accertarsi della cosa, la Tigre volle assaggiar da sè e dette qua e là una rapida leccata. Il sapore della pietanza era veramente detestabile. Allora, non dubitando più oltre che si trattasse di veleno, ruppe il freno all'ira lungamente repressa, si scagliò in due balzi sul Bramino, e lo sbranò in meno che si dica.

*
* *

— Ecco, — sentenziò *Carataca*, — a quali artifici conviene anche a noi ricorrere per far perire il nostro rivale *Sangivaca*. Non c'è tempo da perdere. Fermato il proposito, bisogna andar fino in fondo, adoperando ogni arte per assicurarne la riuscita.

TRAGICA FINE DI SANGIVACA.

Risoluto alla fine di far perire il loro *Sangivaca*, le due Volpi *Damanaca* e *Carataca* stabilirono di affrettare l'esecuzione del gran disegno. Profittarono di un momento in cui il loro rivale era assente dalla Corte, e si presentarono insieme al cospetto del Re Leone.

— Benvenuti! — esclamò questi, vedendole. — È un secolo che avete il torto di non venire alla nostra presenza. Sentiamo: qual fu mai il motivo di una così colpevole negligenza?

Le Volpi cominciarono dal fare tre profondi inchini, e poi così favellarono:

— Gran Re! fummo, è vero, lontano dalla Corte, ma l'immagine augusta di Vostra Maestà fu sempre scolpita nella nostra memoria e nel nostro cuore. Sempre vi considerammo come nostro padrone e signore, e gl'interessi della Corona furono sempre in cima a tutti i nostri pensieri. Ma noi ci avvedemmo, con profondo dolore, che dopo l'ammissione di *Sangivaca* al vostro fianco, la vostra amicizia per noi non era più la medesima e che il nuovo venuto godeva della vostra illimitata fiducia. Che fare in tale incontro? Reputammo prudente ritirarci in disparte, avendo a nostro competitore un così terribile nemico... Ma oggi, la schietta devozione che sempre serbammo nell'animo per Vostra Maestà, ci fa un dovere di ritornare alla Corte, per mettere Vostra Maestà sull'avviso e premunirne l'augusta persona contro un pericolo imminente.

— Pericolo? — esclamò il re Leone, sbarrando gli occhi. — Che intendete dire? Parlate.

— Ebbene, *Sangivaca*, il favorito di Vostra Maestà, dimentico di tutti i benefici onde finora fu colmato, medita l'infame disegno di spegnere una vita che a lui soprattutto dovrebbe esser sacra; e non aspetta che l'occasione favorevole per compiere il nefando delitto, ed usurpare da solo l'impero di quest'ampia foresta. Noi c'inducemmo, dopo maturo esame, a svelare il tremendo segreto, affinché Vostra Maestà vegli a tutti i momenti e prevenga, se mai, lo scoppio sacrilego di una nera ingratitudine e di una smodata ambizione.

Non è a dire se il re Leone rimanesse sorpreso e costernato alla eloquente relazione dei suoi antichi ministri. Da quel giorno in poi, sorvegliò gelosamente tutti gli atti e i movimenti del Toro, risoluto a togliergli la vita al primo indizio di rivolta.

Sangivaca dal canto suo, ignaro affatto di quanto si tramava a suo danno, e di nulla diffidando, continuava a riposare fra due guanciali e a godersi la più grassa vita di questo mondo.

Un giorno, mentre se ne stava pacificamente a pascolare non lungi dalla caverna del Leone, ecco che un temporale scoppia, le nuvole si squarciano e l'acqua vien giù a bigonce. Immantinenti,

Sangivaca scappa più che di corsa, cerca un qualunque riparo, e va difilato verso la caverna del Leone, ritta la coda, scuotendo la testa, agitandosi in mille modi con tutto il corpo per difendersi alla meglio dall'acquazzone che gli piomba addosso.

Lo videro da lontano le Volpi, e senza perdere un minuto, volarono dal Leone, gridando con voce di spavento:

— In guardia, Maestà! Ecco *Sangivaca*, che arriva a precipizio per togliervi la vita. Lo scellerato ha scelto questo tempo di burrasca, in cui tutta la natura pare in convulsione, per piombarvi addosso all'improvviso e consumare il misfatto. Vedete quale accesso di furore lo agita e lo spinge! osservate le orribili contorsioni della faccia e di tutte le membra! Affrettatevi a prevenirlo, Maestà, e sbarazzatevi allo istante di questo mostro di scelleraggine.

A veder *Sangivaca*, che si precipitava a capofitto verso la caverna, con movimenti convulsi che parevano effetto di rabbia, il Leone non stette più in forse un momento. Si rizzò terribile sulle quattro zampe, arricciò minaccioso la giubba, si flagellò con la coda i fianchi, e si slanciò contro il preteso nemico per dargli battaglia.

Il povero *Sangivaca*, attaccato così alla sprovvista e senza una ragione ai mondo, si mise sulla difensiva, puntando le corna in avanti. Per un certo tempo, sostenne con bravura la impari lotta, ma ben presto le forze gli fallirono, e pur troppo ei dovette soccombere alla rabbia e ai violenti assalti del Leone. E questi, dopo averlo scannato con un poderoso morso alla gola, si saziò delle sue carni, e generosamente lasciò gli avanzi a *Carataca* e *Damanaca*.

Disfattesi così di *Sangivaca*, le due Volpi riacquistarono presso il re Leone tutta l'autorità e l'influenza di una volta e vissero lungo tempo tranquille e felici.

SECONDO TANTRA

Acquisto d'Amici

Quando Viscùn-Sarma ebbe così messo termine ai suoi racconti, i tre allievi, che aveano ascoltato intenti e commossi, si alzarono e gli si prosternarono davanti. Ringraziandolo delle sagge lezioni, si dissero pronti a conformarsi ai suoi consigli ed espressero la speranza di uscire, mercè sua, dallo stato d'ignoranza che fino allora gli aveva oppressi. Nel tempo stesso sollecitarono da lui la grazia di compiere l'opera cosa ben cominciata, continuando un corso di lezioni così interessante e dilettevole.

Viscùn-Sarma, dal canto suo, contento delle buone disposizioni degli allievi e della eccellente riuscita del suo sistema educativo, proseguì con zelo il suo compito e prese a narrare loro novelle storie.

LA COLOMBA, IL CORVO, IL TOPO
LA GAZZELLA E LA TESTUGGINE

— Ascoltate, miei giovani principi quel che verrò narrando, — incominciò Viscùn-Sarma con gravità. — Nelle varie contingenze della vita, noi siamo obbligati a prestarci l'un l'altro soccorso. Solo aiutandosi a vicenda, i deboli cansano il pericolo cui spesso sono esposti per gli attacchi dei forti, come vi sarà chiaramente dimostrato dalla storia seguente.

Una colomba, per nome *Citrana*, avea stabilito il suo domicilio in cima ad un'alta montagna. Lassù, con tutta la sua parentela, viveva in perfetta pace. Alle falde della medesima montagna abitava anche un Corvo, il quale si chiamava *Vegavarma*.

Ora accadde un giorno che *Vegavarma* se n'andava di qua e di là per i campi, cercando di che empir lo stomaco, ed ecco che gli vien fatto di scorgere un cacciatore che aveva steso le sue reti sulla strada. Atterrito alla vista del pericolo imminente, voltò subito le spalle e se ne tornò a precipizio al suo domicilio.

La colomba *Citrana*, in compagnia di tutta quanta la famiglia, si trovò anch'essa a passare per quel posto; ma, sbadate com'erano, incapparono tutte nelle reti del cacciatore e si videro prigioniere.

Che fare? come sfuggire alla morte?... Non un barlume di salvezza, nessuna speranza di liberazione! Il cacciatore è là a pochi passi, e già accorre e si apparecchia a pigliarle. Il pericolo le scuote e le rianima; la paura dà loro una forza soprannaturale, ed eccole che tutte insieme spiccano il volo, si alzano nell'aria, e via con tutte le reti che le tengono prigioniere.

Figurarsi il naso del cacciatore! Un accidente simile non gli era mai capitato; in un punto solo gli sfuggiva la preda e perdeva gli strumenti del suo mestiere.

Senz'altri incidenti e sempre avviluppate nelle maglie in cui s'erano impigliate, arrivarono le Colombe a casa loro.

Il Corvo intanto, che le avea viste venire in quell'insolito equipaggio, corse subito da buon vicino a far loro visita. La colomba *Citrana*, accogliendolo con affettuosa premura, gli narrò la mala ventura loro incolta e lo pregò di aiutarle in qualche maniera a liberarsi dalla prigione.

— Mi rincresce assai, — rispose il Corvo, — ma io non son proprio in grado di servirvi. Un consiglio però ve lo do volentieri. Non molto lontano di qua vive un Topo, rosicchiatore di prima forza. Chiamate lui, che forse non si negherà ad aiutarvi.

Citrana non volle sentir altro, e invocò con gran voce il Topo liberatore, il quale accorse immantinente e visto di che si trattava, fece alle amiche Colombe una buona lavata di capo.

Si scusò *Citrana* alla meglio, ricordando al Topo che nessuna creatura al mondo, per quanto sia sapiente e per cautele che possa prendere, non può sfuggire al proprio destino.

Parve commosso il Topo, non tanto dagli argomenti quanto dalla condizione infelice delle povere Colombe. Chiamò subito un gran numero di suoi compagni, e tutti insieme si dettero a rosicchiare i nodi delle reti. In breve ora, *Citrana* e le compagne furono restituite a libertà.

Il Corvo, che aveva assistito a tutta la scena, ammirando la potenza e l'abilità del Topo, volle con lui stringere amicizia, nella speranza di trovarlo all'occorrenza, utile alleato. Senza perdersi in vani preamboli, gli espresse francamente il desiderio di concludere con lui una alleanza sincera e durevole, soggiungendo che non dubitava punto di un cortese consentimento.

— Eh, eh! — rispose il Topo, — mi pare che tu ed io siamo di natura un po' differente: a te l'aria, a me la terra; tu voli ed io striscio.

O che amicizia ci può essere tra noi, vivendo così lontani l'uno dall'altro?

— Quando si tratta d'interesse o d'amicizia, — insistette il Corvo, — noi non dobbiamo consultare che il nostro vantaggio o la simpatia, senza punto badare alla differenza di condizione o di distanza.

— Può anche darsi che tu abbi ragione, — disse il Topo; — e poiché tanto ti preme, sia pur fatto a modo tuo.

Così, l'alleanza fu stretta, e i due si giurarono un'amicizia sincera e reciproca.

Dopo esser così divenuti come due fratelli, un giorno che facevano strada insieme, s'imbattono a caso in una Gazzella. Fermatala, le domandarono come si chiamasse e dove fosse diretta.

— Mi chiamo *Citringa*, — rispose la Gazzella, — viaggio così dove le gambe mi portano. Vi narrerò se vi piace, tutta la storia della mia vita.

E così fece in effetto, e quando ebbe finito, chiese loro in cortesia di unirsi alla loro società. Consentirono senza difficoltà i due amici, e tutti e tre posero di lì a poco tanto affetto l'uno all'altro, che non c'era caso che si separassero un momento.

Viaggiando così di conserva, furono un giorno presi dalla sete, e si diedero a cercare un pò d'acqua. Cerca e fruga, scoprirono alla fine una cisterna, nella quale già da qualche tempo una Testuggine era caduta.

Visti appena i tre viaggiatori, la Testuggine umilmente rivolse loro la parola, e li supplicò per quanto di più caro avevano ai mondo di tirarla fuori da quella buca e di trasportarla in qualche altro posto, dove ci fosse da respirar meglio.

Mossi dalla pietà del caso, i tre amici la presero e la trasportarono in una vasca d'acqua sorgiva. Parve alla Testuggine di rinascere, nè più le si cancellò dalla mente il beneficio ricevuto.

Già parecchio tempo era trascorso da questo evento, ed ecco che un giorno, essendo andata a pascolar lontano, la Gazzella incappò nelle reti d'un cacciatore e si trovò presa.

Il Topo intanto, vedendo che l'amica Gazzella tardava a tornare a casa, pensò naturalmente che qualche disgrazia le fosse capitata. Chiamò subito il Corvo, gli comunicò le apprensioni concepite, e lo pregò di spiccar subito il volo e di mettersi alla ricerca dell'amata compagna. Il Corvo partì immantinenti, e dopo aver spiato di qua e di là dall'alto, scoprì alla fine la povera *Citringa*, che disperatamente, ma invano, si dibatteva fra le maglie d'una rete.

Tornò subito il Corvo ad informare il Topo della triste posizione della comune amica. E il Topo, come altra volta avea fatto, chiamò in aiuto una moltitudine di altri topi, i quali in quattro e quattr'otto liberarono la prigioniera e trionfalmente l'accompagnarono fino alla casa dei suoi amici.

Accadde un'altra volta che mentre i quattro amici tranquillamente si riposavano all'ombra di un albero fronzuto, apparve improvvisamente di lontano una banda di cacciatori. Figurarsi il loro spavento! Al Corvo e alla Gazzella era facile sottrarsi al pericolo, non così al Topo, e tanto meno alla Testuggine. Lasciar soli questi due in balia del nemico, sarebbe stata una crudeltà senza pari. Che fare? a qual partito appigliarsi?... Pensò allora la Gazzella di richiamare sopra di sè l'attenzione dei cacciatori, e si diè a strascinarsi a fatica come se fosse zoppa.

I cacciatori, che erano già stanchi morti, ebbero subito l'idea che quella preda lì fosse facile, e tutti correndo le si gettarono addosso. L'astuta Gazzella, ora studiando il passo ora rallentandolo, li portò buona pezza di strada lontano. Poi, in un bel momento, quando si figuravano costoro di averla raggiunta, spiccò un salto mirabile con tutte e quattro le zampe, e disparve come una freccia.

Durante questo intervallo, il Topo e la Testuggine ebbero il tempo di mettersi in salvo e fuori tiro dalle persecuzioni dei cacciatori.

Dileguatasi la burrasca, i quattro amici tornarono ad unirsi, e continuarono a vivere insieme nel massimo accordo; i corsi pericoli fecero sentir loro i vantaggi di una salda e sincera alleanza, e l'esperienza, segnò loro il bisogno che hanno i deboli di sostenersi a vicenda.

TERZO TANTRA

Inimicizia inveterata

I GUFU E I CORVI.

Un Gufo, per nome *Vimarda*, capo della sua razza, avea fissato il suo domicilio nei crepacci di un monte roccioso, dove insieme coi suoi menava vita tranquilla. Avea scelto per suoi ministri tre bestie della sua specie, *Dasciascia*, *Drudrascia* e *Crudascia*.

Dal canto suo, il re dei Corvi, il potente *Vaiassa*, s'era stabilito con la famiglia e la Corte in mezzo ad un albero fronzuto, che si ergeva maestoso e gigantesco alle falde di un altro monte, situato ad una certa distanza da quello dove vivevano i Gufi. Tre Corvi egli avea per confidenti o ministri: *Pratipiti*, *Santipiti* e *Stirandivi*. Raccolti sotto la dominazione dell'augusto sovrano, i Corvi trascorrevano felici e tranquilli i loro giorni.

Accadde intanto che al capo del Gufo vennero in mente pensieri di orgoglio e progetti di supremazia. Si andò figurando che non c'era al mondo un altro essere che gli fosse pari in forza e potere. Fisso il chiodo in questa idea, chiama a sè i suoi tre ministri, espone loro per lungo e per largo la grandezza della sua gloria, dichiara di aver deliberato di cingere la corona reale e ordina loro di fare tutti i preparativi occorrenti alla solenne cerimonia. I ministri, non che contraddirlo, approvarono subito e senza riserve i suoi ambiziosi progetti.

Non tardò il re dei Corvi ad essere informato di quanto andava armeggiando il suo vicino, e capì immantinentemente tutti i pericoli che lo minacciavano se il Gufo arrivava a rivestirsi dell'autorità regale. Perplesso, agitato da mille timori, invita a consiglio i suoi tre ministri, li mette a parte dei progetti del Gufo, nemico implacabile della loro razza, e confida loro la sua costernazione in vista di siffatto avvenimento.

— Se il Gufo, — diceva, — nostro aperto nemico, riesce prima o dopo a cingere la corona di Re, la nostra razza è bello che spacciata. In brevissimo tempo, ci farà sterminar quanti siamo. In tale frangente, io vi ho fatto chiamare, o miei fedeli consiglieri, per saper da voi se siete buoni di escogitare un mezzo che possa scongiurare il pericolo comune.

Messi a giorno dei timori del loro sovrano e dei motivi che gli aveano generati, i tre ministri stettero sulle prime sospesi, e parvero non meno paurosi del padrone. Ruppe alla fine il silenzio il ministro *Pratipiti* e parlò in questa forma:

— I deboli cerchino sempre cansare ogni sorta di disputa coi forti, e se agli attacchi non riescono a sottrarsi, debbono o sottomettersi alla loro volontà o ceder loro il terreno. E come potremmo noi, deboli come siamo, concepire il pensiero di opporci ai progetti del Gufo, tanto di noi più potente?

Al parere di *Pratipiti* seguì quello di *Santipiti*, ispirato ai medesimi sensi di saggia prudenza.

— Quando, si prevede, — disse *Santipiti*, — di non poter menare a buon termine una qualunque impresa, non bisogna nemmeno tentarla. A coloro poi che hanno il potere nelle mani, incombe il dovere di star sempre vigili perchè certe norme di condotta siano scrupolosamente osservate. Non è prudente ch'essi troppo ciecamente si affidino alla sorte. Se hanno a temere gli attacchi di qualche potente avversario, cerchino di difendersi contraendo un patto di alleanza con qualche altro che di quello sia più potente. Questo, a mio avviso, è l'unico mezzo di cui possano disporre i deboli per pareggiar le partite in una lotta ineguale o anche, magari, per assicurarsi la vittoria. Ma dove troveremo noi questo alleato? E non sappiamo noi forse di non avere amici su cui poter contare? E non abbiamo piena coscienza della nostra debolezza?... Così stando le cose, io credo che il partito più sicuro sia di evitare ogni contesa e di fuggir lontano dal Gufo.

Venne ora la volta di *Stirangivi*, terzo ministro, il quale si espresse in questi termini:

— Non è da oggi che l'odio tra la razza dei Gufi e quella dei Corvi è cominciato. In tutti i tempi questa mutua avversione ha esistito, e noi dobbiamo aspettarci che una maggior potenza nei

nostri nemici non farà che accrescere l'odio connaturato. Per porre un termine a questi pericoli, che ad ogni poco si rinnovano, io non vedo altro mezzo se non quello di escogitare uno stratagemma per far perire nel tempo stesso colui che aspira ad esser Re e tutta quanta la sua razza. Solo dopo che ci saremo disfatti di così accaniti nemici, potremo sperare di viver tranquilli. Se così piace a Vostra Maestà, prendo io su di me questa rischiosa impresa, e spero che la sorte mi sarà così benigna da farmi conseguire il fine che mi propongo.

Il discorso di *Stirangivì* eccitò la più grande ammirazione del Corvo il quale fu largo di elogi al grande animo e alla devozione del suo ministro. Gli fece nel tempo stesso dei ricchissimi doni e lo esortò a perseverare nel suo disegno, promettendogli ogni sorta di favori quando l'avesse eseguito.

Stirangivì volle subito mettersi all'opera, per non dar tempo alla razza dei Gufi di eleggersi un Re. Per prima cosa, eccolo che si avvia alla loro dimora, e presentandosi nelle anticamere, sollecita umilmente la grazia di parlare al primo ministro. Questi lo ammise alla sua presenza, e gli chiese chi fosse e quali motivi l'avessero menato da quella parte. Rispose *Stirangivì* esser ministro egli stesso, già da molti anni, del Re dei Corvi; ma che, stanco oramai di obbedire ad un padrone così vile e spregevole, avea rinunciato ad una condizione che gli avea dato solo amarezze e disgusto. Veniva adesso a supplicare che si volesse dire una parola in suo favore al capo dei Gufi, perchè questi lo accogliesse come umile e devoto servitore, promettendo dal canto proprio di condursi in modo da meritare una piena fiducia.

Stupì il Gufo ministro in udire un così straordinario discorso sulla bocca di un riconosciuto nemico; e, prudente com'era, non si lasciò subito prendere all'amo, e tentò di scandagliare le intenzioni dello strano postulante.

— Il nostro capo Gufo, — rispose, — è, per dirtela schietta, di abietta condizione e di volgarissimo carattere. Troppo bene io conosco le sue abitudini, epperò non oso incoraggiarti nel proposito di prender servizio presso di lui. Sarebbe una condizione tutt'altro che confacente alla tua dignità. Per me, credo, pel tuo meglio, che tu debba abbandonare il concepito disegno. Più assai che non possano i miei ragionamenti, un esempio ti farà intendere l'opportunità dei consigli che ti do e i pericoli cui ci si espone, entrando a servire dei furbi, degli ipocriti e della gente dappoco.

I DUE CONIGLI E IL GATTO.

Non lontano da un'alta montagna stendeva suoi rami un foltissimo albero, all'ombra del quale due Conigli tranquillamente vivevano. Com'è naturale, la vicinanza creò fra loro una certa domestichezza, e da questa scaturì una cordiale amicizia. Se non che, non esiste amicizia che di tempo in tempo non sia turbata da qualche malinteso o da un diverso modo di vedere sopra un dato argomento. Ed ecco quale fu il dissenso, che venne a rompere la loro armonia.

Da gran tempo avean deliberato i due Conigli d'intraprendere insieme un certo pellegrinaggio. Parve ad uno, che si dovesse profittare della buona stagione per mettersi in cammino; ma l'altro, pure approvando il saggio consiglio, volle far notare all'amico che la stagione era invece troppo fresca; che quel preciso mese dell'anno era per loro tempo di amore e non già di viaggi; che non si potea proprio allora abbandonar le mogli...

— Se vuoi viaggiare, — conchiuse, — aspetta il tempo dei calori; chè allora ti accompagnerò volentieri. Per ora, checchè tu dica, son deciso a starmene a casa e a godermi le gioie del focolare domestico.

Il primo Coniglio non si lasciò smuovere da queste parole. Tornò ad affermare che la stagione un po' fresca era l'unica favorevole ad un lungo viaggio, e fece novelle e più vive insistenze perchè l'amico lo accompagnasse, come già da un pezzo si era convenuti di fare.

Una parola, come suole, ne tirò un'altra; gli umori si scaldarono; la discussione si andò mutando in alterco; e finalmente, per cansar di peggio, i disputanti deliberarono di sottoporre il quesito ad un arbitro, il quale avrebbe deciso quale fra le stagioni dell'anno è la più propizia a viaggiare.

Girarono e frugarono di qua e di là, e passando finalmente nei dintorni di una grande città, videro un Gatto famoso per le sue astuzie e pei suoi furti. Un giorno, essendosi cotesto Gatto insinuato nella casa d'un pastore, vi scoprì in un angolo un vaso di creta riempito di latte cagliato, e in esso cacciò deliberatamente la testa e si mangiò ogni cosa. Ma, siccome l'orifizio del vaso era troppo stretto, non gli riuscì poi di liberarsi e il vaso gli restò sospeso al collo. Entrò, in questo frattempo, il padrone di casa, e il Gatto, spaventato dal rumore, se la diè subito a gambe e si rifugiò in un tempio vicino, sempre con la testa incastrata nel vaso. Si raggomitò in un cantuccio del tempio, e se ne stette lì ad aspettare immobile, agitato dai più vivi terrori.

Arrivarono intanto a quel medesimo tempio i due Conigli litiganti, e si maravigliarono forte nel vedere il Gatto con la testa nel vaso. Stettero un pezzo a considerarlo con una certa diffidenza e non osavano nemmeno accostarsi. Quando però lo videro immobile, sempre allo stesso posto, si figurarono che si fosse fatto eremita e che avesse di proposito ficcata la testa nel vaso per rendere più aspra la sua penitenza.

Fissi in questa idea, si accostarono i due Conigli ed espressero il desiderio di averlo ad arbitro nella loro contesa, persuasi di non poterne trovare un altro che fosse più equo di quel santo personaggio. Gli esposero per filo e per segno la materia della lite, e qua e là lungo il racconto ripetero alcune delle ingiurie che s'erano scambiate. Il creduto eremita, prestando orecchio alla loro relazione, fece le viste di volerli interrompere, dicendo che certi scandali lo ferivano al vivo, e che ad un penitente suo pari, dopo aver rinunciato ad ogni cosa mondana, non poteva piacere esser distratto nell'esercizio della penitenza dalla relazione delle turpi avventure che si svolgevano sulla superficie del globo.

Gli scrupoli manifestati dall'infinto eremita non fecero che accrescere nei litiganti la voglia di averlo a loro giudice, persuasi com'erano che una persona di così delicata coscienza non potesse essere che un modello d'imparzialità. Ripetero dunque con più calore le loro istanze, dichiarando che non si sarebbero allontanati di un passo, se prima non avesse pronunciato la sua sentenza sull'esperto litigio.

Dopo qualche altro sotterfugio, parve decidersi il Gatto, benchè con la massima ripugnanza, ad ascoltare le doglianze dei due Conigli e a costituirsi loro arbitro. Li pregò in conseguenza di togliere pian pianino il vaso che aveva attaccato al collo, per metterlo così in grado di meglio osservarli in viso, non che negli atti e nelle parole.

Obbedirono frettolosi i due litiganti; e il Gatto, appena libero dal fastidioso ingombro del vaso, li guardò e squadro minutamente e si sentì pigliare da una gran voglia di mangiarseli in due soli bocconi.

— Carico d'anni come sono, — cominciò a dire in tono dimesso, — ho un pò duro l'orecchio e non afferro bene quel che si dice ad una certa distanza. Accostatevi tutti e due, uno a destra, l'altro a sinistra, e ripetetemi ogni cosa, parlandomi all'orecchio.

I due amici ed avversari, lungi dal sospettare una qualunque insidia, si accostarono fiduciosi al giudice autorevole; ma questi, non sì tosto gli ebbe a tiro, gli aggranfò con una zampata e li tranquigiò allegramente.

Valga questo esempio, — conchiuse il Gufo verso il Corvo che lo ascolta, — a mostrarti i pericoli cui ci si espone, affidandoci ai malvagi o agli ipocriti.

Quando così il Gufo ebbe posto termine al suo dire, il Corvo *Stirangivì*, assumendo un più umile contegno, come di discepolo a maestro, rispose:

— Le tue sagge parole, i giusti confronti le più ingiuste ammonizioni m'inducono a rinunciare, pel momento, al vagheggiato proposito di entrare al servizio del capo della tua razza. Ma se tu stesso, come dai tuoi discorsi mi è lecito argomentare, vedi e riconosci tutti gl'inconvenienti di elevare alla dignità regale una così abietta creatura, dovresti anche adoperare ogni tuo sforzo perchè non abbia effetto un tale evento. Imperocchè, oltre tutti quei difetti che tu hai enumerati, il tuo padrone ne ha un altro capitalissimo, che tu hai taciuto: ed è che, durante il giorno, la luce lo acceca ed egli non ci vede una maledetta, sicchè non è nemmeno in grado di distinguere quel che gli accade

sotto il naso. E ti par prudente consiglio, dillo tu stesso, affidare le cure del governo ad un essere ch'è inquinato da tante imperfezioni?

Formulato così il suo parere, *Stirangivì* prese commiato dal Gufo e se n'andò difilato dal suo padrone per riferirgli tutto quanto il colloquio avuto con uno dei ministri del nemico.

Intanto, le parole di *Stirangivì* indussero il Gufo a fare delle serie riflessioni. Era più che evidente la inopportunità, anzi il pericolo, di elevare il capo Gufo alla dignità della corona. Senza dubbio, il nuovo Re sarebbe divenuto superbo e dispotico e non avrebbe guardato in faccia a nessuno. Fisso in questi pensieri, se n'andò a trovarlo e gli disse che, pel momento, il tempo e gli augurii erano affatto contrari alla cerimonia vagheggiata; esser necessario rimandare ogni cosa a più propizia occasione; doversi cogliere il momento buono in cui concorressero tutti i fausti indizii, differire cioè l'attuazione del disegno a non meno di quattro o cinque mesi.

Il capo dei Gufi ascoltò attentamente, e rispose parergli buono l'avviso ed esser disposto a conformarvisi.

Arrivò in questo mentre un altro dei tre ministri, e chiamato in disparte il padrone, gli susurrò che il suo primo ministro lo tradiva indegnamente, e che si trovava in segreta corrispondenza con *Stirangivì*, ministro del Re dei Corvi, col quale avea già avuto parecchi colloqui misteriosi allo scopo di frapporre ostacoli alla disegnata cerimonia dell'incoronazione.

All'inaspettata rivelazione, montò il capo dei Gufi su tutte le furie. Voleva in quel medesimo istante immolare alla propria vendetta colui che aveva abusato della sua fiducia per tradirlo; e già dava ordine che lo scellerato gli fosse tratto davanti in catena, quando il ministro delatore, calcolando le deplorevoli conseguenze di una risoluzione dettata dall'ira scongiurò il padrone a voler contenere il giustissimo sdegno, non essendo prudente, alla vigilia stessa di salire al trono, accrescere il numero dei nemici mandando a morte uno dei principali ministri. Miglior partito sarebbe stato prima di ricorrere a tali estreme misure, cominciare dal disfarsi della razza dei Corvi, suoi dichiarati nemici.

Non dispiacque questo parere; epperò, senza por tempo in mezzo, deliberò il capo dei Gufi di tradurlo in atto e di tentare, con un sol colpo maestro, lo sterminio di tutta la razza dei Corvi. Incominciò in conseguenza dal procacciarsi tutto quanto potesse occorrere all'esecuzione dell'impresa; e quando tutto fu all'ordine, se n'andò una notte, nell'ora più cupa, a investire di sorpresa l'albero sul quale i Corvi erano accampati. Attaccati così alla sprovvista non poterono opporre i Corvi una valida resistenza. Gran numero di loro miseramente perirono. Alcuni altri nondimeno trovarono salvezza nella fuga, e fra questi il capo della razza e i suoi tre ministri. Appena si sentirono lontani dal pericolo, il Re fuggiasco chiamò a sè i suoi fidi ministri e domandò loro con quali mezzi si potesse evitare per l'avvenire attacchi così funesti.

Rispose uno dei ministri:

— Anzi che trarre una vita combattuta da continue apprensioni e veder ripetersi i mali già patiti, se pur non maggiori, parrebbe a me assai meglio abbandonare il paese e ritirarsi lontano in qualche luogo solitario, dove si possa respirar sicuri e vivere in pace.

— Mi rincresce, — venne su il secondo ministro, — di non potere approvare il concetto dell'autorevole collega: quando ci si trova alle prese con un nemico, per quanto potente egli sia, non bisogna abbandonare il terreno, senza prima essersi sforzati con tutti i mezzi possibili a trar vendetta dei danni patiti.

Venne qui la volta di *Stirangivì*, il quale gravemente si espresse nei termini seguenti:

— Pare a me, che il collega che primo ha parlato e che ci consigliò di preferire una pronta fuga al pericolo di vivere esposti ad incessanti timori in prossimità dei Gufi nostri nemici, ci abbia proposto il pessimo degli estremi partiti cui ci si possa veder ridotti. Prima di giungere a questo, converrebbe, secondo me, escogitare qualche mezzo per distruggere, con un colpo solo, tutta quanta la razza dei nostri implacabili avversari; e se non ci sarà dato di colorire il disegno, impiegando l'aperta violenza, bisogna ingegnarsi in tutti i modi di venirne a capo con l'astuzia... Ecco dunque, in brevi parole, il partito che io propongo. Prima di tutto, è necessario che tutti voi vi allontaniate ad una certa distanza, lasciando qui me solo a fronteggiare i possibili rischi.

Quando il capo dei Gufi, con tutta la sua masnada, tornerà qui per rinnovare i suoi attacchi, io farò le viste di essere stato da voi scacciato e maltrattato, per aver voluto rendervi servizio, scongiurandovi di vivere in pace coi vostri nemici e di sottostare obbedienti alle condizioni che, per avventura, vi avessero imposto. Pregherò poi il capo Gufo ad aver pietà del mio stato derelitto, — effetto della mia temerità nell'aver favorito con la parola i suoi interessi — e farò vive istanze perchè mi prenda al suo servizio. Una volta attaccatomi ai suoi fianchi, ne sorveglierò la condotta, spierò ogni minimo suo atto. Cercherò io e saprò cogliere l'occasione di spingere alla rovina lui e tutta la sua razza, e vi avvertirò in tempo, quando sarà scoccata l'ora di compiere l'impresa.

Piacque il piano di *Stirangivì* al Re ed agli altri due ministri, i quali, seguendone le istruzioni, si allontanarono issolato e lo lasciarono solo.

Quella stessa notte, tornarono i Gufi per rinnovar l'assalto, e furono colpiti di meraviglia, non trovando nel campo nemico che il solo *Stirangivì*. Mandava questi i più lamentevoli sospiri, come se un acerbo dolore lo premesse.

— Che hai? — gli domandò il capo dei Gufi, chiamandolo alla sua presenza. — Che cosa è che ti affligge?

— Ahimè! — rispose il Corvo, versando un fiume di lacrime, — sono stato così malmenato dai miei compagni, che poco mancò non ci rimettessi la pelle. Se voi desiderate conoscere il motivo di cotesti maltrattamenti, con tutta franchezza ve lo dirò. Testimone dell'aspra inimicizia che esiste pur troppo fra la vostra razza e la nostra, vedendo i miei fratelli esposti di continuo ai pericoli che voi ci minacciate, io mi feci animo di consigliare al nostro sovrano di concludere con voi una pace onorevole, sottomettendosi senza riserve al vostro potente dominio e accettando tutte le condizioni che a voi fosse piaciuto d'imporre... Non ebbi appena formulato questo mio pensiero, che il Re con tutti i suoi mi si scagliò addosso furibondo tempestandomi di graffi e di beccate, tanto che ne ho le carni livide e indolenzite.

Dopo avermi così ridotto quasi agli estremi mi scacciarono vergognosamente e si ritirarono non so dove, abbandonandomi nel miserevole stato in cui mi vedete... Ed ora, privo come sono d'ogni risorsa, risoluto a non accostarmi mai più ad un padrone così crudele qual è quello che finora ho servito, io con tutta l'anima mi fo ad implorare la vostra pietà. Degnatevi, nobile Gufo, degnatevi volgere a me uno sguardo benigno! Io ve ne scongiuro per quanto so e posso. Se voi consentite, se voi mi accoglierete sotto la vostra potente protezione, se non rifiuterete di annoverarmi fra i più umili dei vostri servitori, io prendo impegno solenne di fare dal canto mio quanto da me dipende perchè voi non abbiate un giorno a pentirvi del generoso beneficio.

A questo artificioso discorso, pronunciato con voce umile e dolente, il capo dei Gufi si sentì tocco di compassione, e sembrò a bella prima disposto ad accordare al supplicante la grazia implorata. Al sentimento pietoso si aggiungeva anche una veduta d'interesse, visto che il Corvo avrebbe potuto essere di una certa utilità nella guerra successiva contro la sua stessa razza.

Nondimeno, prima di prendere una decisione, volle il Gufo prudente consultare i suoi ministri.

Primo fra tutti fu interrogato il Gufo per nome *Dasciascia*, e questi, senza troppo pensarci sopra, si dichiarò in tutto e per tutto consenziente col padrone.

Non così *Drudrascia*, invitato immediatamente dopo a formulare il suo avviso. La prudenza, secondo lui, non era mai di troppo; e tanto più nel caso presente, trattandosi di uno straniero, che fino a poco tempo addietro avea militato nelle file nemiche. Bisogna andar col piè di piombo ed assicurarsi innanzi tutto della sincerità delle intenzioni, della verità dei fatti, del carattere e delle disposizioni di colui che li riferiva.

— Chi ci sta garante, — conchiuse egli, — che le sue parole e le sue larghe proteste siano ispirate da uno schietto desiderio di staccarsi dai suoi e di unirsi a noi? Quanti e quanti esempi ci offre la storia di malvagi, i quali, presentatisi con la maschera dell'amicizia e sotto lo specioso pretesto di offrire i loro servizi, tradirono poi spudoratamente coloro che avevano aggiustato fede alle loro parole, indotti in inganno dall'ipocrisia?... Se me lo consentite, vi citerò a sostegno di quanto affermo, un solo esempio fra mille.

LA VACCA GRASSA E LA VACCA MAGRA.

In una grande città delle Indie viveva un Bramino, per nome *Puniasila*, il quale, occupando una carica di massima importanza, era da tutti temuto e rispettato. Questo Bramino teneva presso di se una Vacca vigorosa, che s'era straordinariamente ingrassata, andando tutti i giorni a pascolare nei campi circostanti in mezzo alle piante degli abitanti. Naturalmente, i guasti prodotti da cotesto continuo pascolo non erano pochi nè lievi; ma poichè si sapeva da tutti a qual personaggio apparteneva la Vacca devastatrice, nessuno dei danneggiati osava muover lamento.

Un giorno, che essa se ne tornava ben sazia alla casa del padrone, le accadde d'imbattersi in un'altra Vacca magra stecchita da far pietà. Parve questa, alla vista della compagna così robusta e pasciuta, esser punta da un senso d'invidia.

— Come fai tu, — le domandò umilmente — a crepar di salute, mentre io mi trovo ridotta alla più squallida miseria e non vedo il verso di uscirne?

— Come faccio? — esclamò la Vacca grassa ridendo. — In un modo semplicissimo. Me ne vado a zonzo, senza guardiano, per tutti i campi vicini, mi scelgo i pezzi di terreno più erbosi, gli orti meglio coltivati, e lì me la scialo, mangiando a due ganasce. Se vuoi essermi compagna, ti condurrò io in certi posti che abbondano di ogni ben di Dio.

Non son mica egoista, io, e dove ce n'è per tutti, mi piace che tutti godano. Se dai retta a me, in breve tempo diventerai grassa come una pasqua.

Non è a dire se il consiglio andasse a genio alla Vacca stremenzita. Lo accettò senz'altro e si mise subito all'opera. Un giorno, che tutte e due pascolavano a gara nel campo d'un contadino, ecco che arriva il proprietario, le vede assorto in quel lavoro di distruzione, e corre loro addosso, armato di un nodoso randello. Ma non aveva fatto due passi, che già le due Vacche se la davano a gambe. Se non che la Vacca grassa, che era svelta ed aveva solidi garetti, disparve in men che non si dica; la Vacca magra, invece, reggendosi a mala pena fece tre o quattro balzelloni, si trascinò avanti a fatica e cadde di lì a poco nelle mani dell'infuriato persecutore. Le botte che le piovvero sulla schiena non si contano; poco mancò che non ne fosse accoppata. Alla fine, più morta che viva, si sentì trascinata la disgraziata al cospetto del padrone; e sentì anche tutti i rimproveri fatti a costui, perchè non prendeva le necessarie precauzioni e lasciava scorazzar la sua Vacca e recar danni incalcolabili nei campi vicini.

Non piacquero al padrone i giusti rimproveri; e per prevenire il caso che si ripetessero, egli attaccò al collo della sua Vacca un grosso ciocco di legno, che le scendeva fra le gambe e la impacciava in tutti i movimenti.

Imparate da questo esempio, — conchiuse *Drudrascia* mettendo termine al suo racconto, — quante mai precauzioni son necessarie per associarsi ai malvagi, o almeno a quegli individui di cui ci sono ignote le qualità e le disposizioni.

— Approvo in tutto e per tutto le idee del mio dotto collega, — disse il ministro *Crudascia*, avanzandosi. Un antico proverbio ci ammonisce che *l'amicizia dei malvagi e l'odio della gente onesta sono egualmente pericolosi*. Sarà bene non dimenticare questa verità. Prima di accogliere fra noi *Stirangivì*, cerchiamo di scrutarne a fondo il carattere e i sentimenti, per non esporci al rischio di collocare la nostra fiducia in uno sconosciuto, che potrebbe in avvenire rimunerarci col tradimento. D'altra parte, bisogna tener conto che *Stirangivì* appartiene ad una razza naturalmente abietta, vigliacca, priva di ogni educazione. Anch'io, se me lo consentite, riferirò un esempio per mostrarvi i mali che ci possono incogliere affidandoci a persone vili e senza discernimento.

IL RE, LA SCIMMIA E IL LADRO.

Un famoso Re, che imperava nella città di *Camnipura*, benchè valoroso e potente, non osava affidare a chicchessia la guardia della sua sacra persona. Aveva in conseguenza allevata e con ogni cura educata una Scimmia, incaricandola poi di vegliare giorno e notte al suo fianco, senza

staccarsene un sol momento. Con una guardia simigliante, si credeva più che sicuro e al coperto d'ogni insidia.

Nella medesima città abitava un Bramino, il quale alla Corte del Re copriva una delle cariche più importanti. Ora accadde che questo Bramino s'innamorò pazzamente di una donna dichiarandosi pronto a far per lei quanto da lui ella esigesse. La donna, che era avida e vana, non se lo fece dir due volte, e impose al Bramino che a qualunque costo rubasse e recasse a lei in dono la collana d'oro che il Re portava al collo; se no, minacciava, non ardisse più mettere il piede casa sua.

L'impresa non era agevole, ma il Bramino vi si pose a tutt'uomo, deciso a tentare ogni mezzo più disperato per contentare il capriccio della sua donna. Spiava un'occasione favorevole per involare non visto la collana reale. Il guaio era che se il Re qualche volta dormiva, la Scimmia vegliava sempre. Sapeva però il Bramino che quella specie di animali hanno una paura matta dei serpenti. Si procacciò in conseguenza uno di cotesti rettili, lo tappò in un vaso, e cogliendo il tempo in cui il Re era immerso nel sonno, s'insinuò furtivo nei reali appartamenti senza esser visto da anima viva.

Sua Maestà, sdraiata sul letto, dormiva profondamente. Gli stava a fianco il fidato guardiano, cioè la Scimmia, che stringeva in una mano una larga scimitarra. Varcata appena la soglia, il ladro Bramino aprì il vaso e ne lasciò sgusciare il serpente, il quale si avanzò strisciando sul pavimento. Figurarsi la Scimmia! Atterrita a quella vista, si lascia scappar di mano la scimitarra, trema a verga a verga, fissa gli occhi impietriti sulla bestia lunga e viscosa. E fu in quel punto, che il Bramino, profittando dello stordimento e della paura della Scimmia, si accostò al Re, gli sfiabiò dal collo la ricca collana d'oro, e portò questa a colei che ne aveva agognato il possesso.

L'esempio di questa Scimmia ci ammaestra, — soggiunse il Gufo *Crudascia*, — a quali pericoli si vada incontro, affidando la difesa dei propri interessi a degli esseri abietti, vigliacchi e senza giudizio; e l'esempio seguente ci mostrerà ancora gli agguati che i nostri nemici, sotto la maschera dello zelo e della benevolenza, sanno spesso tenderci per spingerci alla perdizione.

IL GIARDINIERE E LE SCIMMIE.

Sulle rive del fiume *Nirbuda* sorge una grande città. Viveva in questa un Bramino, per nome *Imadata*, il quale, non avendo mezzi da campar la vita, tentò di piantare e coltivare un orticello, proprio in riva a quel fiume. Seminò in cotesto orticello grande quantità di cocomeri, citriuoli, zucchini e altre piante simili le quali tutte fiorirono mirabilmente e produssero frutti in abbondanza.

Ma ecco, arrivato che fu il tempo della raccolta, una numerosa banda di Scimmie fece improvvisa irruzione nell'orto e portò la devastazione in tutto ciò che vi si trovava.

Il povero Bramino giardiniere non si dava pace, vedendo così miseramente perdute tutte le sue fatiche e frustrata ogni speranza di provvedere alla sua scarsa mensa. Bisognava in tutti i modi scacciar le Scimmie. Tentò egli ogni via; ma, checchè facesse, non veniva a capo di nulla: le astute Scimmie fiutavano in tempo la mala parata e sfuggivano sul più bello ad ogni sorta di trappola.

Stanco alla fine di arrabattarsi senza sugo, si appigliò ad un ultimo stratagemma: prese una manciata di riso cotto e con la mano destra impugnò un nocchieruto bastone. Così provveduto, se n'andò difilato all'orticello, si sdraiò per quanto era lungo sull'erba, in mezzo alle piante, e allargò le braccia, tenendo a sinistra il riso, a destra il bastone, pronto ad accoppiare con un buon colpo la prima Scimmia che osasse accostarsi per mangiare il riso. In questa posizione, se ne stava immobile il Bramino, facendo il morto.

Aspetta, aspetta arrivarono finalmente le Scimmie per darsi, come solevano, bel tempo, mettendo ogni cosa a soqqadro. Di primo acchito, saltò loro agli occhi quell'uomo disteso per terra, che pareva stecchito. Che novità era quella? Si accostarono caute e silenziose; guardarono, osservarono, girarono intorno. Il morto aveva una mano piena zeppa di riso, e l'altra armata di una grossa mazza.

— Come mai! — pensarono le Scimmie.— Dove s'è mai inteso che un morto sia armato com'è questo qui? Gatto ci cova! Qui bisogna stare bene in guardia, perché l'astuzia è evidente, ed è proprio noi che si vuol prendere al laccio...

E da quel giorno in poi le Scimmie furono più prudenti e circospette che mai, e non si lasciarono cogliere dall'ingenuo stratagemma del Bramino. In altri termini esse fuggirono con l'accortezza e la sagacia al pericolo che le minacciava.

— A noi, — concluse il Gufo, — conviene imitarle, abbondando di prudenza. La fiducia non deve essere cecità, ma bensì effetto di una ragionata analisi e di reiterate osservazioni. Venga pure fra noi il Corvo *Stirangivì*, ma solo dopo che ne avremo ben conosciute e vagliate le intenzioni.

A tutti questi ammonimenti, illustrati da esempj, rispose il Gufo *Dasciascia* con brevi e gravi sentenze:

— La primissima fra la virtù è quella di render servizio agli altri, quando gli altri ne han d'uopo. Sottrarsi a quest'obbligo è poco meno che commettere un delitto. L'egoismo è la morte dell'anima. Vivere per sé non è vita. E anch'io vi recherò un esempio, per dimostrarvi che non è lecito abbandonare coloro che in noi posero confidenza e che sollecitarono la nostra protezione.

IL RE, IL DIO DEVINDRA
E LA COLOMBA.

Regnava nella capitale del suo regno il Re *Cita-Ciacra-Varti* col suo ministro *Darmapala*. Le grandi virtù ond'era adorno, aveano reso questo principe carissimo ai suoi sudditi e famoso in tutto il mondo abitato. Non si parlava che di lui, non si citava che lui, e tutti, grandi e piccoli, lo levavano a cielo e per poco non lo mettevano al posto di un dio.

Naturalmente, questo gran coro di lodi, che tutti i giorni diventava più forte e assordante, dovette arrivare fino alle più alte regioni celesti. E accadde un bel giorno che il dio *Devindra*, destato da quel continuo e importuno frastuono, domandò perchè mai gli uomini si agitassero tanto, e che cosa di straordinario fosse avvenuto sulla terra da giustificare un simile baccano.

Ratto come la folgore, partì un messo esploratore e tornò dopo pochi istanti davanti al trono di *Devindra*, per comunicare al nume le notizie raccolte dalle bocche umane.

— Fra tutti i Re di corona, — disse il messo, — quello che più risplende per le sue virtù è il grande *Cita-Ciacra-Varti*. Tutti lo ammirano, gli si prostrano reverenti, lo adorano come un essere soprannaturale.

— Ah, ah! — esclamò il dio *Devindra* in tono sprezzante e beffardo, — sarà certamente uno di quei mortali, virtuosi al di fuori e perversi di dentro. Di cotesti ipocriti abbonda la razza umana. Nondimeno, non è prudente esser frettolosi nei giudizi. Se la fama tanto esalta i suoi meriti, voglio veder da me e toccar con mano di che si tratta.

Avendo così risoluto, il dio *Devindra* si accinse al viaggio verso le regioni terrestri per visitare il principe nel suo palazzo, e allo scopo di percorrere rapidamente la lunghissima strada montò a cavallo di una Colomba e la spinse al volo, incitandola con gli atti e con la voce.

Ma ecco, a mezzo della corsa precipitosa attraverso i campi dell'aria, il cavaliere cambiò improvvisamente di forma e diventò un Falco rapace. Atterrita a quella trasformazione, la Colomba scappò via come una freccia, arrivò in terra e corse a rifugiarsi sotto la protezione del Re *Cita-Ciacra-Varti*. Ma il Falco, senza perderla d'occhio un momento, la inseguì, arrivò quasi contemporaneamente al palazzo reale, e vi entrò per una finestra con un gran batter d'ali. Informatosi subito di quel che era, seppe che il sovrano avea preso sotto la propria protezione la colomba fuggitiva e le avea dato asilo.

— La Colomba è mia — disse il Falco al Re in tono perentorio, — ed esigo che mi sia resa. L'ho inseguita fin qua dentro, ed essa mi appartiene di diritto.

Il Re rifiutò recisamente di consentire ad una richiesta, che gli pareva ingiusta. Allegava per giustificare il suo rifiuto che la Colomba era venuta a cercare asilo nella Reggia e si era messa fiduciosa sotto la sua alta protezione. Abbandonarla ora nelle mani del nemico che la perseguitava sarebbe stato lo stesso che disonorarsi.

Il Falco reiterò con maggiore insistenza la prima richiesta; ma il Re, più duro di lui, seguì a dir di no.

— In nessun caso, — disse, — ad una persona dabbene è lecito consegnare ai nemici coloro che ad essa si sono affidati.

— Ebbene, — riprese il Falco, mutando tattica, — se proprio siete risoluto a non cedere, se provate tanta ripugnanza a rendermi quel che io credo mia legittima proprietà, mi contenterò di un cambio, tanto per trovar modo di calmar la mia fame.

— Un cambio? Che vuoi tu dire?

— Voglio dire che desisterò volentieri dalle mie pretese, se mi darete un pezzo delle vostre proprie carni del medesimo peso della Colomba.

Il Re, anzi che venir meno ai doveri dell'ospitalità, tradendo la fiducia in lui riposta dalla Colomba, consentì all'ultima domanda del Falco. Fatta portare una bilancia, pose la Colomba in uno dei due piatti, prese un coltello bene affilato e si tagliò un pezzo di carne, che collocò nell'altro piatto. Ma la bilancia non si mosse, perchè il peso era scarso. Senza punto turbarsi il Re si tagliò un secondo pezzo di carne, e poi un terzo, e poi ancora un quarto. Niente! La bilancia pendeva sempre dal lato opposto dov'era collocata la colomba, come se questa avesse un peso di mille libbre.

— Sta bene, — esclamò il Re, — poichè ho promesso, mantengo.

E, unendo l'atto alle parole, si mise egli stesso nel piatto della bilancia, e fece il peso giusto.

— Adesso, — disse al Falco, — puoi mangiarmi tutt'intero, e lasciare andar libera la Colomba.

Il dio *Devindra*, colpito di ammirazione davanti a un così eroico sacrificio, depose immediatamente la forma di Falco, presa a bella posta per toccare con mano la veridicità della fama di virtù goduta dal Re, e riprendendo il suo aspetto divino, si diè a conoscere per quel che era, restituì al principe e rimise a posto i pezzi di carne tagliati, lo colmò di elogi, gli accordò ogni sorta di favori, e disparve in un attimo.

— Questo magnifico esempio, — concluse il Gufo *Dasciascia*, — insegna a tutti noi che i doveri dell'ospitalità non vanno mai traditi, e che si deve offrir ricovero e sicurezza a coloro che, rifugiandosi presso di noi, ripongono in noi piena fiducia e sollecitano la nostra protezione. Il mio avviso dunque è che, senza esitare più oltre, si accolga *Stirangivì* nella nostra compagnia.

Uditi e vagliati questi vari esempi, che gli facean conoscere il pro e il contra della decisione da prendere, il capo dei Gufi deliberò finalmente di accettare l'istanza di *Stirangivì*, nella persuasione che nulla aveva da temere da parte di un essere così meschino e derelitto.

Non sì tosto ammesso alla società dei Gufi l'astuto Corvo si adoperò con tutte le arti a guadagnarsi la fiducia del capo e dei suoi tre ministri. Docile, sommesso, parco di parole, resistente alla fatica, era sempre pronto ad eseguire qualunque servizio gli si richiedesse. Così, a furia di accorta cortigianeria e d'infinita umiltà, riuscì tanto bene a insinuarsi nella loro grazia, che i Gufi dal primo all'ultimo presero a considerarlo come un fratello e non come un estraneo. Per lui non c'erano porte chiuse; entrava dappertutto e a qualunque ora, andava e veniva quando più gli faceva comodo; assisteva a tutti i discorsi, come persona di casa, anzi di famiglia.

Giovanosi di tanto favore, *Stirangivì* si diè a studiare con assidua diligenza la condizione, la vita, l'indole, i costumi, le forze e le astuzie dei Gufi che l'ospitavano. Esaminò con cura scrupolosa la postura e la disposizione del loro domicilio, situato fra i crepacci di una caverna, non che le diverse uscite, e ciò allo scopo di assicurarsi del miglior modo di attaccarli con certezza di buon successo. Trovò prima di tutto che la caverna in questione non aveva che un'apertura unica, per la quale entrare ed uscire. Si accertò in seguito di una cosa, che già sospettava, cioè che i Gufi erano affatto privi della facoltà visiva durante il giorno e non vedevano chiaro che nelle tenebre della notte. Il sole gli accecava.

Dopo aver visto ogni cosa, scrutato, esaminato, notato, andò architettando un suo piano per potere in un colpo solo sterminare tutta la razza dei nemici della sua specie. E quando il piano gli parve maturo, se n'andò furtivo a trovare il suo capo e gli fece un rapporto minuto di quanto avea

visto, conchiudendo col sottoporgli il frutto dei suoi studi, cioè un progetto definitivo che dovea condurre alla totale distruzione dei nemici, senza che uno solo di essi potesse sfuggire alla strage.

— Il progetto, — conchiuse — è di facile esecuzione e di effetto immancabile. Basterà tap-
pare l'ingresso della caverna con materie combustibili, e poi appiccarvi il fuoco, facendoli tutti mo-
rire per soffocazione.

Il partito era arrischiato; e per facile che paresse, secondo le parole di *Stirangivì*, il capo dei Corvi era più che mai perplessa e non si decideva ad abbracciarlo.

— E come oserei io, — diceva, — farmi aggressore di un nemico tanto più forte di me? Non si tratta solo di attaccarlo, ma di attaccarlo nelle sue stesse trincee... Tu stesso sai per prova che noi siamo di gran lunga più deboli. Quante volte ci è toccato d'impegnare un combattimento coi Gufi, noi abbiamo sempre avuto la peggio: oltre alla vergogna della disfatta, ci è convenuto cercar salvezza nella fuga. Tu ora vieni qui a propormi di piombare sul terribile nemico, non già in campo aperto ma direttamente in casa sua... Come risolvermi a tanto? come esporre me e tutti i miei fedeli ad una impresa così irta di difficoltà? Nel caso di una disfatta, saremo tutti spacciati dal primo all'ultimo. L'offesa non sarà mai dimenticata, e non servirà che ad invelenire sempre più l'odio che il feroce nemico porta alla nostra razza. Con novella furia ci piomberà addosso, ci perseguiterà sempre e dappertutto con novello accanimento, non cesserà dal darci molestia finchè non sia giunto al nostro completo sterminio.

— Bando ai vani timori, — replicò *Stirangivì* — io son più che sicuro del fatto mio. Tutto ho visto, udito, esaminato, provveduto; nè mai sarei stato tanto avventato da proporvi una così temeraria spedizione, se non fossi stato certo della riuscita. Ricordatevi quanti sforzi ebbi a durare, quanta simulazione mi toccò adoperare per insinuarmi fra i Gufi, con l'intento di studiarne le abitudini, i costumi, la condotta, le risorse di cui dispongono. Il piano che ho sottoposto alla vostra considerazione è frutto di lunghe e mature riflessioni. Ho pesato il pro e il contra, ho cercato di prevedere tutte le circostanze sfavorevoli, e solo allora mi son deciso quando mi sono accertato delle più fondate probabilità per il successo della nostra campagna. Sicchè, senza esitare più oltre, senza sciupare in vane discussioni un tempo prezioso, chiamate subito a raccolta tutti i nostri, esponete loro il piano da me ideato, e tutti in massa seguitemi fino alla caverna, i cui crepacci servono di dimora ai nostri nemici.

Rassicurato dal tono di fiducia che suonava nelle esortazioni del ministro *Stirangivì*, il capo dei Corvi non istette più in forse e convocò issofatto un'assemblea generale di tutti i suoi sudditi. In chiare e succinte parole, espose loro il piano di attacco elaborato dal fedele suo ministro, e gli esortò tutti a concorrere volentieri in un supremo sforzo, che doveva inevitabilmente condurre alla distruzione definitiva dei Gufi nemici. Assicuratosi della buona disposizione e dello spirito bellico dei suoi, ordinò poi che ogni singolo Corvo prendesse col becco quanto più potesse di paglia, di frasche, di sverze, di ogni sorta di legna secche, e che tutti di conserva lo accompagnassero fino al punto dove *Stirangivì* gli avrebbe guidati.

Un nuvolo nerastro di migliaia e migliaia di Corvi si levò con grande strepito di ali. Poi, sedato il primo tumulto, silenziosamente si mise in cammino e arrivò davanti all'ingresso della caverna, dove *Stirangivì* li condusse. Era l'ora del meriggio, sfolgorava il sole dall'alto, e una luce accendente inondava la campagna intorno. Con un lavorio rapido e minuto, turarono i Corvi ogni fessura, ogni buco, a furia di paglia, di spine, di pezzi di legno.

Compiuto questo lavoro preparatorio, si procacciarono nel vicinato un tizzo fiammante, e appiccarono il fuoco a quell'ammasso di materie combustibili, le quali in meno di niente divamparono.

Una parte dei Gufi, che si trovava in fondo alla caverna, tentò di fuggire, ma furono assaliti e avviluppati dalle fiamme. Altri se ne stettero accoccolati nei loro crepacci, stringendo gli occhi ed il becco, e così sperando salute; ma, assaliti dal fumo sempre più denso, morirono tutti asfissati. Non un solo sfuggì alla strage.

Disfattisi per tal modo dei loro crudeli nemici, i Corvi vissero lungamente in una pace indisturbata, felici nella concordia degli intenti e nell'affetto di razza.

*
* *

Ponendo termine al suo racconto, disse *Viscnu-Sarma* ai suoi muti ed intenti discepoli:

— Voi ben vedete, o principi, dagli esempi che vi ho messo sott'occhio, quanto si debba esser circospetti nella scelta degli amici e delle persone di fiducia, e quante precauzioni siano da prendere verso gli individui, di cui non si conoscono a fondo l'indole e i riposti disegni. Servano tali esempi a scolpire nell'animo vostro la verità di un'antica sentenza, la quale suona così:

"Colui che ad altri svela i propri pensieri, senza aver conosciuto quelli dell'altro, corre alla propria rovina. Una persona prudente sa sottrarsi ad ogni sorte di pericoli.,,

QUARTO TANTRA

PERDITA DI VANTAGGIO.

Dopo che *Viscnù-Sarma* ebbe posto termine agli svariati apologhi fin qui riferiti, i suoi discepoli, che erano stati ad ascoltarlo con la massima attenzione, si sentirono invasi da una sempre maggiore ammirazione davanti allo spirito di sapienza dimostrato dal precettore nella scelta degli esempi, che andava loro esponendo affine d'istruirli con un metodo al tempo stesso utile e dilettevole. Gli rinnovarono in conseguenza le più calorose proteste di riconoscenza, assicurando che non avrebbero mai dimenticato tutta la sua instancabile sollecitudine per dar loro una buona educazione, e l'importantissimo servizio, di cui gli erano debitori, di aver riformato in loro l'animo e i costumi,

— Fino ad oggi, — dissero i tre giovani principi, — la nostra mente era stata avviluppata nelle tenebre più fitte. A voi solo era serbato il merito di dissipare l'ingombro delle nuvole e di inondarle di viva luce. Da ora innanzi noi vi terremo per nostro maestro, guida e benefattore, ed avremo per voi e per la vostra dottrina tutta la reverenza cui avete diritto. Continuate dunque l'opera così felicemente iniziata, e vogliate narrarci qualche altra storia che ci procuri insieme ammaestramento e diletto.

Viscnù-Sarma, dal canto suo, lietissimo di vedere così ben riuscito il piano concepito, profitto delle buone disposizioni mostrate dai discepoli e seguì ad istruirli, raccontando la storia del Micco e del Coccodrillo.

IL MICCO E IL COCCODRILLO.

— State bene attenti, miei dilette principi, al racconto che segue, e traetene questa morale che coi malvagi non bisogna mai contrarre amicizia o entrare in qualsiasi dimestichezza.

Sulla spiaggia marina, dalla parte di occidente, si stende l'ampio deserto di *Vanantara*, nel quale un Micco per nome *Sangivaca* regnava su tutti gli animali della sua specie che quella regione abitavano. Ora accadde, nel corso di quel regno felice e tranquillo, che un morbo epidemico si manifestò improvviso, e con tanta furia da menare una strage inaudita in tutta la popolazione, sicchè in breve tempo, *Sangivaca* si vide portar via i migliori fra i suoi sudditi, e si trovò ridotto ad assai mal partito.

Una Scimmia nemica, la quale esercitava anche il potere sovrano in altra parte di quel vastissimo deserto, fu informata della disgrazia capitata al sovrano rivale e del conseguente stato di debolezza per la moria di tanti sudditi, e pensò di cogliere la palla al balzo, di piombare fulmineamente sul nemico e di sbalzarlo dal trono.

Subdorò *Sangivaca* le mal celate cupidigie e le perfidie che gli si apparecchiavano, e riconoscendo di non essere assolutamente in grado di opporre una valida resistenza, cercò salvezza in una pronta fuga, ripetendo a propria giustificazione l'antica massima che:

“Una vita randagia è preferibile ad uno stato di miseria nel paese natio, dopo essere stati abituati a vivere in questo fra gli agi e i piaceri..”

Mentre percorreva a caso la campagna circostante e le regioni contigue, senza sapere dove dirigere i propri passi e dove fissar stabile dimora, dopo aver lungamente vagabondato a destra e a manca, arrivò finalmente sulla spiaggia del mare, e vi trovò un enorme *attimara*, che è una specie di fico gigantesco, carico di frutti maturi.

— Qui mi fermerò, — disse, dopo osservato il posto solitario. — Non c'è pericolo che si venga a disturbarmi e non c'è da durar fatica per procacciarsi il pranzo: tutto mi dà a sperare di viver tranquillo quel tanto che mi resta da vivere.

Campava così da qualche tempo, nutrendosi dei frutti che l'albero non cessava di produrre e che gli parevano squisiti. Un giorno che se ne stava accovacciato sopra uno dei rami che più sporgevano sul mare, si lasciò scappar di mano alcuni dei frutti di cui si andava saziando. Un Coccodrillo

lo, che per caso trovavasi in quelle vicinanze, attirato dal rumore che i frutti producevano battendo sulla superficie dell'acqua, si accostò per vedere di che si trattasse e ne assaggiò qualcuno. Trovatili di duo gusto, guardò sotto all'albero, e vedendo che tutto il terreno n'era coperto, venne sulla spiaggia per mangiarne a sua posta.

Tantra-Ciaca — così chiamavisi il Coccodrillo, — avendo in tal modo trovato da vivere abbondantemente e senza una fatica al mondo, fissò il suo domicilio sotto la folta *attimara*, dimenticò ogni altra sua cura, non ebbe più un solo pensiero per la famiglia e i parenti lontani, e si abbandonò tutto alla dolce e comoda occupazione di rimpinzar lo stomaco.

Vivendo così l'uno vicino all'altro, il Micco *Sangivaca* e il Coccodrillo *Tantra-Ciaca* vennero a grado a grado nella più affettuosa dimestichezza. Il Micco dimostrava la sua amicizia al compagno, scegliendogli e gettandogli i frutti più succosi dell'albero, e il Coccodrillo, dal canto suo, provava la sua riconoscenza accettando il dono e banchettando da gran signore.

Mentre così i due amici traevano tranquilli i loro giorni, vivendo nell'abbondanza e nella più commovente fraternità; mentre il Micco si consolava delle patite sventure nel pensiero di aver trovato in quella solitudine un compagno fedele nella cui società si lusingava poter campare oramai senza inquietudini di sorta, la moglie del Coccodrillo, per nome *Cantaca-Prapti*, vedendo che il marito rimaneva per tanto tempo lontano dal focolare domestico, cominciò a temere non gli fosse capitato qualche brutto accidente, e non si dava pace nè giorno e nè notte.

Non sapendo a che partito appigliarsi, e volendo in tutti i modi venire in chiaro della cosa, invitò un giorno una sua fida amica, che abitava non lontano, e versò nel seno di lei tutte le pene che la facevano trepidare.

— Son passati non so quanti giorni, — le disse — che mio marito mi ha lasciata sola, nè finora m'è riuscito averne notizie. Non ti so dire quanto mi tenga in pensiero un'assenza così prolungata. Ho paura ch'egli sia perito miseramente, incappando nelle reti dei pescatori o in qualche altro agguato. Epperò mi son rivolta a te, amica mia, per supplicarti di una grazia; ed è, che tu voglia liberarmi dall'inquietudine che mi strugge, andando tu stessa alla ricerca di mio marito, per tentare almeno di sapere s'egli è vivo o morto. Non appena avrai saputo qualche cosa di certo, torna presto, te ne prego, e svelami senza riguardi la verità, sia pure la più dolorosa al mio cuore.

L'amica — che avea nome *Gupta-Gamani*, — vedendo l'angoscia straziante della povera moglie del Coccodrillo, si sentì punta da una profonda compassione, e non stette in forse nemmeno un minuto per contentarla. Fatti i preparativi necessari, si mise subito in viaggio, deliberata a frugar dappertutto per scovare vivo o morto l'assente. Le prime indagini le iniziò nei dintorni, ora viaggiando sulla riva, ora nuotando nell'acqua. Fermava chiunque in cui si imbattesse e domandava notizie di colui che cercava. Dava il nome, i connotati, il tempo dell'assenza, le probabilità della via battuta; ma checchè facesse, non veniva a capo di nulla: nessuno era in grado di fornirle una qualunque informazione.

In questo mentre, *Sangivaca* e *Tantra-Ciaca* seguitavano felici e contenti a vivere insieme, senza darsi un pensiero al mondo della sorte degli altri.

Un giorno che amichevolmente s'intrattenevano, il Coccodrillo pregò il Micco di raccontargli tutta la sua storia e per quali casi fosse stato spinto a cercar la solitudine in riva al mare. S'informò pure se avesse moglie e figliuoli, in che parte del mondo si trovassero, e che specie di vita menassero.

Sangivaca, che non aveva ombra di dubbio sull'amicizia del suo compagno, credette di poterglisi confidare senza riserve. Gli narrò dunque minutamente tutta la storia della sua vita, enumerando una per una le sventure che gli aveano fatto perdere la dignità regale, costringendolo a sottrarsi alle persecuzioni del suo rivale con una pronta fuga e a cercar salvezza in quella solitudine.

Quando ebbe udito il pietoso racconto dell'amico Micco, il Coccodrillo si sentì crescere in cuore le simpatie che verso di lui lo attiravano; e la vista di quel che *Sangivaca* era stato una volta e di quel che era adesso non fece che accrescere la stima e l'affetto che quegli aveagli ispirati.

Capta-Gamani intanto non si stancava dal far ricerche; ed ecco alla fine, dopo avere inutilmente percorso miglia e miglia, arrivò all'albero di *attimara*, sotto il quale il Coccodrillo viveva nell'abbondanza senza pensare più che tanto alla famiglia lontana.

Gli si avvicinò franca e spedita, e subito cominciò dal muovergli i più aspri rimproveri per la lunga assenza.

— Sono qui mandata da vostra moglie — soggiunse poi, calmandosi alquanto. — La poveretta, oppressa dall'ambascia di non veder tornare il marito, tormentata dal sospetto che una disgrazia gli sia capitata, è gravemente inferma e dimagra a vista d'occhio. Un solo desiderio è il suo: rivedervi prima di morire. Ed è per questo che mi ha mandata qui, con l'incarico di far tutto il possibile per ricondurvi a casa. Se voi non mettete tempo in mezzo e mi seguite all'istante, potete sperare ancora di rivederla; ma per poco che rimandi la partenza, correte il rischio di non trovarla viva.

Dolorosamente colpito dalle tristi notizie, *Tantra-Ciaca* le comunicò immediatamente al suo amico *Sangivaca*. Questi, nella rettitudine dell'animo suo, gli consigliò di correre senza indugio al fianco della consorte e di curarla e aiutarla in tutti i modi.

— Il dovere di soccorrere i nostri cari, — disse, — quando li sappiamo in tristi condizioni di salute o di altro, deve andare avanti a qualsiasi considerazione.

Il Coccodrillo si dispose dunque alla partenza, e non dimenticò di prender con sè alcuni frai migliori frutti dei quali da qualche tempo andavasi nutrendo, per portarli in dono a sua moglie ammalata, sperando di procurarle così un pó di sollievo.

È più facile immaginare che descrivere l'incontro dei due sposi. La moglie si abbandonò alle più vive manifestazioni di allegrezza, rivedendo in carne ed ossa colui che avea pianto per morto. Ma subito dopo, quasi pentita di quell'affettuosa commozione, attaccò la litania dei lamenti e dei rimproveri per la lunga assenza ingiustificata, affermando che la estrema ambascia cagionata dalla paura di averlo perduto per sempre, l'aveva spinta ad un velo dal sepolcro.

Tantra-Ciaca sostenne bravamente l'attacco della consorte, e si studiò per quanto era da lui di tranquillizzarla e di consolarla. Cercò anche di giustificarsi della prolungata assenza confessando alla moglie tutta la verità, cioè di aver fatto conoscenza col Micco *Sangivaca* anzi di aver con lui stretto così intima e cara dimestichezza, che il tempo gli era passato in compagnia di lui più che volando.

E così dicendo, tirò fuori i frutti che aveva portati, e gli offrì alla moglie, pregandola di assaggiarli.

Obbedì *Cantaca-Prapti*, e li trovò squisitissimi, anzi di gran lunga superiori a tutti i frutti che si potea procacciarsi nelle acque del mare. Nondimeno, anzi che dimostrare una piena soddisfazione, si rannuvolò in volto come se novelli timori l'avessero assalita.

E così era infatti. Oramai, — pensava, — assuefatto a questi squisiti alimenti, mio marito non ne potrà soffrire di nessun'altra specie, e sarà presto ripreso dalla voglia di tornare dall'amico Micco, che dalla vetta dell'*attimara* lo provvedeva con tanta larghezza. Il pericolo è grave, e bisogna ad ogni costo scongiurarlo. Tutto il malanno viene da quel Micco maledetto, epperò è indispensabile ricorrere a qualche astuzia per liberarsi di costui.

Pensa e ripensa, ecco che una bella mattina *Cantaca-Prapti* fa le viste di esser colta da una grave infermità.

— Dev'essere, — dice al marito, — un accesso di debolezza, effetto senza dubbio delle agitazioni provate per tua colpa. Ma un rimedio c'è, l'unico che mi possa guarire.

— E quale? — domandò ansioso il marito.

— Un ricostituente miracoloso, uno specifico infallibile... Dovrei mangiare del fegato, un fegato di scimmia... Tu dunque, marito mio, fa il possibile per procacciarti una di coteste bestie, e se proprio non ti vien fatto, se non riesci a trovare altri...

— Ebbene?... parla!

— Ebbene, portami qui il tuo amico *Sangivaca*, acciocchè io ne ingoi il fegato e ricuperi la salute. Gli è nelle circostanze che si conoscono gli amici.

Figurarsi come rimase *Tantra-Ciaca* a questa domanda della moglie! Non gli diceva l'animo di tradire i doveri dell'amicizia fino al punto di diventare assassino di colui che gli avea votato tanto affetto e tanta fiducia e che gli avea reso ogni sorta di servigi. D'altra parte, nulla sospettando dell'astuzia della moglie, egli la credeva realmente in pericolo, ed era inoltre persuaso, secondo le recise affermazioni di lei, che l'unico mezzo di guarigione fosse di condurle e abbandonarle l'amico *Sangivaca*, perchè si saziasse l'inferma del suo fegato. Da ciò, una tremenda lotta nell'animo del povero Coccodrillo tra i sentimenti della amicizia e quelli della tenerezza coniugale. Che fare? come risolversi? Un gran pezzo pencilò fra il sì e il no, e finalmente, fatto di necessità virtù, deliberò di consentire ai desiderii della moglie ammalata.

—In fondo, — diceva a sè stesso per far tacere la voce importuna della coscienza,— qualsiasi considerazione deve cedere il posto all'obbligo sacro che ha un marito di tutelare la salute della consorte. L'amicizia ha bensì i suoi diritti; ma davanti all'amore, non c'è diritti che tenga.

Così ragionando dentro di sè, si rimise in cammino e tornò da *Sangivaca*, accarezzando l'iniquo disegno di tirarlo in trappola, menarlo alla moglie e farlo sventrare per cavarne fuori il fegato salutare.

Vedendo ritornare l'amico, il Micco non capiva nella pelle dalla gran gioia di averlo riacquistato.

—Come sta tua moglie? — fu la prima domanda mossa delicatamente dal Micco. — Infatti, — rispose il Coccodrillo, — l'ho trovata ammalata. Niente di grave però; e del resto la salute di lei non era per me che un pensiero di secondo ordine. Felice come sono della tua amicizia, ogni mia cura era rivolta a te. Dal momento che t'ho lasciato, addio riposo, addio affettuoso scambio d'idee, addio vita... Non ho fatto che sospirar l'istante in cui potessi gustar di nuovo le dolcezze della tua amicizia. Quando si è avuta la fortuna di imbattersi in amici della tua fatta, moglie, famiglia, parenti, nulla più importa. Ed è appunto il gran desiderio di rivederti, che mi ha spinto a lasciar mia moglie inferma, poichè non c'è cosa al mondo che superi il piacere di stare in tua compagnia.

Il Micco, sorpreso e commosso a tanta devozione, cercò di esprimere con le più eloquenti parole la sua riconoscenza. Sentì nondimeno il dovere di fargli osservare che la malattia di una persona cara l'obbligava a non distaccarsi dal fianco di lei.

— Ammetto, — disse conchiudendo, — e te ne ringrazio con tutta l'anima, che senza di me tu non possa vivere. Ma a tutto c'è rimedio, ed io stesso mi offro ad accompagnarti presso di lei, ed anche ad aiutarti coi miei consigli per la scelta dei rimedi più adatti ed efficaci. Dopo che l'avremo guarita, ce ne torneremo qui al nostro albero prediletto, e riprenderemo a goderci la vita, nella compagnia l'uno dell'altro. Ma, ora che ci penso, come faremo a viaggiare insieme, visto e considerato che io sono un animale della terra, mentre tu sei un animale acquatico?

A stento dissimulò *Tantra-Ciaca* la soddisfazione di veder coronate le sue ingegnose astuzie da così pronto successo, inducendo il Micco ad affidarglisi senza riserve.

—Grazie, — rispose, — della tua compiacenza, e molto volentieri accetto l'amichevole offerta. In quanto al modo di fare il viaggio, ci penso io. Ti porterò comodamente sulla schiena, e ti garentisco che arriverai sano e salvo a destinazione. Baderò a nuotar sempre a fior d'acqua, per evitarti il fastidio di bagnarti la pelle.

— Benissimo, — consentì *Sangivaca*, e senza più montò in groppa al Coccodrillo e vi si aggiustò alla miglior maniera.

Il Coccodrillo si gettò subito a nuoto, e leggermente fendendo le onde, si avviò verso il luogo, dove la moglie lo aspettava impaziente.

Se non che, cammin facendo, un acerbo rimorso lo rodeva dentro. Il delitto che stava per compiere lo agitava terribilmente.

— Eccomi ridotto, — pensava,— a tradire nel modo più nefando il migliore dei miei amici, colui che tutta la sua fiducia ripone in me ed al quale io son legato da obblighi sacrosanti. Possibil mai che, per soddisfare i desideri di mia moglie, io debba esser condotto a perpetrare una simile infamia?... Ora sì, che riconosco la verità dell'antica massima: "Con la pietra di paragone si conosce la

qualità dell'oro; dai discorsi che fa si conosce l'indole di un uomo; dal carico che sopporta si conosce la forza di un bue; ma non c'è regola al mondo per conoscere il carattere di una donna.,,

Senza saperlo, nella foga del turbamento, *Tantra-Ciaca* mandava profondi sospiri e arrivava perfino a parlar da solo. Le parole, per verità, erano saltuarie e più smozzicate che articolate; nondimeno il Micco ne colse a volo qualcuna e riuscì, alla men peggio, a ricostruir qualche frase e a penetrare il senso di tutto il discorso. Vide allora, con improvviso spavento, l'imminenza del pericolo, cui per propria leggerezza s'era esposto. Ma non per questo si smarrì. Ricordandosi che appunto nei momenti critici bisogna aver coraggio, sveltezza d'ingegno e prontezza di risoluzione, cercò subito d'inventare un acconcio stratagemma per cansare la brutta fine che lo minacciava. Cercò, e trovò senza fatica.

— Che è, — disse di botto, parlando al Coccodrillo, — che ti vedo così rannuvolato ed afflittito? Che pensiero ti turba? Parla, confidati all'amico.

— Ora no, — rispose il Coccodrillo dissimulando. — Al ritorno che faremo, ti racconterò ogni cosa.

— E sia, — consentì il Micco, — ma io ti so dire intanto, per tua consolazione che tua moglie è perfettamente guarita da ogni male.

— Come fai a saperlo?

— È un presentimento... anzi una certezza bell'e buona. Nella nostra famiglia, si è sempre goduto di un certo spirito divinatorio. Poi ti spiegherò. Ma intanto, così stando le cose, questo nostro viaggio in due non ha più ragion d'essere.

—Ti pare?

— Ne son sicuro. Deponimi qui, sulla spiaggia; sbarazzato dal mio peso, arriverai a casa più spedito; prenderai conto della salute di tua moglie, e dopo averla trovata sana come una lasca, te ne tornerai da me... Se poi, per impossibile, la profezia non avesse a corrispondere al vero, se il mio viaggio sarà proprio indispensabile, io ti accompagnerò volentieri, fornito dei più efficaci rimedi per guarire radicalmente l'inferma.

Il discorso artificioso, detto con bonaria disinvoltura, pareva così sincero, che il Coccodrillo, senza troppo pensarci sopra trasportò l'amico sulla spiaggia vicina e proseguì da solo il viaggio.

Sangivaca, dal canto suo, si mise la strada fra le gambe, e via di carriera al suo primo domicilio. Arrivare a casa ed arrampicarsi sull'*attimara* fu un punto solo. Non appena fu in cima, si accocolò sul ramo più alto e meglio riparato, ritornò a poco a poco in sè, si passò più volte una mano sulla testa ed esclamò in un impeto di gioia:

— Parola d'onore, che l'ho scappata bella! Ma l'esperienza mi ha aperto gli occhi, e la seconda volta non ci casco. Avevo scelto per mia dimora questa solitudine; credevo potervi vivere in pace e lontano da ogni pericolo; ma ora, ammaestrato dai fatti, mi è forza riconoscere questa verità, che “anche un eremita, dopo aver rinunciato al mondo e a sè stesso, e che sia assoluto padrone dei suoi cinque sensi delle sue passioni, non è al riparo dal pericolo.,,

Di lì a qualche giorno, eccoti ricomparire il Coccodrillo il quale se ne venne difilato dall'amico e gli annunciò che la povera moglie andava sempre di male in peggio. Spinto dalla necessità, veniva a pregar l'amico di volerlo accompagnare presso di lei, come avea promesso, per somministrarle i rimedi adatti ad una pronta guarigione.

Il Micco stette tranquillamente a sentirlo, e poi di botto dette in una risata.

—Eh, eh! — disse poi in tono canzonatorio, — povero amico mio, mi hai tu preso per un imbecille? E non sai tu forse che, fra tutte le bestie, le scimmie godono fama di essere le più astute? Una prima volta ci son cascato; ti pare mo possibile che ci caschi la seconda? Se tu avessi avuto un pò di sale in zucca, dovevi non lasciarmi andare quando mi avevi in tuo potere... Adesso conosco benissimo le tue intenzioni, e mi guarderò molto bene dall'affidarmi a te, perchè non ho punto voglia di veder ripetere in persona mia la triste avventura cui si vide esposto, per propria malaccortezza, quel famoso Asino di cui, se la cosa ti può far piacere, ti conterò la storia.

L'ASINO, IL LEONE E LA VOLPE

Abitava in un vasto deserto il Leone *Paslaca*, il quale reggeva il sommo impero su tutte le altre specie di animali. Questo Leone, dopo aver goduto per lunghi anni una salute eccellente fu colto un brutto giorno da una malattia di deperimento, che da un'ora all'altra si faceva più grave e minacciava di essergli fra non guari funesta. Riconoscendo pur troppo che il male non accennava a scemare, egli chiamò a sè un altro Leone suo ministro, e gli confidò di possedere un segreto — insegnatogli tanti anni addietro — per arrestare i progressi del male e curar questo radicalmente. Consisteva il segreto nel divorare il cuore e le orecchie di un Asino. In conseguenza di ciò, s'ingegnasse il ministro di procacciargli con qualsiasi mezzo uno di cotesti animali e di portarglielo al più presto. Penserebbe lui poi a togliergli le indicate parti del corpo, per farne suo pasto e scongiurare una volta per sempre il pericolo che lo minacciava.

Rispose il ministro che i desideri di Sua Maestà erano comandi e che sarebbero stati eseguiti nel più breve tempo possibile. Morto o vivo, avrebbe fra poco avuto l'Asino.

Detto fatto, si recò il ministro al più vicino villaggio, e dopo non lunghe ricerche, adocchiò un bell'Asino che apparteneva alla lavandaia del paese. L'Asino pascolava tranquillamente in un prato. Il ministro Leone si accostò, lo salutò affabilmente e gli dichiarò di non esser già venuto con l'intenzione di fargli del male, ma che anzi suo unico desiderio era di far conoscenza e di viver con lui in amicizia.

Naturalmente, l'Asino diffidò di primo acchito di tanta benevolenza, e stette guardingo. Ma vedendo poi che il Leone era sempre più affabile che mai e docile come un agnelletto si familiarizzò a poco a poco, scacciò ogni ingiurioso sospetto e lo tenne alla fine per un sincero e carissimo amico.

Visto di aver conquistato la piena fiducia dell'Asino, il Leone pensò esser venuto il tempo di sperimentare l'inganno che aveva escogitato per tirarlo in trappola. Epperò, una bella mattina, di punto in bianco gli disse:

— Perchè mai, signor Asino, traete voi qui un'esistenza così abietta e spregevole? La vostra padrona, a quanto vedo, vi opprime di durissime fatiche, e non che mostrarvisi grata dei servizi che gli prestate, non fa che maltrattarvi, vi nega ogni riposo, e vi dà solo quel tanto di nutrimento che a mala pena è sufficiente a non farvi morir di fame. L'amicizia che io vi ho votato mi fa considerare col più vivo rincrescimento cotesta vostra miserabile condizione, e mi spinge inoltre a cercare ogni mezzo per giovarvi, dandovi uno stato corrispondente ai vostri meriti. Se dunque a voi non dispiace, io vi presenterò al Leone mio augusto padrone, vi guadagnerò le sue grazie e vi metterò sotto la sua alta protezione. Difeso ed amato da un così potente sovrano, voi vivrete felice in Corte e riscuotere-te il rispetto universale. Date dunque retta a chi vi vuol bene: piantate in asso i fagotti di biancheria sudicia e di stracci puzzolenti di cui vi carica, tutti i giorni, la vostra padrona lavandaia. Fuggite da questi luoghi, dove nessuno vi stima, e seguitemi fino alla Corte del Leone, dove sarete accolto da fratello, occuperete un posto condegno e vivrete da gran signore nella massima abbondanza.

A questa proposta, fatta con parole così lusinghiere per l'amor proprio, consentì l'Asino con gioia, e si apparecchiò a seguir l'amico Leone anche in capo al mondo.

Si avviarono allegramente, e arrivati che furono alla caverna, disse questi al suo compagno di viaggio di fermarsi alcun poco, per dargli il tempo di avvertire della presentazione imminente il sovrano.

Non passò molto, ed ecco venir fuori il Leone, il quale si avanzò a grandi passi incontro al nuovo venuto, per saltargli addosso e spacciarlo in due bocconi. Ma l'Asino, al rapido incasso e ai movimenti convulsi del Leone, si accorse subito del pericolo che lo minacciava; e poichè era giovane e svelto, trovò subito la sua salvezza in una fuga precipitosa, sicchè il Leone ammalato, vedendosi nell'impossibilità di raggiungerlo, non ebbe che a tornarsene nella caverna, triste e mortificato di vedersi sfuggir la preda.

In questo mentre, una Volpe, che viveva in quei dintorni, informata dello stato del Leone e del desiderio di lui di mangiarsi il cuore e le orecchie di un Asino per trovare in questo rimedio una

pronta guarigione, e saputo nel tempo stesso il brutto tiro che il nostro Asino avea giocato al Leone, si presentò a questo, e gli promise di ricondurgli quel medesimo Asino e di abbandonarlo ai suoi artigiani, per farne quel che più gli piacesse.

Accettò il Leone i profferti servigi; e la Volpe senza perder tempo, se n'andò a trovar l'Asino, annunziandosi messaggiera del Leone, dal quale egli era fuggito con tanta precipitazione.

— Dovresti aver vergogna, — gli disse poi di primo acchito, — della tua ingiustificata pusillanimità. Di che avesti paura? come mai ti saltò in mente di scappare, senza nemmeno ricambiare le prime cortesie del Re? Ti adombrasti forse ai suoi movimenti un pò bruschi? Ma sappi, caro mio, che quei movimenti erano effetto della grande gioia di vederti per la prima volta, e che il Leone, per sua natura, quando vuol manifestare il suo affetto per qualcuno, si lascia sempre andare ad atti impulsivi e violenti. Credi a me, non lasciarti sfuggire l'occasione di metterti sotto la protezione di un amico così potente. Ti assicuro io, che se riporrai in lui una piena fiducia, non tarderai molto a sperimentare gli effetti salutari della sua benevolenza. Seguimi dunque senza paura, e corri a gettarti spontaneamente fra le braccia del migliore e più forte frai sovrani.

Sedotto una seconda volta dalle parole della Volpe, l'Asino si unì a lei fiducioso e si fece guidare fino alla caverna del Leone. Vistolo appena spuntar di lontano, questi gli si gettò addosso, lo sbranò in tanti brandelli e in meno di niente gli strappò il cuore e gli orecchi e ne fece un sol boccone.

Così parlò il Micco allo stupefatto Coccodrillo; e visto che questi non trovava parole da rispondere, soggiunse subito:

— E credi tu che io sia più asino dell'Asino e commetta una seconda volta la pazzia di fidarmi a te, dopo esserti sfuggito così felicemente la prima?

Mortificato di vedersi così burlato dall'amico Micco, il Coccodrillo se ne tornò a casa sua e non osò farsi più vedere.

Questi esercizi c'insegnano, — disse *Viscnù Sarma* mettendo termine al suo racconto, — che non si deve mai fidarsi ai caratteri per natura malvagi. Noi vi apprendiamo nel tempo stesso che proprio all'ora del pericolo bisogna dar prova di coraggio e prontezza di animo, sole qualità capaci di fronteggiare e scongiurare ogni male.

A queste ultime parole, i tre giovani principi che rispettosamente avevano prestato ascolto al dotto precettore, rinnovarono gli attestati della loro gratitudine pel segnalato servizio che quegli avea loro reso, riformandone l'indole e le maniere per via d'istruzioni così utili e dilettevoli.

— Eravamo fin ad ieri, — dissero, — grossolani e ignoranti, privi di giudizio e di educazione; ma, dopo le vostre cure, la nostra mente s'è aperta ad una nuova luce, l'educazione ci ha raffinati, e noi ci sentiamo tutt'altro da quel che si era. Vogliate dunque compir l'opera meritoria, e narrateci qualche altra storia che ci valga d'istruzione e di diletto.

QUINTO TANTRA

INCONSIDERATEZZA.

Orgoglioso del buon successo delle fatiche intraprese, felice oltre misura che i discepoli mostrassero così incoraggianti disposizioni, *Viscnù Sarma* presentì con giubilo il trionfo che lo aspettava, quando avrebbe annunciato al Re *Sucadaruscia* l'adempimento della fatta promessa di riformare la condotta e il carattere dei tre giovani principi, impartendo loro una buona educazione. A coronare l'opera iniziata sotto così fausti auspicii, egli cominciò nei termini seguenti il racconto del quinto *Tantra*.

— Porgete attento ascolto, miei giovani principi, alla storia che mi dispongo a narrarvi. Tenete bene a mente che nulla va mai fatto senza riflessione, e che prima di affrontare una qualunque intrapresa bisogna sempre esaminare e vagliarne le probabili conseguenze. Chi non s'attiene a questa norma corre a certa rovina, come chiaramente vedrete dall'avventura che segue.

IL BRAMINO SUA MOGLIE E L'ICNEUMONE.

In una grande e ricca città dell'India viveva il Bramino *Devasarma* in compagnia della moglie *Iagnassai*. Il più perfetto accordo regnava fra loro, non una nube oscurava il loro orizzonte, tutto avevano a soddisfazione: salute, gioventù, danari. Con tutto ciò, non erano felici, perchè non avevano figli. Da molti e molti anni imploravano dagli Dei questa grazia singolare, ma alle suppliche loro gli Dei erano sordi, e ci volle il bello e il buono per muoverli a pietà.

Finalmente, un bel giorno, la moglie di *Devasarma* annunciò giubilante di essere incinta. Figurarsi la sorpresa e la gioia del marito. Non capiva più nella pelle.

— Eccoti alla fine in procinto di divenir madre, — esclamò. — Avremo fra poco un bel tocco di maschiotto; gli daremo un bel nome, gli conferiremo al più presto possibile il triplice cordone della dignità bramunica... Poi lo affiderò alle cure dei più sapienti precettori, perchè gl'insegnino tutte le scienze... Diventerà presto un pozzo di dottrina, un modello di virtù, conquisterà i più lucrosi impieghi, arriverà alle cariche più alte, sarà il bastone della nostra vecchiaia, ci provvederà di tutto il bisognevole per vivere nelle delizie!

Il Bramino, trasportato dalla gioia, avrebbe continuato a farneticare chi sa fino a quando, ma la moglie ne intiepidì di botto la foga con un sonoro scroscio di risa. Poi, facendosi seria, si studiò di calmarlo e di fargli metter giudizio.

— A che menano, — disse, — cotesti tuoi discorsi insensati? Si vede che hai dimenticato gli ammaestramenti dei proverbi e dell'esperienza: — *Non comprar la culla prima che nasca il bambino* — *Non dir la tua sorte se prima non la vedi in viso* — *Non far progetti di regno prima di essere re*. — Impara, amico mio, come si dileguino in fumo i vani progetti partoriti dall'inconsideratezza.

IL BRAMINO PROGETTISTA.

In un villaggio, non lontano dalla città di *Nirmalapatora*, viveva un Bramino, il quale non aveva altri eredi che un figliuolo giovanetto.

Iagna-Sarma, — così questi avea nome, — fece con molto buon esito tutto il corso dei suoi studi, e conoscendo oramai a menadito ogni sorta di scienza, di quelle che s'insegnano ai giovani della sua condizione, cercò di guadagnarsi la vita dandosi a girare pei vari paesi intorno, dove la sua vasta dottrina e l'affabilità dei modi gli facean trovare dappertutto abbondanti elemosine, ch'egli veniva poi a godersi insieme con la famiglia.

Un giorno avendo saputo che un Bramino dei dintorni dava un gran banchetto per commemorare l'anniversario della morte dei suoi genitori, si presentò non invitato per prendervi parte. I

commensali erano in gran numero, ma la profusione delle vivande fu tale che tutti ebbero da saziarsi, e la festa riuscì splendidamente.

Levate le mense, *Iagna Sarma*, che non avea trascurato di rimpinzar ben bene lo stomaco, riprese un passo dopo l'altro la via di casa. Via facendo gli capitò di appurare che un altro Bramino, non molto di là distante, dava quel giorno stesso un sontuoso pranzo, anche commemorativo come il primo. Senza stare in forse un sol momento *Iagna Sarma* vi corre, e piomba nella sala del convito nel punto stesso che i commensali si mettevano a tavola.

Vedendolo comparire, il padrone di casa, che lo sapeva reduce da un altro banchetto cui aveva fatto grande onore, non potè trattenersi dal ridere.

— Come mai! — esclamò. — Dopo esservi immortalato alla festa gastronomica di poco fa, trovereste ancora del posto vuoto nello stomaco per distinguervi al mio povero desco?

Ma il Bramino, non che turbarsi o cercare una qualunque risposta, pigliò posto tranquillamente con tutti gli altri, e mangiò a due ganasce, come se da ventiquattr'ore non avesse preso un boccone.

Terminato il pasto, il padrone di casa distribuì a tutti i commensali un dono di burro, latte e farina, perchè se lo tenessero per amor suo. *Iagnasarma* ricevette la parte sua, la mise in tre pentole di creta e andò via. Fatti un centinaio di passi, si fermò per meglio osservare il dono, collocò per terra le tre pentole in fila, le contemplò l'una dopo l'altra con occhio di giubilo e sfogò in queste parole la piena dei sentimenti.

— Eccomi sazio e provvisto a dovere. Ho ben empito lo stomaco per tutt'oggi, e magari per domani... Ma che ne farò di tutto questo ben di Dio?... Ebbene, troverò prima o dopo un compratore... E poi? che uso farò del danaro riscosso? Mi comprerò una capra... Benissimo! e la capra?... La capra mi partorerà dei capretti, ed eccomi in breve tempo padrone di una mandra. Vendo la mandra, e mi compro una vacca e una giumenta; la giumenta e la vacca mi danno dei puledri e dei vitelli; questi qui me li pagano salato, e in meno di niente io mi faccio un patrimonio. Tutti parlano delle mie ricchezze; un Bramino del paese mi dà la mano di sua figlia. Ricevimento della sposa, gran festino dato da mio suocero, doni a profusione. Mia moglie, a tempo suo, mi consola con una serqua di figli. Ci vorranno allora dei maestri... Voglio che i figli miei facciano buona figura e siano istruiti in ogni sorta di scienza. Con le mie ricchezze, è indispensabile che siano anche ben vestiti... Anche mia moglie deve sfoggiare abiti sfarzosi e gioielli di ogni qualità... Ma se poi, puta caso, mia moglie avesse a perder la testa e a dimenticare i suoi doveri! se cominciasse ad uscir di casa senza mio permesso e a bazzicare questa o quell'amica per cavarsi la voglia di chiacchierare e di far la pettegola? Ecco qua: i ragazzi profittano della sua assenza, ruzzano di qua e di là, ne fanno di tutti i colori, si gettano sotto le zampe delle vacche, e si storpiano. Torno a casa, e che vedo? Il più piccino gronda sangue... Ah, femmina imprudente! ah, testolina sventata! Tutta la colpa è tua... Aspetta, che t'insegno io... Tò, piglia questo, piglia quest'altro...

Così dicendo, *Iagnasarma* dà di piglio alla mazza, la brandisce in alto e mena con tutte le forze contro le pentole di creta contenenti il burro, il latte e la farina... Addio provviste! Il balordo ha distrutto in un momento tutto il bell'edificio dei suoi progetti, e non gli resta che da lamentarsi della propria sbadataggine... Afflitto, mortificato, se ne torna a casa più povero di prima.

Impara da questo esempio, — conchiuse la moglie di *Devasarma*, — che prima di far castelli in aria, bisogna pensare e provvedere ai bisogni del momento, e non già caricarsi di un fardello che non si sarà poi destinati a reggere sulle spalle.

Devasarma, rientrato in sè, decise di far buon pro della morale insegnata dalla moglie e riconobbe che infatti tutto ciò che nel mondo ci accade è semplicemente opera del destino.

Arrivò intanto per la moglie del Bramino il termine della gravidanza. Ella diè alla luce un bel maschiotto, il quale nacque sotto una buona costellazione, sicchè tutti gli augurii gli furono favorevoli. All'undecimo giorno dopo il parto, la madre uscì di casa per andarsi a bagnare nelle acque del fiume vicino. Uscendo raccomandò al marito di tener d'occhio il bimbo, che non gli avesse a capitare qualche disgrazia.

Non era passato molto tempo della partenza di lei e *Devasarma* venne a sapere che il Re d'un vicino paese aveva invitato tutti i Bramini dei dintorni per distribuire loro delle elemosine.

— Bravo! — pensò *Devasarma* — ci vado anch'io.

E detto fatto, si mise la via fra le gambe, dirigendosi al palazzo del Re.

Questo Bramino andava allevando in casa un icneumone al quale marito e moglie erano molto affezionati: gli prodigavano ogni sorta di cure e non gli davano da mangiare che burro e latte. Ora, non avendo a chi lasciare in custodia il figliuolletto, *Devasarma*, prima di uscire, lo raccomandò vivamente al suo icneumone, ingiungendogli di tenerlo sempre d'occhio, e di badare a che non gli capitasse qualche guaio: di qualunque accidente, che potesse sopravvenire per poca vigilanza, avrebbe risposto con la sua vita.

Ciò fatto, corse più che di passo al palazzo del Re, e non appena ebbe ricevuto la sua parte di largizioni, che questi distribuì a tutti i Bramini presenti, riprese la via di casa sua, sempre trepidando che qualche disgrazia non fosse capitata al bambino affidato alle cure di un animale così debole come un icneumone. Ma, nel tempo della sua assenza, la vita del figliuolletto avea corso veramente un gravissimo pericolo.

Già da molto tempo un grosso serpente aveva, senza che altri se n'accorgesse, stabilito il suo domicilio in una buca scavata nella parete della casa del Bramino. Profittando del momento che marito e moglie erano fuori e che un gran silenzio regnava intorno, il serpente era sbucato dal suo nascondiglio, e strisciando di qua e di là per le camere, s'era accostato a poco a poco alla culla nella quale il bimbo dormiva. Già s'inarcava, rizzandosi sulla punta della coda, per slanciarsi e divorare la povera creaturina; ma l'icneumone, che vigilava con tanto d'occhi, non appena l'ebbe scorto, montò in furia, gli saltò addosso, lo afferrò per la gola e lo strangolò. Dopo aver così ucciso il serpente, l'icneumone lo fece in tanti pezzi, e tutto orgoglioso della vittoria riportata, tornò al suo posto accanto alla culla e seguitò a far buona guardia, aspettando con impazienza il ritorno dei padroni per comunicar loro l'accaduto non che gloriarsi d'aver salvato il bimbo da un pericolo mortale.

Arrivò intanto il Bramino di ritorno, e suo primo pensiero fu di correre alla camera dove avea lasciato il figlio, per assicurarsi che nessun accidente gli era incolto durante la sua assenza.

Udì l'icneumone e riconobbe il passo del padrone; e senza aspettar più che tanto, gli corre incontro con grandi manifestazioni di allegrezza, saltanto, gridando, rotolandosi per terra, facendo ogni sorta di pazzie.

Era ancora tutto intriso di sangue, per effetto della lotta corpo a corpo sostenuta col serpente. Il Bramino, alla vista di quel sangue, subito si figura che l'icneumone ha ucciso il povero bimbo. Quel sangue non può essere che della sua creatura adorata!... sotto il colpo tremendo di questa prima impressione, senza guardar meglio e più addentro, il padre esasperato dà di piglio ad un massiccio pestello che gli capita sotto la mano e con due botte violenti ammazza in men che non si dica il disgraziato icneumone, che così buona guardia avea fatto.

Ma qual fu il suo dolore, quale la sua disperazione, quando varcata la soglia della camera da letto, trovò il bambino soavemente assopito, e tutto intorno alla culla vide gli avanzi del rettile mostruoso, che l'icneumone fedele avea dilaniato! Riconobbe pur troppo, benchè troppo tardi, la funesta conseguenza della sua avventatezza, e non potè non confessare che la vita del figliuolletto adorato ei la doveva appunto a quel medesimo icneumone così barbaramente trucidato.

Mentre così gemeva e piangeva sul delitto testè consumato, tornò di fuori la moglie, che si era detersa nelle limpide acque del fiume. Non appena messo piede in casa, vede l'icneumone disteso esanime per terra, e dall'altra parte il marito dalla faccia stravolta, esprimente la più profonda angoscia. Presa da un subito terrore, domanda tremando quale sventura è accaduta; e il marito le racconta, frammezzando di sospiri e singhiozzi le parole, la colpa imperdonabile di cui s'è macchiato, uccidendo in un primo impeto inconsiderato la bestia fedele che avea salvate la vita preziosa del bambino.

La moglie del Bramino fu per venir meno dall'angoscia, nè potè fare a meno di sfogarsi nei più acerbi rimproveri.

— Disgraziato! — gridò ella in faccia all'uccisore; il tuo delitto è ancora più nefando della uccisione di un Bramino tuo pari, e non sarà mai espiato. Quando mai s'è visto un uomo comportarsi così senza giudizio e senza riflessione? Prima di agire, una persona prudente deve sempre antivedere ed esaminare le eventuali conseguenze delle sue azioni... Quando si agisce all'impazzata, senza pesare gli effetti delle proprie intraprese, ci si espone ai più terribili mali, come accadde un giorno al famoso barbiere.

L'ORFANO, IL BARBIERE E GLI ACCATTONI

Nella città di *Vissala-Pura* viveva un mercante che a furia di lavoro e d'industria aveva accumulato enormi ricchezze. Sua moglie, dopo parecchi anni di matrimonio e dopo aver fatto molte preghiere, ottenne finalmente di divenir madre, e diè alla luce un bel bimbo; ma disgraziatamente, nacque il poveretto sotto una cattiva stella, che non presagiva altro che disgrazie così per lui come per chiunque gli si fosse accostato.

Il padre e la madre spaventati dai foschi auguri che circondavano la culla del neonato, deliberarono di abbandonarlo al suo triste destino e andarono ad esporlo sulla strada maestra.

Accadde che una povera donna si trovasse un giorno a passar di là. Vide la creaturina abbandonata ed esposta ad una morte non lontana per freddo o per fame; e, mossa da tenero sentimento di pietà, la raccolse da terra, se la portò a casa, le si affezionò e con ogni cura lo andò allevando come se fosse stato un frutto delle proprie viscere.

Fattosi grandetto e toccata l'età del giudizio, il povero orfanello venne a sapere la propria storia dalla bocca stessa di colei che lo aveva allevato. Seppe dei genitori, dei cattivi presagi, dell'abbandono, della pietà della sua madre adottiva. Spesso costei gli parlava delle grandi ricchezze accumulate dal padre, aggiungendo che tutto quel patrimonio, terre, danari, case, agi d'ogni sorta, prima o dopo sarebbe venuto in potere di lui, unico erede, se i peccati di una generazione precedente non gli avessero tirato addosso il guaio di nascere sotto una costellazione nemica, i cui sinistri presagi aveano indotto i genitori ad abbandonarlo.

Questo racconto più e più volte ripetuto dalla buona donna produsse nell'animo dell'orfanello il più acerbo dolore. Nato per vivere fra le mollezze e i piaceri, il poveretto vedevasi condannato a marcire nella più abietta miseria! Che fare, che tentare per uscirne? per qual via rendere meno triste la propria condizione? a chi raccomandarsi con una certa speranza di aiuto?

Ora ecco che una notte, mentre egli era immerso in un sonno profondo, una voce suonò in camera sua come se venisse dal cielo. "I peccati dei suoi maggiori, che gli avean meritato una nascita così malaugurata, erano oramai rimessi; stesse di buon animo; la felicità lo attendeva, purchè egli, anzi che starsene a letto, le andasse incontro... „

— Ascolta bene! — soggiungeva la voce divina. — Io t'insegnerò la via sicura per uscire una buona volta dalla miseria che ti opprime. Domani, di buon mattino, tu farai venire il barbiere per farti radere, andrai poi al fiume per bagnarti, poi tornerai a casa, metterai in bell'ordine tutte le stanze, e farai i preparativi occorrenti a solennizzare una cerimonia importante. Quando tutto sarà pronto, t'inginocchierai davanti alle immagini dei tuoi Dei domestici, e te ne starai raccolto e meditando. Ed ecco dopo un pò di tempo, vedrai venire alla tua volta tre frati mendicanti. Ti domanderanno l'elemosina, e tu li farai entrare a casa tua, li metterai a sedere, darai loro da mangiare. Quando li vedrai bene assorti ad empire lo stomaco, prenderai il pastello del mortaio, e con tre colpi assestati a dovere accopperai uno dopo l'altro i tre questuanti. Non appena morti, vedrai i loro corpi trasformarsi in tre grandi vasi di rame colmi di oro e di pietre preziose. Tu prenderai come cosa tua i tre vasi con tutte le ricchezze in essi contenute, e potrai vivere vita natural durante nel godimento di tutti i beni temporali.

Svegliatosi a punta di giorno, corse l'orfanello dalla vedova, e così agitato com'era le narrò per filo e per segno il sogno che aveva fatto. Naturalmente, la vedova restò di sasso, e disse al giovane che in tutti i modi bisognava conformarsi agli avvertimenti che il cielo gli mandava con un sogno così straordinario.

Venuto il giorno appresso, l'orfanello si alzò, e fatto venire il barbiere, gli ordinò di radergli la testa. — Come mai! esclamò questi. E che gran fretta è la tua per farti radere prima che sia spuntato il sole? — Non è affar tuo, rispose l'orfanello; debbo compiere una cerimonia della massima importanza e voglio non ritardare un sol minuto e prepararmi come si conviene.

Terminata appena l'operazione della tonsura egli se n'andò al fiume e fece le abluzioni di rito. Tornato a casa, strofinò ben bene tutti i pavimenti con concime di vacca, com'è costume nelle Indie, ornò di ghirlande le immagini degli Dei domestici, vi accese intorno buon numero di lampade ed aspettò l'arrivo dei tre frati questuanti. Arrivarono costoro di lì a poco, e domandarono l'elemosina. Egli con grande cortesia gli accolse e li pregò di entrare. Poi, messili a sedere, offrì loro un sacrificio di fiori e d'incenso, e immediatamente dopo ordinò che si servisse in tavola.

Mentre i tre mendicanti faceano onore di gran buona voglia alle vivande imbandite, egli corse in cucina, diè di piglio al pestello di bronzo che serviva per pestare il riso, tornò in camera da pranzo, ed alzando a due mani il pestello, ne assestò tre colpi sonori sulle teste dei commensali, freddandoli in meno di niente. Nel punto stesso, i tre corpi dei mendicanti — come la voce misteriosa avea promesso — si convertirono in tre grandi vasi di rame colmi di oro e di gioielli preziosissimi.

Divenuto di botto ricco sfondolato, l'orfanello dimenticò issofatto tutti i guai passati, e non pensò più da quel momento che a menare una vita felice godendosi le dovizie conquistate col favor degli Dei.

Il barbiere intanto s'era fermato in casa, per assistere alla cerimonia alla quale l'orfano si era preparato di così buon'ora; nè poco ebbe da stupire quando vide l'effetto mirabile di tutti quei preparativi. Quando s'accorse che i tre monaci questuanti, accoppiati mentre mangiavano, s'erano trasformati in tre vasi enormi riboccanti d'oro, e che l'uccisore era diventato ricco in un momento, concepì subito il progetto di fare altrettanto, figurandosi che per farsi una fortuna e trinciarla da gran signore non avea che da ammazzare tre mendicanti ed aspettare che i loro corpi si convertissero in tante monete d'oro.

Fisso in questo pensiero, se ne tornò a casa, narrò ogni cosa alla moglie e le disse che, avendo scoperto quel mezzo semplicissimo di diventar ricco, avea deliberato di metterlo in pratica, rompendo la testa a tre mendicanti, che avrebbe invitato in casa col pretesto di far loro l'elemosina.

La moglie, conosciute così le intenzioni del marito, si adoperò a tutto potere per deciderlo a rinunciare a un disegno così stravagante e delittuoso. La scena di cui fosti testimone, — gli disse, — deve essere stata effetto di una illusione o di una grazia speciale del cielo; ma tu, senza esser sicuro del fatto tuo, non devi agire a casaccio e alla disperata. Prima di cacciarsi nel ginepraio, bisogna sempre riflettere alle conseguenze probabili delle nostre intraprese. Quanto poi alla miseria che ci opprime, essa è opera del destino, e non tocca a te contrastarne i decreti, arrischiando un passo che può avere le più funeste conseguenze.

A nulla valsero sull'animo del marito le giudiziose ammonizioni della donna. Secondo lui, era indispensabile ed urgente trovare tre mendicanti ed assassinarli, per diventar subito ricco come un Creso.

Fissato il giorno per l'esecuzione del gran progetto, egli vi si preparò con quelle medesime cerimonie che avea visto compiere dall'orfano; e quando tutto fu pronto in casa, se n'andò fuori alla ricerca di tre mendicanti per tirarseli dietro col pretesto di far loro l'elemosina. Senza una esitazione al mondo, affrontò i primi tre pezzenti che gli capitarono frai piedi, li pregò di seguirlo, gli accolse in casa con ogni dimostrazione di affetto, li fece sedere a tavola e servì loro un pranzo come si deve.

Mentre i tre poveri invitati, senza l'ombra del sospetto, mangiavano allegri e tranquilli, il barbiere andò ad armarsi di un grosso pestello, e accostandosi in punta di piedi alle loro spalle, si diè a menar colpi da orbo sulla testa del primo commensale, e lo accoppò. In men che non si dica, balzarono gli altri due dai loro sgabelli, e spaventati se la diedero a gambe, gridando, per quanto ne avevano in gola:

— Ah, traditore! infame! scellerato! Questa è l'elemosina che ci apparecchiavi? ed è così che tu eserciti l'ospitalità?

Il barbiere, rimasto solo col suo assassinato, aspettò che almeno questo si convertisse in oro. Ma ebbe un bell'aspettare: il morto era più morto che mai e non mostrava per nessun segno di voler diventare un'altra cosa.

Intanto, i due mendicanti sfuggiti alla strage corsero a denunciare lo scellerato barbiere al governatore della città, narrandogli per filo e per segno l'inganno, la promessa dell'elemosina, il banchetto, l'uccisione del povero compagno e la loro fuga più che precipitosa.

Il governatore esaminò e vagliò i fatti, trovò che il barbiere era colpevole, e immediatamente, fattolo arrestare, gli fece mozzar netto il capo.

Mettendo fine al suo racconto, la moglie di *Devasarma* rinnovò al marito i rimproveri che già gli avea fatti.

— T'insegni questo esempio, — disse, — a quali pericoli ci espone l'inconsideratezza e che terribili effetti può partorire una risoluzione frettolosa. Quanti mali eviteremmo, se non agissimo senza prima considerare per tutti i versi le conseguenze delle, nostre azioni! E tu pure, se non avessi ciecamente obbedito al primo impulso della passione, non avresti ucciso il nostro fedele icneumone cui siamo debitori della vita del nostro figlio adorato.

*

* *

—Giovani principi, — concluse *Viscnù-Sarma*, — voi che mi ascoltaste con tanta attenzione, avrete riconosciuto dagli avvenimenti riferiti quanto sia pernicioso l'imprudenza, e quanto siano funesti i suoi effetti. Il savio non trascura mai di antivedere e calcolare, nè fa cosa alcuna che non ne abbia in precedenza pesato l'importanza e gli effetti perniciosi o benefici.

CONCLUSIONE

Quando *Viscnù-Sarma* ebbe posto termine alla serie dei suoi racconti, i tre discepoli si sentirono di botto trasformati. Istruiti oramai, giudiziosi, educati, non era più possibile riconoscerli per quei principi scapati, ignoranti, grossolani, che un tempo erano stati oggetto del pubblico disprezzo. Compresero allora l'importanza del servizio che il precettore avea loro reso, riformandone la mente ed i modi e facendoli degni di occupare l'altissimo grado cui il destino li chiamava, e con la più calda effusione gli attestarono la imperitura riconoscenza.

Dal canto suo, *Viscnù-Sarma*, orgoglioso del buon successo delle sue cure, abbracciò teneramente i tre allievi e a lungo li tenne stretti al seno, versando abbondanti lagrime di gioia.

Sfogata così la prima commozione, egli menò i tre giovani principi al cospetto dei Re loro padre. Questi non capiva in sè dall'allegrezza, vedendo la completa trasformazione operatasi nell'animo e nelle maniere dei suoi figli. Ammirò, senza mai stancarsi, la intelligenza, il sano giudizio, la prontezza di spirito che in essi si manifestavano, e colmò di elogi *Viscnù-Sarma*, cui era debitore di così importante servizio.

Volendo in seguito onorare degnamente il saggio precettore, convocò un'assemblea plenaria di tutti gli illustri Bramini del regno, e quando gli ebbe tutti raccolti, introdusse in mezzo all'alto consesso i tre principi, e mostrò coi fatti il valore dell'opera compiuta dal saggio *Viscnù-Sarma*.

Tutti i Bramini, dal primo all'ultimo, che aveano in principio disperato di dare ai principi una qualunque educazione e che aveano perfino biasimato il loro confratello per essersi accollato la difficile impresa, furono sorpresi e mortificati alla vista del miracolo compiuto, e non poterono fare a meno di ammirare la sapienza e l'abilità dell'educatore.

Il Re *Ducadaruscia* e i tre suoi figliuoli reitarono a costui gli attestati della loro riconoscenza, lo colmarono di ogni sorta di doni in terre, oro e gioielli, e congedarono l'assemblea.

Da quel giorno, tutte le cure dei giovani principi si rivolsero ad aiutare il Re padre nel governo del regno, e tutti vissero a lungo insieme in una pace e in una felicità inalterabili.

FINE

INDICE

PRIMO TANTRA

Avventura del Toro Sangivaca
La Scimmia schiacciata
L'Eremita immolato dal re
L'uccello a due becchi
Calasarma e il Gambero
Il Re e l'Elefante
L'Elefante e i Topi
Il Corvo, la Serpe, Calasarma e il Gambero
Il Bramino, il Coccodrillo, l'Albero, la Vacca e la Volpe
Carataca e Damanaca risolvono di presentarsi al re Leone
Le Volpi e il Vento
Damanaca e Carataca vanno in ambasceria dal Toro Sangivaca
Sangivaca si presenta a Corte
Il Bramino ed il suo servo
I due Montoni e la Volpe
Carataca e Damanaca decidono di far morire Sangivaca
Il Corvo, la Volpe e la Serpe
Lo Smergo, i Pesci ed il Gambero
Il Leone, gli Animali e lo Sciacallo
L'uccello Titty, l'Elefante, il Tafano, la Volpe e la Rana
I due passeri litiganti
Il Re e il Cacciatore
Il Leone, il Becco e la Volpe
Il Cammello, la Volpe, il Cane selvaggio, il Corvo e il Leone
L'Uccello Titiba e il Mare
Le due Aquile, la Testuggine e la Volpe
La Tigre, le Volpi ed il Bramino
Il Bramino, la Serpe, la Tigre, l'Aquila e l'Orefice
Tragica fine di Sangivaca

SECONDO TANTRA

Acquisto d'Amici.
La Colomba, il Corvo, il Topo, la Gazzella e la Testuggine

TERZO TANTRA

I Gufi e i Corvi
I due Conigli e il Gatto
La Vacca grassa e la Vacca magra
Il Re, la Scimmia e il ladro
Il giardiniere e le scimmie
Il Re, il Dio Devindra e la Colomba

QUARTO TANTRA

Perdita di vantaggio
Il Micco e il Coccodrillo
L'Asino, il Leone e la Volpe

QUINTO TANTRA

Inconsideratezza

Il Bramino, sua moglie e l'Incneumone

Il Bramino progettista

L'orfano, il Barbiere e gli accattoni

Conclusione